ACCADEMIA DI MEDICINA
DI TORINO
CV7

ACCADEMIA DI MEDICINA
DI
TORINO

ISTORIA RAGIONATA
DE' MALI
OSSERVATI IN NAPOLI

Nell' intero corſo dell' anno 1764.

ISTORIA RAGIONATA

DE' MALI

OSSERVATI IN NAPOLI

Nell' intero corſo dell' anno 1764.

SCRITTA DA

MICHELE SARCONE

MEDICO DIRETTORE DELL' OSPEDALE
DEL REGGIMENTO SVIZZERO
DI JAUCH.

PARTE PRIMA.

IN NAPOLI
NELLA STAMPERIA SIMONIANA
Con Licenza de' Superiori.

MDCCLXV.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR MARCHESE
D. BERNARDO
TANUCCI

CAVALIERE DELL' INSIGNE REAL ORDINE DI S. GENNARO, CONSIGLIERE, E SEGRETARIO DI STATO DI S. M., DEL RIPARTIMENTO DI STATO DEGLI AFFARI ESTERI, CASA REALE, SITI REALI, SUO GENTILUOMO DI CAMERA, E SOPRAINTENDENTE GENERALE DELLE POSTE.

N*ON vi turbate, o* SIGNORE, *nè temete, che per procurarmi la voſtra grazioſa protezione, nel preſentarvi queſta mia piccola fatica, io voglia inſultare alla moderazione del vo-*

ſtro grand' animo, rammemorando l' immenſa ſerie delle voſtre luminoſe azioni. Veggio aſſai chiaro, che il ſolo voſtro Nome forma l' elogio più eſpreſſivo di VOI *medeſimo: che qualunque encomio ſarebbe ſempre aſſai minore del vero: e che gli Uomini formati dalla Provvidenza per le dignità ſupreme, e per eſſere gli Operatori della pubblica felicità, ſono tanto più avverſi dal ricercare la lode, quanto più ſono, per via di egregj fatti, generoſamente impegnati a meritarla. Io non niego, che a sì giuſti, e riſpettoſi ſentimenti par, che ſi opponga quella opportuna e grata commemorazione, che io fo nel corſo di queſt' Opera dei beneficj, che a noi tutti ha la voſtra prodigioſa perizia nell' arte del regno procurati nelle anguſte circoſtanze, in cui ſi erano nell' anno ſcorſo le pubbliche coſe*

ridot-

ridotte. Ma a VOI, *che ſiete sì verace e sì retto, e che tra noi riconduceſte la vera idea de' doveri della giuſtizia diſtributiva, piacer non debbe,* ECCELLENZA, *di rendermi ingiuſto o mendace: la ſtoria degli ultimi noſtri avvenimenti è così intimamente unita alla neceſſità di lodarvi, che, o biſognerebbe ſagrificare alla voſtra modeſtia la verità, o vi convien ſoffrire, che ſi accordi un libero corſo alla giuſtizia, alla gratitudine, alle lodi delle voſtre operazioni medeſime.*

Due glorioſi caratteri con ammirabile tempra uniti in VOI *riſplendono,* ECCELLENZA. *Uno vi rende l' anima del Governo, e dello Stato: l' altro vi coſtituiſce uno degli oggetti più degni del plauſo della Repubblica letteraria. Or queſt' Opera, o* SIGNORE, *non è conſagrata all' Uomo di Stato, al Riſtauratore*

de'

de' ſovrani dritti del Regno, a Colui in ſomma, in cui giuſtamente ſi ammira collocata una parte della Suprema Poteſtà: eſſa unicamente è dedicata a BERNARDO TANUCCI, *al Filoſofo, all' ornamento dei Letterati, al protettore delle lettere.*

Dovrei tremare a nomi sì grandi, poichè nell' atto iſteſſo, ch' io cerco un protettore, mi preſento ad un giudice troppo avvezzo a non compiacerſi, che del grande e del ſublime. Ma ov' è chi non ſappia, o SIGNORE, *che le Opere noſtre non ſono ſempre quali noi vorremmo, che foſſero, e che il giudice men ſevero e più umano è l' Uomo più ſavio? Quindi è, che qualunque eſſer poſſa la ſorte di queſt' Opera, vivo lieto e ſicuro, che ſiccome i difetti della figlia non torneranno in diſcapito del buon volere del*

pa-

padre, così Voi, *che ſiete nato al pubblico bene, alla protezione, ed al culto delle ſcienze, e delle arti, non isdegnereſte di chinare i voſtri benefici ſguardi su ’ umile dono, che vi preſento, riguardandolo come le primizie di un talento, che per iſterile che ſia, può ſotto i voſtri auſpicj nuovo, e meno ingrato frutto produrre, e di accordarmi perciò la gloria di eſſere con profondo riſpetto*

Di V. E.

Napoli 1. *Luglio* 1765.

Divotiſs.^mo^ *Oſſequ.*^mo^*, ed Obblig.*^mo^ *Serv.*
Michele Sarcone.

Doctor Phyſicus Dominus D. Michaël Angelus de Rubertis revideat, & in ſcriptis referat. Datum die 25. Martii 1765.

PH. EPISC. ALIPHANUS VIC. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

EMINENTISS. DOM.

PErlecta de tuo juſſu medica elucubratione, cui titulus: *Iſtoria ragionata dell' Epidemia, ec.*, ne tranſverſum quidem unguem a dogmatibus Catholicae Fidei, aut principiis Chriſtianae Ethices emunctae admodum naris Auctorem receſſiſſe animadverti: ſed in exponenda luctuoſiſſimae, quae an. 1764. adverſus nos miſerandum in modum graſſata eſt, Epidemiae hiſtoria, mirum, quantum & ſermonis nitor, & elegantia, & nativa quaedam pulchritudo nullo exculta artificio, nullis pigmentis colorata affulgeat. Opus omnibus numeris ad unguem perfectiſſimum, dignumque propterea, ſi ita videbitur, quod typis imprimatur.

E. T.

Humillimus, & obſequentiſſimus famulus
Michaël Angelus Ruberti.

Atten-

Attenta relatione Domini Reviſoris imprimatur. Datum die 16. Aprilis 1765.

PH. EPISC. ALIPHANUS VIC. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

A. & M.

A. & M. Doctor D. Michaël Angelus Rubertus in hac Regia Studiorum Univerſitate Profeſſor, revideat, & in ſcriptis referat. Datum die 5. Martii 1765.

NICOLAUS DE ROSA EPISCOPUS PUTEOL. CAP. MAJ.

ILLUSTISS. ET REVERENDISS. DOM.

UT tuis obſequerer praeceptis, ingenium, quantum in me fuit, acui; ut, ſi quid in opere, quod inſcribitur: *Iſtoria ragionata dell' Epidemia, ec.*, aut Regiis Juribus, aut honeſtis moribus adverſaretur, perſpicerem. Sed tantum abeſt, ut ejuſmodi nota ſapientiſſimi Auctoris nomini inuri poſſit; ut potius nunquam ſatis ejus & judicium, & doctrina, & diligentia laudetur. Quicquid ſibi obſervatum affert, adamuſſim cum meis congruit obſervationibus. Quicquid praeterea & practice, & theorice ediſſerit, non temere cum clariſſimorum Scriptorum concinnitate comparari poteſt. Nihil igitur obſtare videtur, quominus diſertiſſimum opus in publicam lucem prodeat; ut & adoleſcentium utilitati, & exterarum gentium curioſitati, & merentiſſimi Auctoris gloriae conſulatur.

Obſequentiſſimus famulus
Michaël Angelus Ruberti.

Die

Die 25. menſis Junii 1765. Neapoli.

Viſo Reſcripto Suæ Regalis Majeſtatis ſub die 15. currentis menſis, & anni, ac relatione D. D. Michaëlis Angeli Robertis de commiſſione Rev. Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majeſtatis.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma præſentis ſupplicis libelli, ac approbationis dicti Dom. Reviſoris. Verum in publicatione ſervetur Regia Pragmatica. Hoc ſuum.

DE FIORI. VARGAS MACCIUCCA.

Ill. Marchio Citus Præſes S. R. C. tempore ſubſcriptionis impeditus.

Et cæteri Ill. Aulæ Præfecti non interfuerunt.

Reg. f. 120. t.

Carulli.

Athanaſius.

IN-

I N D I C E

Delle coſe principali

CHE SI CONTENGONO

NELLA PRIMA PARTE.

PReſazione	§. 1. p. 1.
Diſegno dell' opera	§. 28. p. 36.
Deſcrizione del ſito, de' venti, e de' mali più frequentemente dominatori di Napoli	§. 41. p. 47.
Della Diarrea oſſervata in Gennajo 1764.	§. 60. p. 61.
Della Febbre reumatica oſſervata in Febbrajo 1764., e delle ſue varie faſi in Marzo, e porzione d' Aprile dell' anno ſteſſo	§. 86. p. 73.
Della Pleuriſia	§.131. p.102.
Della Peripneumonia	§.196. p.161.
De' mali acuti di fegato uniti a quei del petto	§.248. p.201.

Ne perfunctorie de rebus difficilibus meditator . nihil enim praeclari ſine improbo labore in republica litteraria fieri poteſt .

Omni in re ſenſum communem conſulito : tibi ſoli ne fidito .

Ant. Genuens. *Art. Logicocrit. l.* 1. *c.* 3. §. 18. *can.* 6. 9. 10.

PREFAZIONE.

1. SIccome fra i tanti mali, che turbano lo ſcarſo ripoſo della Umanità, non v' ha ſventura, che più manifeſtamente d' una furioſa Epidemía tutta diſcuopra la fragile noſtra condizione; così non v' ha male, che più efficacemente di queſta ſveli agli occhi del Pubblico le vaſte lagune e le tenebre, ond' è ſparſa e circondata la Medicina: arte, che con le voci della neceſſità la Provvidenza inſtillò nel cuore de' primi viventi: che traſſe i primi rozzi ajuti dal caſo, dall' utile, e dal plauſo la confidenza: e che tardi dal tempo, dalla ſperienza, e dalla ragione innalzata quaſi alla dignità della dimoſtrazione, divenne nella mano di pochi oneſti Savj prezioſa miniſtra di vita, e commutoſſi nelle mani del numeroſo volgo de' Pſeudomedici in furia omicida, cui l' ignoranza, l' intereſſe, e l' audacia ſagrifica tutto

giorno non poche vite neceſſarie allo Stato.

2. Ne' mali, che i primi Maeſtri chiamarono Sporadici (1), la particolare temperatura dell'infermo, l'abuſo di alcuna delle ſei coſe neceſſarie alla vita, che ſtranamente oſſervo chiamarſi non naturali, ed una qualche coſtanza di carattere morboſo unita ad una certa regolarità, che regna nel corſo del male (2), e ſoccorſa dalla ſtoria delle frequenti ſimilitudini, che ſi ſcuoprono cogli effetti delle cagioni morboſe ne' cadaveri, ſono come tante faci, che talvolta, attraverſo le tenebre e i dubbj, fan riconoſcere all' accorto Profeſſore la via più breve, onde ſpiare la natura del male, e ſottoporlo alla forza della vita, o riconoſcerlo ſuperiore all' arte, ed alla Natura.

3. Non è così ne' morbi Epidemici di reo coſtume; quivi tutto è oſcurità, tutto è confuſione, tutto è inganno. La morte o apertamente infieriſce d' intorno, o ſotto l' aſpetto di una frau-

(1) I Greci diſtinſero i morbi, riſpetto al genio d' invadere i corpi viventi, in *particolari*, ed in *comuni*. Eſſi appellarono σποραδικοὺς, *diſperſi*, que', che ſeparatamente alcuno di qualche ſocietà invadevano. Chiamarono per l' oppoſto *comuni* que', che nel tempo ſteſſo o 'l più de' cittadini, o molti, o tutti occupavano. Suddiviſero queſta claſſe in morbi ἐνδήμους, *pubblici*, *naturali* d' un luogo; ed in ἐππίδημους, o ἐπιδήμιους, *comuni*, *populari*. *Gal. in* 1. *Hipp. de M. V. c.* 1. *arg. p.* 101.

(2) *Senac Traité de la ſtruct. du coeur t.* 2. *l.* IV. *c.* 3. *n.* 7. *Morgagn. ep. ded. t.* 3. *de ſed. & cauſ. morb. p.* 7.

fraudolente manſuetudine inſidia la vita, o la ſanità. Le cagioni del danno ſono dubbie, problematiche, impenetrabili: gli effetti incoſtanti, precipitoſi, contrarj, irregolariſſimi. La ſteſſa Notomìa, ch' è d' ordinario la fedele manifeſtatrice non meno de' funeſti effetti de' morbi, che de' noſtri errori, poche volte sa rinvenire ne' cadaveri di quegl' infelici, che caddero vittime di un veleno epidemico, i veri ſegni della ſofferta ruina, ed il più delle volte non ſa rintracciarne alcun ſenſibile veſtigio, o non ritrova, che effetti per nulla, o per poco corriſpondenti all' impeto, ed alla gravezza della micidiale cagione. Tanto, e sì ſpeſſo a noi ſi aſconde ciocchè nelle febbri perniciose uccide! (1)

4. Si aggiunga a tutto ciò il poco ſoccorſo, che dalla ſtoria ne viene. Qual fondo di utiliſſimi materiali non ritroveremmo nella Storia di tante e sì diverſe Epidemìe mortali, che hanno devaſtata l' Europa, e l' Aſia, ſe in vece d' eſſer ſtata regiſtrata da gente profana, per dir così, ſi foſſe ſcritta da' veri figli dell'Arte? In fatti ſe da' primi ſe n' eccettui un Tucidide, un Diodoro di Sicilia, ed alcun altro, non troveremo in tutto il reſto, che nude voci, che argomenti di ſuperſtizioſe credulità, che magriſſimi ſegni di quel molto utile, che naſce dall'oſſervanza de'principali doveri della Storia, ſtabilita non già per opprimere la memoria co' varj innumerabili nomi, o per dilettare lo ſpirito colle narrazioni tanto piacevoli, quanto inutili, ma

(1) *Morgagn. t.* IV. *loc.cit. epiſt.*49. *n.*1.

per formare il cuore de' particolari, e per ſervir con l'eſempio d'incremento alle arti.

Riſpetto a i ſecondi è copioſo, non v' ha dubbio, il numero di que' Medici, che ſu queſta ſcena comparvero: ma quanti pochi vi fecero onorata figura! Quanto vergognoſo è l' aſpetto, in cui certe Epidemìe furono dalla turba maggiore a noi preſentate! Altri fa menzione d' una prodigioſa quantità di cimici rinvenute nelle meningi in un peſtilente emitritéo (1). Altri, con non minore sfrontatezza, aſſeriſce d' eſſerſi d' ordinario prodotte ne' corpi appeſtati in varie epidemìe peſtilenziali delle vipere, e delle lucertole (2). Di qual uſo eſſer poſſono opere dettate da tanta ſemplicità? Qual cattivo preſagio non dovrebbeſi fare della buona fede, e del sapere di un' autore, che deſſe luogo a queſte inezie tra i proprj ſcritti? Fu pur queſto un Boneto. Lo ſpirito di collezione, per poco che ſi ſcompagna da un rigoroſo criterio, degenera in fanatiſmo.

5. E' ben da dolerſi, che non ſia maggiore il numero degli *Ippocrati*, de' *Balloni*, de' *Sidenham*, degli *Huxham*, de' *Pringli*, de' *Tiſſot*, de' *Ramazzini*, e di pochi altri, (i nomi de' quali per brevità quì tralaſcio, mentre nel corſo dell' opera ſaraſſi eſpreſſa ricordanza delle immortali loro produzioni,) che ſeguendo le orme del venerando ſcrittore de' primi Epidemj copiarono ne' mali la natura, ed a noi la eſibirono, non alterata dalla immodeſtia delle ipoteſi, e delle finzioni.

6.Se

(1) *Bonet. Sepulchr. l.* IV. *ſect.* 1. *obſ.* 57. §. 11.
(2) *Ib. obſ.* 62. §. 8. & 9.

6. Se vi ha circoſtanza, in cui ſi vegga, che poſſa nel cuor degli uomini la paſſione d' una diletta ipoteſi, è quando ſi dee altrui rappreſentare il naturale, nudo, ed ingenuo carattere d' una malattia. Sovente non veggiamo ne' mali, che quel ſolo, che noi ci avvezzammo a conoſcerne, e non ſappiamo leggere i miſteri della natura con altra maniera, che con quella, che impreſſe in noi l' educazione, e la ſcuola. Amiamo tutti di copiar la natura: pochi ſanno imitarla: pochiſſimi la coloriſcono con fedeltà: tutto il reſto copia ſe ſteſſo: ha la medicina, ancor eſſa i ſuoi Pittori. Dio voleſſe, che tutta la ſtrana varietà ſi riduceſſe alla oppoſta bizzarria delle tinte: il più delle volte il difetto è nel diſegno. Troviamo nella Storia medica regiſtrati infiniti eſempj di eventi mirabili, ſtraniſſimi, eccedenti ogni veroſimiglianza. Il mirabile è lo ſcoglio della gente non ſavia. Moltiſſimi non ſanno altrimenti manifeſtarſi per ſavj, che a forza di rarità, e di ſpecioſe oſſervazioni, che promettono al pubblico, e non mai eſibiſcono, o che gli preſentano per ingannarlo. Abbiamo eſempj di Epidemìe deſcritte contemporaneamente da molti autori: e con eſtremo rincreſcimento della oneſta gente medica, non vedeſi ne' varj caratteri, che que' ne formarono, quella uniformità d'immagine, che poteſſe renderne altrui diſtinta, e facile la cognizione. Onde la varietà? La natura è ſempre la ſteſſa, ma non tutti gli uomini la veggono ad un modo.

7. Quindi tanta oſcurità copre quel pun-

o di ſcibile medico, che ſi appartiene alla origine, e cagione de' mali epidemici. Gli antichi non furono meglio illuminati di noi: eſſi cercavano fuori della sfera delle cauſe naturali quella de' mali ſtraordinarj. Non ſapevano ridurre a ſcioglimento queſte Tragedie, ſenza chiamarvi un Nume a ſvilupparne il nodo. L'ira d'un Nume era dunque per eſſi l'arma, di cui Morte ſervivaſi per operare tanta ſtrage: arma fatale, che non deponevaſi, che a coſto d'un ſangue innocente verſato per le mani d'un barbaro Miniſtro ſu di un immondo altare da una eletta vittima umana ſagrificata alla pubblica ſuperſtizione. Sagrificj ugualmente ingiurioſi al Nume, alla Vittima, al Sacerdote.

8. Vollero di più ancor eſſi gli Aſtrologi aver parte in queſta ſcena. Non è da ſtupirſi, che queſta razza di viventi creduli, e poſſeduti dalla vanità, riguardaſſe il Cielo come lo ſpecchio, e l'indice del noſtro deſtino. L'intereſſe, e l'ignoranza furono i primi ſignori del cuore umano. Più giuſta cagione di ſorpreſa è l'oſſervare, che uomini di altiſſimo valore in medicina abbiano avuto il fanatiſmo d'intereſſare in queſta cauſa e gli aſtri, e le comete iſteſſe: nè vi è mancato, chi a forza di calcolo ha voluto far credere, che la Luna aveſſe ſovra di noi non un diſcreto, ma un aſſoluto, e ſupremo impero. Ha la repubblica medica i ſuoi Catoni: dormono ancor queſti talvolta, e fanno de' bei ſogni.

9. Altri con più lodevole accorgimento ricercarono negli effetti delle ſoſtanze, che ſono

a noi

a noi d'intorno, e men lontane, la cagione de' mali Epidemici, e crederono di ritrovarla nelle irregolarità delle ſtagioni. Ha tenuto queſta ſentenza placidamente occupato lo ſpirito e i voti de'Medici. Il grande *Ippocrate*, repurgando l'aere da' Genj maligni, da' quali lo ſteſſo *Pitagora* lo credè infeſtato, le diede i principj: la ſtatica Santoriana le accrebbe vigore, veroſimiglianza, ornamento: la ſtoria di alcune malattie la provide di autorità, e di qualche eſempio.

10. Il dedurre da' caſi particolari i principj d'un ſiſtema generale ci eſpone ſovente all'errore. La Natura non ſerve nelle ſue opere a quella ſemplicità cui noi vorremmo ridurla. Quindi fu, che dal preſentarſi atrociſſimi morbi popolari in mezzo alle ſtagioni più regolari, e ridenti, ed in mezzo al non poterne incolpare le antecedenti coſtituzioni dell'anno, ſi conobbe il gran vuoto, che rendeva tal dottrina o non ferma, o non univerſale. Non più dunque furono le piogge, la ſiccità, il caldo, il freddo, i venti accuſati al par di prima. Cominciosſi ad oſſervare il dominio d'un non so che, cui taluni diedero il nome di Divino τὸ θεῖον, e che manifeſtamente confeſſarono indipendente dalla temperatura dell'anno. S'ingegnarono di rintracciarne nelle opere dello ſteſſo *Ippocrate* i ſegni, e ſi luſingarono di poterne produrre non dubbia teſtimonianza.

Uno de' più dotti Medici dell' Inghilterra manifeſtamente ſi oppoſe a queſto Oracolo di Coo. Egli proccurò di trovare nelle manifeſte altera-

zioni delle ſtagioni la cagione delle copioſe ſtranezze Epidemiche; ma confeſsò nettamente di averla in quelle ricercata invano. Trovò, che alle manifeſte, ed alle eſquiſitamente ſimili coſtituzioni dell' anno corriſpondono morbi di genio, e di natura ſommamente diverſi. Tanto è lungi, che dall' aere aſſolutamente tutti gli Epidemj dipendano (1).

L' eccellente *Bacone da Verulamio* ben s'avvide dell' abuſo, che ſi faceva in medicina di queſta ſentenza, e ſi riſe della comune ſervitù, e della ſemplicità di taluni, nel voler ripetere da queſto fonte la più maliziosa delle malattie popolari (2).

Render biſogna queſta giuſtizia al noſtro Sidenhamio Toſcano, l' eloquentiſſimo Ramazzini: *Creda ciaſcuno ciocchè ſi vuole*, egli diſſe: *deduca pure a ſuo talento dalla manifeſta mutazione della temperie delle ſtagioni le conſtituzioni morboſe. In quanto a me, non veggio corriſpondere alle magnifiche promeſſe coſtantemente gli effetti. In mezzo a tante belle maſſime, tutto ciò ch' io veggio, è che in ogni anno, io ſono oſpite novello in tal provincia* (3).

II. La naſcita periodica de' mali Epidemici di una intera regione, la ricorrenza annuale di certe febbri paludoſe e da pantano, gli effetti delle acque ſtagnanti, le orribili malattie po-

(1) *Sydenham obſ. med. ſect.* 1. *c.* 2.
(2) *Sylv. Sylv. Cent.* 4. *n.* 383.
(3) *Conſt. epid. ann.* 1692. *diſſ.* 1. *n.* 12.

popolari ſopravvenute alla putrefazione de' cadaveri umani, o della ſpecie irragionevole, fecero finalmente vedere, che lungi dall'eſſer l'aere la cagione della ſtrage comune, egli non era, che il continente di quella ſteſſa cagione, la quale feriva, ed alterava egualmente l' economìa della macchina umana, che la maſſa dell' aere ſteſſo.

12. Cominciò quindi la dottrina della *Putrefazione* a ſtendere il ſuo impero, e ad aver parte nelle cagioni produttrici de' mali. Si oſſervò, che la natura è piena da per tutto egualmente di ſoſtanze utili, e di ſoſtanze micidiali, e nemiche: Che la putrefazione non è d' una condizione ſola: Che forſe ciaſcun corpo, ciaſcuna natura di viventi, e ciaſcun vegetabile è ſoggetto ad una putredinoſa alterazione, ch' è tutta propria di ſe, della ſua ſpecie, e qualche volta delle ſoſtanze di diverſa, o di contraria natura: Che la più funeſta delle putrefazioni è quella delle parti animali: Che l'aere nella durata di molti mali non rappreſenta altro carattere, che quello di un mezzo, per cui da corpo a corpo la cagione morboſa ſi diffonde: Che non tutte le malattie naſcono dalla coſtituzione dell' anno: e che la forza, la temperie delle ſtagioni nelle circoſtanze di una Epidemìa, nata da ſoſtanze allontanate dallo ſtato di natura, può ſolo alterarne le faſi, o accelerarne il progreſſo, o produrne il diſſipamento.

13. Parve dunque, che poteſſero i mali Sporadici attribuirſi alla privata dieta di ciaſcun uomo, ed all' abuſo dell' aere; e che una parte

de'

de'mali Endemici, ed Epidemici dipendeſſe da una irregolarità di ſtagioni, ed un'altra da vizio introdotto nell' atmosfera comune da ſoſtanza putrefatta.

14. Il ſapere degli uomini non è ſempre figlio del ſiſtema. Il più, che ſappiamo è frutto di dura ſperienza. Si vide piucchè abbaſtanza, che in quello ſteſſo donde l'uomo ricava i mezzi neceſſarj alla conſervazione della vita, s'aſconde frequentemente l'iſtrumento fatale della morte.

15. Sono gli alimenti non ſolamente i fabbri della noſtra conſervazione, i moderatori del noſtro temperamento, e i vendicatori de'noſtri privati delitti dietetici; ma ſovente ancora le funeſte ſorgenti di morbi popolari. Lo ſteſſo *Galeno* non potè non ſentire la forza di tal verità. Malgrado l'autorità d'*Ippocrate*, confeſsò egli: *non eſſer conſentaneo alla ragione l'attribuire i morbi comuni ſoltanto alla forza dell' aria. Que' che in Eno la fame ſpinſe a far uſo di legumi, reſtarono male affetti nelle gambe: que' che d'orobo ſi nudrirono, ebbero de' dolori nelle ginocchia. Così oſſervammo, che quegli infelici, i quali la neceſſità della fame riduſſe al triſto partito di cibarſi di formento mezzo imputridito, furono per la ſteſſa cagione da un morbo ſteſſo ſorpreſi* (1).

16.

(1) *Non omnino recte dictum, quod ortus communium morborum in aëre ſolummodo ſit referendus: quando ex fame in Aeno leguminibus veſcentes, crura imbecilla habue-*

16. E più chiaramente altrove poſe in manifeſto lume un tal principio: *Di qual forza ſia mai nella procreazione de' morbi la cattiva qualità degli alimenti, ſe v' ha chi ne dubiti, o rinuncj all' uſo di ſua ragione, o lo apprenda dagli effetti della peſtifera fame, che afflìſſe non poca parte dell' Impero Romano attiviſſimamente, e per lo ſucceſſivo giro di molti anni. Traſportati in Roma opportunamente i grani, e i legumi neceſſarj all'annona, che è ſolito fino dalla ſtate providamente apparecchiare per lo intero corſo dell' anno, reſtarono i contadini così mal provveduti di viveri, che conſumata nell' inverno la ſcarſa copia del vitto, que' miſerabili ſi videro nella Primavera neceſſitati a ſoſtener la vita co' germi, e con le tenere cime degli alberi, e de' frutici, con le cipolle, con le radici di piante mal ſane, e con quell' erbe ſteſſe, che in prima o ſi ſchifavano, o ſi temevano. Doloroſa coſa a vederſi. Di coſtoro ſull' apparire della ſtagione eſtiva, altri ſi ricoprirono di ulceri, altri furono attaccati da riſipola, altri da puſtole di vario genio, e di varia faccia; fortunatamente deponendoſi alla periferia del corpo ciocchè di vizioſo nel centro della macchina ſtagnava. Vi furono non pochi, che ſi ricoperſero di carboncelli, e di ulceri corroſive,* con

buére, qui vero Eruo, illis genua dolebant. Jam etiam novimus, quod comeſſe ſemiputridum triticum neceſſitate compulſi quidam, communi morbo, ex communi cauſa arrepti ſunt. Galen. de nat. hum. c. 2. n. 3.

con la funeſta compagnia della febbre. Di coſtoro ſe ne perdè non poca parte; e que'pochi, che ſcamparono, non ſi riſtabilirono, che a ſtento, e doppo lungo ſoffrire. In moltiſſimi la febbre non univaſi a male cutaneo.

A queſta ſuccedevano dejezioni ventrali graveolenti, e mordaci: diſenterie, che ſeco traevano in fine il teneſmo: orine piene di acrimonia, d' ingrato odore, ed eſulceranti la veſcica. Di coſtoro molti reſtavano giudicati con ſudori fetidi, altri con aſceſſi putredinoſi. Finalmente quegli ſventurati, a'quali nulla di ciò avvenne, finirono di vivere ſotto l' impeto o d' una manifeſta infiammazione acceſa in qualche viſcere, o ſotto la veemenza d' una febbre maligna (1).

17.

(1) *Quantum ſit in mali ſucci cibis vitium ad procreandos morbos facile non omnino mente captis declaravit fames (N. melius, peſtis, ut antiquus interpres, Græce enim λοιμοὶ, non λιμοι legendum), quæ per plurimas Romano imperio ſubditas gentes ſaeviit multis deinceps annis continue. Quum enim Cives pro more ſuo (quo aeſtate, quum primum ſolent frumenti, quod ſatis ſit in reliquum anni tempus, parare) quicquid in agris tritici fuerat . . . . & legumina ſimul abſtuliſſent . . . . reliquos agreſtibus fecere cereales fructus. Conſumptis itaque hyeme iis, quae facta reliqua fuerant, agreſtes neceſſario, vere toto ſucci pravi alimentis veſcebantur, adhibitis ad cibi uſum, arborum, fruticumque germinibus, ac turionibus, bulbiſque, & ſucco malo praeditarum radicibus; ſimul herbas virentes edebant elixas, quas antea nunquam, ne periculi quidem faciundi gratia, deguſtaverant. Itaque videre erat ex his quoſdam deſinente vere, pleroſque certe omnes ineunte aeſtate, ulceribus in cute quamplurimum correptos, quorum non*

uni-

17. Io non ignoro, che i difenſori della ſentenza Ippocratica non laſceranno di rilevare nelle iſteſſe malattie avvenute per cattiva condizione di cibo la diletta forza dell' aere, e delle ſtagioni. Per eſſi la ſcarſezza de' viveri, e la prava qualità non ſarà, che un prodotto della mal ſana, ed inclemente coſtituzione dell' anno. Io non so, ſe ciò ſia ſempre vero (1); ma quando an-

unica eſſet in omnibus facies, ſiquidem eryſipelas alia, atque alia herpetem, impetiginem, pſoram, & lepram alia referebant, quum placidiſſime vitioſum ſuccum e viſceribus, profundoque corporis per cutim evacuarent. Aliis vero quibuſdam carbunculi, & phagedaenae ſpecie, quum apparuiſſent cum febri, plurimos interfecere, pauciſſimis aegre poſt multum temporis ſervatis. At ſine cutaneis affectibus febres plurimae viguere, quas ipſas tum alvi recrementa ſequebantur graveolentia, & mordacia, interiorumque difficultates, & tenaſmos poſtremo afferentia, tum acres urinas, atque eas graviter olentes, quae quorundam veſicam exulcerarunt. Jam nonnulli dijudicati ſudoribus ſunt, iiſque ipſis male olentibus, abſceſſibuſve putredinoſis. Quibus nihil horum accidit, interiere omnes aut cum manifeſta viſceris unius alicujus phlegmone, aut ob vehementem, & malignam febrem. Galen. de ſuccor. bonit. & vit. c. 1.

(1) Sono infinite le cagioni, che poſſono guaſtare la ricolta, e renderla ſcarſa, o vizioſa: pochiſſime ſono comuni con noi: moltiſſime non dipendono da inclemenza di ſtagione. Le locuſte, le guerre, le rubigini peculiari a certi ſiti, le inondazioni de' fiumi, la mancanza della neceſſaria coltura de' campi ec. ſono il più delle volte i triſti operatori della miſeria de' privati, e della pubblica calamità. Somma è poi la parte, che tiene la traſcuragine de' conſervatori delle biade nel guaſto, che ſi concepiſce ne' generi ricolti, e nella ſtrage, che

ancora lo foſſe, ciò non proverebbe l'oppoſto della noſtra propoſizione (§.15.). Noi non neghiamo l' impero delle ſtagioni ſopra i viveri: ſtimiamo ſolamente vanità voler ricorrere alle cagioni remote, e traſcurare le preſenti. La immenſa catena degli effetti naturali è così copioſamente compoſta, che ſe ſi vogliano le prime cagioni degli ultimi effetti rinvenire, noi finiremo di vivere prima di terminare l'immenſurabile giro di queſto cerchio. Troveremo una infinita ſerie di cagioni, che paſſano dall' eſſere di effetto a quello di cagione di nuovi effetti. Che direbbeſi d' un Giudice, che ſi appigliaſſe al miſerabile partito di punire nel padre i delitti d' un figlio; riguardando nel padre la cagione produttrice del figlio delinquente? Che v'ha di più facile in pratica, che il veder naſcere dall'inclemenza dell'aria un acuto male di petto? Fingiamo, che queſto degeneri (come talvolta ſuole) in tabe polmonale, e che queſta diventi fatale ad una famiglia: non ſarebbe ſtrano quel medico, che chiamaſſe cagione de' guai ſucceſſivi l' aria, le ſtagioni, i venti?

18. Non finirei giammai, ſe io voleſſi profittare di tutta la copioſa ſperienza, che ne preſenta la Storia di tutte le nazioni, ſu queſto argomento. La Storia ſola dell' Impero di Roma è piucchè ripiena di eſempj de' peſſimi effetti

che ne fanno gl' inſetti. Diel voleſſe, che la pena di tanta colpa ſi pagaſſe ſoltanto a ſpeſe de' negligenti, e non ricadeſſe il più delle volte ſul reſto dello Stato.

fetti dello ſcarſo, del mancante, o del vizioſo alimento. Era pur quello il più grande de' dominj ſulla terra allora conoſciuta. Tanto è vero, che non v'ha Regno il più vigoroſo, e florido, che ſi voglia, in cui non ſappia la Fame far penetrare il ſuo veleno.

A' giorni d' Enea Silvio Piccolomini, poi Papa Pio Secondo, quale ſtrage non ſucceſſe alla fame nell' Alemagna intera? *I teneri fanciulli, le verginelle, depoſta ogni vergogna, cercavano a' paſſaggieri del pane in ſulle ſtrade. Eſſi gettavanſi affamati ſu d' un pezzo di pane, che loro ſi preſentava. Fra que' miſerabili ſi agitava tanta lite, per acquiſtarlo, che maggiore non ne muovono i cani tra loro per occupare un oſſo* (1).

La Storia Epidemica di Germania è ripiena di mali di queſta natura. Noi ne faremo parola a ſuo luogo.

Lo ſteſſo Regno floridiſſimo della Francia non è ſtato immune dal mortifero fiato di queſta furia. *Vi ſono in Francia delle Città, nelle quali i ſoldati ſono eſpoſti a malattìe terribili, che quaſi ſanno di peſtilenza. La ruina non procede dalla natura del luogo: eſſa è ripoſta ne' vizioſi alimenti. Il pane che ſi apparecchia col grano guaſto, o alterato dalla frau-*

(1) *Comment. Pii Papæ II. l. 1. p. 11. Aſſecuta eſt acerbiſſima lues, quæ totam Alemaniam infecit . . . . Pueri paſſim, innuptæque puellæ ex tranſeuntibus panem petebant, atque ut inter canes oſſa projecta, ſic inter illos buccellæ panis jactatæ litem movebant.*

fraude è piuttoſto un veleno, che un nutrimento. Così la ſventura de' ſoldati non è generalmente figlia de' luoghi, che debbono percorrere. Eſſi ſono la vittima della avidità, e della mala fede de' Provveditori. E' uno degli Archiatri della Francia, che così parla (1).

Nel *1699.* la penuria de' viveri produſſe in Parigi tanta ſtrage, che il *Signor Poupart* (2) non ebbe ſcrupolo di aſſerire, *che egli non iſtentò di troppo a ſcuoprire nel morbo coſtituzionale un non ſo che di analogo alla crudele peſtilenza ricorſa in Atene.*

Nel 1710. nella Francia per penuria, e per uſo di ſegala rubiginoſa cominciò tra 'l baſſo popolo una affezione gangrenoſa, che occupando in prima l' eſtremità de' piedi, ſtendeva quindi per lo tutto il ſuo fatale impero. Offerta queſta ſegala a' polli: digiunarono per tre giorni quegl' infelici viventi, ma non ebbero cuore di farne uſo (3).

19. Ecco una nuova ſpecie di cagione di morbo epidemico, tanto più pericoloſa, quanto è più funeſta d' ogni altra la putredinoſa corruzione delle parti animali. Noi ſteſſi ſiamo ſovente cagione di morbo a' noſtri ſimili. Ardiſco dire, che pochiſſimi mali Epidemici non naſcono da i Sporadici. Se ſe n' eccettui quella claſſe, che

(1) *Senac. Traité de la Peſte par.* 1. *p.* 59. *imprimé par ordre du Roy.*

(2) *Mem. de l'Acad. des Sc.*1699.

(3) *Mem. de l' Acad. des Sc.* 1710.

che naſce da un vizio già comune a tutti divenuto, come l'alimento, l' aere già contaminato ec., non iſtenteraſſi a vedere, che la cagione degli Epidemj ſovente non è da ricercarſi, che nell' abuſo, che ſi fa di tenere ſtretto commercio con certi ammalati ſporadici; ſopratutto quando ne' mali regna un qualche principio putredinoſo (1).

Queſta propoſizione può riuſcire ardita ſoltanto preſſo coloro, a' quali non è noto, che i morbi, che poſſeggono la più micidiale forza putrefaciente, non ſono nel loro naſcere che ſporadici. Chi v' ha di noi, che non abbia veduta una epidemìa di vajuolo non dovere i ſuoi progreſſi, che all' abuſo delle viſite, ed alla poca cautela, non meno che ad una temperie d' aere proprio a favorirne l' incremento? E' fuor di dubbio queſto male una peſte di ſuo genere: il ſuo veleno

B ſpin-

(1) Noi ſteſſi abbiam veduto intruderſi ne' corpi e moltiplicarſi nelle famiglie il male epidemico, di cui nella *ſeconda parte* trattaremo, appunto in tal modo e coll'abuſo delle viſite. E, ſe vorranno eſſer giuſti, molti de' noſtri medici dovranno queſta verità confeſſare, come quella, che non hanno potuto ignorare. La replicata ſperienza è maeſtra troppo eloquente.

Il Sig. *Cantera* in un opuſcolo, degno parto del ſuo ſapere, impreſſo ultimamente col titolo di *Saggio ſulle malattie del* 1764. ha confeſſata queſta verità per tutto l' articolo II. Egli è vero, che nella nota VIII. appoſta alla traduzione dell' opera di Boyer dà fuori un ſentimento tutto oppoſto; ma ogni uomo, che ha ſana mente vede chiaro, che al medeſimo conviene di ſopprimere uno de' due luoghi, ſe non ama di contradirſi.

ſpinge il corpo tutto incontro ad un putridiſſimo corrompimento: ſi confeſſa a forza di doloroſiſſime ſperienze, che v' ha del contagio: che un vajuoloſo ſpira dal ſuo corpo una penetrantiſſima copia di particelle attivamente velenoſe; e pur ſi converſa con gli vajuoloſi con poco o nulla di cautela; que' che vi converſano, vanno da per tutto; i cadaveri ſi mandano ſcoverti, e negli abiti ſteſſi ſerviti per loro ornamento nella funebre pompa, tante volte i parenti, ingiuſtamente pietoſi, conſervano e favoriſcono l' inſidioſo tiranno del pubblico, e del reſto de' figli.

La diſenterìa del campo, e quella propriamente, che naſce da diſagio, non diviene comune al reſto d' una armata, che per contagio inſinuato da' pochi, che in prima la ſoffrirono, ne' più che n' erano immuni.

La peſte iſteſſa non altrimenti eſercita la ſua tirannide: tutto l' impero di lei ſi riduce al miſerabile ſpazio di poche macchine: le armi, con le quali ſtende i ſuoi dominj, ſono la temerità, l' intereſſe, la traſcuraggine, e gli ſconſigliati moti d' una inopportuna compaſſione (1) — Circoſtanze tutte, che provano, che le ſoſtanze putride hanno, ſecondo la varia sfera della loro attività, la contagioſa facoltà di propagarſi, e ri-

(1) Queſto ſentimento non è nuovo, nè ſtrano. Legganſi il dottiſſimo *Arbutnoth*, *Eſſai des effets de l'air ſur le corps humain chap.* VII. *n.* VII. 210. ed il chiariſſimo Dottor *Huxham de aëre, & morbis epidemicis ann.* 1738. *volum. alter. p.* II. *Londin.* 1752.

ridurre nella propria natura quella delle ſoſtanze, che ſoggiacciono alla putrefattiva loro vaporazione, od al contatto.

20. In due claſſi può comodamente dividerſi l' offeſa, di cui ora parliamo. Una ſi appartiene all' effetto di quelle cagioni morboſe, che naſcono dall' uſo non ragionevole, e dal vizio delle ſei coſe non naturali., qualora riducono il corpo a quel grado di putreſcenza, in cui cadeſi nella febbre propriamente detta maligna, nella petecchiale, nelle diſenterie, ne' mali corruttorj, nella tabe ec. L' altra riguarda quel tale genio ſettico, e velenoſo, che a certe malattie, o in grado ſublime, o privativamente ſi appartiene; come è il veleno della peſte, quello del vajuolo, ec.

21. Tre morbi contagioſi, ed egualmente diſtruggitori della ſpecie umana in varia età manifeſtaronſi in Europa, *la peſte*, *il vajuolo*, *il mal venereo*. La prima è ſtata forſe malattia di ogni età; ma non ſappiamo con preciſione a qual regione privativamente ſi apparteneſſe. Il ſecondo fu un dono funeſto, che ne fecero i Mori. Il terzo fu il dazio piucchè abbaſtanza gravoſo, che la intemperanza impoſe ſull' acquiſto delle ricchezze, che dal nuovo Mondo traſportarono in Europa que' primi valoroſi uomini, che colà penetrarono.

La peſte, quando è tra noi portata, dee il ſuo naſcere al fomite così detto peſtilente, aſcoſo e chiuſo in corpo inſenſibile, od in macchina vivente operante ſu d' uno o più viventi.

Dee la ſua ſeconda età a' vapori, che ſpargono i primi, che ne reſtano attaccati. Dee finalmente la ſtabilita ſua eſiſtenza, e la maſſima ſua progreſſione alle morti, alla confuſione, all' aere iſteſſo, che ſi riempie di funeſto vapore. Quando eſſa è una pianta nata in proprio terreno, per le qualunque cagioni, che poſsano produrla, ſiegue la legge di tutti i morbi popolari, e gl' impeti della cagione, che la produſſe.

Eſſa non naſce, ſe vogliaſi dar fede alla ſtoria, da una ſola cagione; poichè per cagioni diverſe ſi riferiſce d' eſſerſi deſtata in varie regioni ben lontane tra loro. Diraſſi dunque, che non è male d' una ſola Nazione? E che naſcerà da per tutto, ove s' incontreranno le medeſime circoſtanze, che debbono unirſi per produrla nel luogo naturale? Il confeſſare la noſtra ignoranza, ſarà ſempre più lodevole partito, che l' amare d' ingannarſi, o d' ingannare. Solo può dirſi ſenza timore di tradire il vero, che da lunga età, queſta funeſta malattia non ſi è in Europa deſtata, che per ſolo contagio di fomite peſtilente da luoghi infetti traſportato.

Alcuni han preteſo, che aveſſe ſpeciale carattere tutto proprio dell' eſſer ſuo, per cui poteſſe dirſi veleno di ſuo genere, come chiamiamo veleno privativo del vajuolo, quello, che fa il vajuolo, e non altro (1). Il fautore di tal ſentimento è troppo riſpettabile; ma egli ſteſſo riſpettò troppo le ſagre voci della ragione, per non

(1) *Mead de Peſte*.

non dover pretendere, che la ragione ſerva all' autorità.

La peſte non ha ſintoma privativo, e ſolo proprio di lei. Soltanto può dubitar dell' oppoſto colui, ch' è oſpite nella ſtoria delle peſtilenze. Si è preteſo, che i lividumi, i carboncelli, ed aſſolutamente i bubboni foſſero i ſegni caratteriſtici della peſte: ma qual danno non ha prodotta queſta infelice dottrina? Dimandiſi a' Veneziani. Quel floridiſſimo Stato, cara delizia, e ricco ornamento della bella Italia, riſentiſſi per lunga ſtagione della fraudolente maſchera, con cui s' intruſe la peſte del 1575., e deluſe la vigilanza, e 'l ſapere de' varj dotti Medici, che furono chiamati a riconoſcerla, e deciderne il carattere (1).

Qual bubbone ſi oſſervò nella terribile peſtilenza Anglicana, che preſe il nome dal ſudore, in cui ſi disfacevano gli appeſtati? Baſta fiſſar l'occhio ſulla ſola coſtituzione peſtilente, che graſsò preſſo molte genti (2), da Ippocrate deſcritta nel terzo de' morbi popolari, per vedere, quanto diverſa, e tra ſe ſteſſa oppoſta ſia la faccia, con cui la peſte ſi preſenta. Le diſſezioni de' cadaveri degli appeſtati, che furono fatte in Napoli nell' anno 1656. da *M. Aurelio Severino*, e da *Felice Martorella*, paragonate negli effetti del

(1) *Ramazzini orat.* 15.

(2) *Peſtis ſi quidem, quæ multarum fuit gentium communis. Galen. in* 3. *H. de M. V. c.* 3.

morbo a quelle fatte in Firenze nel 1633. (1) a quelle fatte in Marſiglia (2), ed a quelle operate nella peſte d' Ukrania del 1738. e 39. quale orribile varietà non preſentano a noi?

Forſe i principj d' una ſteſſa peſtilenza corriſpondono ne' ſintomi, e negli effetti allo ſtato, e al decremento della peſtilenza medeſima? Molte peſti han principiato con febbri acute, e varie, e con ſemplici petecchie; indi ſono divenute popolari con carboncelli, bubboni, parotidi, e lividumi. Così nacque, e crebbe la peſte d' Ukrania (3); preſſo a poco così quella di Meſſina. Inoltrata la peſtilenza, tutto ſi è convertito in quel male. Sul ſuo terminare, ſovente eſſa ſteſſa ſi è cangiata in febbre maligna ordinaria, ed in febbre continua (4). Così ſucceſſe nella peſte di Cracovia deſcrit-

(1) *Rondinelli p.* 176.

(2) *Traitè de la peſte, Senac.*

(3) *Schreiber obſ.* 1. & 2.

(4) Forſe da ſimili oſſervazioni, unite alla ſcienza de' fatti ſtorici ſulla produzione della peſte da cagioni diverſe in luoghi diſtinti, traſſe origine il ſentimento „ che la peſte doveſſe riguardarſi come una febbre maligna non diſtinta dalle ordinarie, che per lo grado della maggiore attività.

Conſiderabile per numero, e per autorità, è il partito di coloro, che riguardarono queſta malattia su queſto punto di veduta. Può beniſſimo annoverarſi tra coſtoro un *Ippocrate*, un *Galeno*. Queſt' ultimo aſſerì, che *Ippocrate* non trattò ſeparatamente della peſte, perchè la conſiderò come uno de' morbi Epidemj. *Nullum autem peculiarem de peſte confecit librum, quoniam ex Epidemiis unum eſſe illam, per libros Epidemiorum demon-*

ſcritta da Bernardo Sthaar (1).

Biſogna pure perſuaderſene . quella identità

(1) *Act. Lipſ.* 1710. *p.* 218.

---

*monſtravit . I. de Vict. rat. in m. a. n.*9. Malattia popolare pernicioſa chiamolla altrove ; e non la diſtinſe dal reſto de' morbi popolari „ che per lo genio d' eſſer più degli altri omicida . *Unus de vulgaribus morbis & ipſe peſtilens eſt : neque enim certi eſt morbi nomen vulgare, vel peſtilens . Ceterum quicumque uno in loco multos ſimul invaſerit, vulgaris hic vocatur, qui ſimul ſi hoc habeat, ut multos perimat, peſtis fit. in l.* 3. *Hipp. de m. v. c.* 2. *n.* 20.

Sydenhamio fu nel numero di coſtorò . Egli cui tanto ſpiacque la voce *maligna* altrove , non ebbe poi ſcrupolo di ſervirſene, quando dichiarò „ che la febbre maligna conveniva nella ſpecie con la peſte, e che queſta non differiva, che per gradi da quella. *Febris maligna revera cum ipſiſſima peſte ſpecie convenit, nec ab ea niſi ob gradum remiſſiorem diſcriminatur . Obſerv. med. ſect.* 2. *c.* 2. Dicaſi di paſſaggio. fa ſvantaggio all' autorità di sì dotto ſcrittore su tal punto, l' aver egli creduto, che la peſte foſſe una malattia coſtantemente inflammatoria: genere d' offeſa per cui il gran *Sydenhamio* ebbe troppa paſſione nella ſpiega de' fenomeni di quaſi tutte le malattie .

Uniſceſi a queſti il ſuffragio del valoroſiſſimo Ingleſe G. *Cheyne* . *Tutte le malattie acute* , egli dice , *non ſono, che diminutivi delle malattie contagioſe* , *ed epidemiche. E' impoſſibile, che non vi abbiano qualche rapporto, e qualche analogia. Non ſi fa in ogni febbre Epidemica, che dar de' paſſi verſo la peſte, la quale è collocata nell' eſtremo, e nell' eminente grado, ed è il diſſolvente più attivo, e più pronto della macchina animale . Meth. natur. de guerir t.* 1. *ch.* 3. *n. IX. & X.*

di ſintomi, che ſi deſidera in molte malattie per ſtabilirne il carattere diſtintivo, e per cui tanto uno de' ſupremi Genj dell'arte medica, l'illuſtre *Morgagni noſtro*, ha operato ſu de' cadaveri umani, nella peſte, piucchè in ogni altra malattia ſi ſente, e ſi trova mancante da ogni Medico, che voglia al pubblico bene, e non al parere di qualche ſcuola ſervire. E' un errore, che ſpeſſo torna in danno del pubblico, ed in confuſione dell' arte noſtra, il circoſcrivere la forza della peſte tra certi effetti, e ridurli a privativi, e deciſi ſintomi. Non v'è malattia, ſotto la cui diviſa non poſſa aſconderſi, e comparire. La ſperienza lo ha dimoſtrato (1): l'autorità ce lo inſegna (2): la ragione ce ne aſſicura.

22. Troppo deſiderabile coſa ſarebbe, che il veleno della peſtilenza racchiudeſſe dentro di ſe un carattere tutto ſolo e proprio di ſe ſteſſo, come quello del vajuolo. — Intanto può ben dirſi, che il ſolo carattere per cui pare, che poſſiamo da tutti gli altri morbi contagioſi diſtinguere e ſepa-

Ultimamente il celebre Sig. *Chirac* rendè così plauſibile queſto ſentimento, che quaſi gli fece perdere quella taccia d' Ipoteſi, che queſto argomento avea meritato nella mano di qualche Medico Scolaſtico. In lui la Francia riguardava il liberatore di *Rochefort*. Quivi fece ſtrage un morbo epidemico di peſſimo genio, cui non mancò, che il ſolo nome di peſte. *Traité des fievres malign. & peſtilent. Senac traité de la peſte P. I.*

(1) *Ramaz. l. c. Riccobon. de Gymnaſ. Patav.*

(2) *Gal. 3. c. in 3. ep. 19. Ramaz. or. 15. p. 111. Maſſeria de peſt. l. 1. paſſim.*

ſeparar la peſte, ſi riduce all'eſſere in grado eminente contagioſa. Funeſta, ma coſtante verità da' Medici più antichi conoſciuta, e confeſſata. Io non ignoro, che a taluno è piaciuto di eſcludere dall'eſſenza della peſte il contagio. La medicina, la carità ha i ſuoi miſteri, e queſti non van ſovente ſcongiunti dal privato intereſſe.

23. Dicemmo, che la peſte poſſiede in grado eminente l'attributo del contagio, per mettere in aſpetto un'altra verità, la quale riguarda ciocchè converrà riferire nel corſo dell'opera. —— Non è lo ſteſſo dir contagioſo, che dir peſtilente. Ogni peſte è contagio: ma non ogni contagioſa malattia è peſte. Contagioſo è il vajuolo, ma è peſte di ſuo genere. Contagioſa è la ſcabbia, la tabe, lo ſteſſo mal venereo, la lippitudine, il cancro; ma non vi ſarà, che un forſennato, che dica, che la ſcabbia, la tabe, il mal venereo, la lippitudine ſian peſte. Vi ſono moltiſſime febbri, che ſono contagioſe, ma non per queſto ſi poſſono chiamar peſte. Le febbri petecchiali quaſi tutte d'ordinario ſono contagioſe; ma non perciò diraſſi, che ſono peſte. Non v'è malattia, che traſportar non poſſa una macchina incontro alla più funeſta putrefazione: toſto che tal divenga, diverrà contagioſa §.19., ma non già peſte.

24. Il nome dunque di contagio non ſempre ſignifica peſte. Sovente diſegna quella facoltà velenoſa di produrre in altre ſoſtanze, che ſi trovano diſpoſte a ſoffrire l'impreſſione, e a ricevere qualche danno uno ſtato ſimile a quello, in cui

tro-

trovaſi un corpo contagioſo. Perchè ciò avvenga vi è biſogno d'un *mezzo*, d'una *diſpoſizione*, d'un *iſtromento*, d'una *azione*.

α. *D'un mezzo*. L'aria è 'l principale mezzo, per cui paſſa da corpo a corpo qualunque contagio: gli arredi, gli uomini, tutti i corpi poroſi, e gli animali, ſono in ſecondo luogo; e ciò o per contatto, o per traſpirato, o per eſcrezione. Vedaſi quindi di quanto ſia diverſa, e ſuperiore la forza della peſte a quella di tutte le altre malattie contagioſe; dacchè non ogni male ſi diſſemina per lo ſteſſo mezzo, o per la ſteſſa diſtanza, o per la ſteſſa durata di tempo. Una lettera, un corpo appena maneggiato, un fiato baſtò a portare il contagio in paeſi numeroſi, e lontaniſſimi. Baſta ricordarſi, che una tela, un vento produſſe altra volta orribili peſtilenze, per oſſervare, quale immenſurabile differenza paſſi tra una febbre contagioſa, e la peſte; e che quella mal grado l'eſſer contagioſa, non ſarà mai peſte.

β. *D'una diſpoſizione*. niuna cagione ci offende, che per quanto poſſiamo eſſere offeſi. Non tutti i veleni ſono veleni comuni ad una ſpecie, ad un ſeſſo, ad una età.

κ. *D'un iſtromento*. E' fuori di conteſa, che parta da' corpi contagioſi una ſoſtanza nemica della vita o della ſanità, che applicata a' corpi che tocca ne inſidia la vita, o la ſanità. La ſtoria della peſtilenza, del vajuolo, del mal venereo, della tabe, de' mali di pelle, come dicemmo nel §. 19., rende innegabile l'eſiſtenza di queſta ſoſtan-

ſtanza, che può ben dirſi contagioſa. Ma che parte da un corpo infetto; che mai ſi appone ſul corpo di chi reſta offeſo? Dirò nettamente, che ſe vogliamo da oneſta gente favellare, deggiam confeſſare, che ignoriamo egualmente la natura di ciocchè ſi appone per offendere, che le vie ſpeciali ed aſſolute, per le quali una cagione a noi nemica fa penetrare in noi le ſue armi.

δ. I Chimici non ſtentarono a preſentarſi co' prodotti più terribili, e laborioſi dell' arte loro. I loro ſali, il fuoco non ſpaventò certi Genj arditi, ed impetuoſi. Eſſi preſentarono ſulla ſcena eſerciti innumerabili di vermi, che crearono miniſtri plenipotenziarj del vaſto impero de' mali contagioſi. Vermi fummo, ed in vermi ritorneremo. E per quali vie gli vollero penetrati nel ſangue? per la via del pulmone; e per gli *vani aſſorbenti della pelle*. Mirabile ſottigliezza di coteſta nobile verminaglia (1)!

ε. *D' un' azione*. Noi chiamiamo ſoſtanza morboſa tutto ciò, che ha facoltà di offenderci. Queſte offenſive facoltà non ſono a noi note, che per gli effetti; ma perchè queſti effetti non ſono in tutti coſtantemente gl' iſteſſi, è giuſto il conchiudere, che non predomina in tutte le ſoſtanze morboſe la ſteſsa forza, la ſteſſa natura, lo ſteſſo genio.

25. Le

(1) Veggaſi con qual' amara ironía il nobile, e celeberrimo Signor *Senac* mette in deriſione i Fautori di queſto Siſtema. *Traité de la peſte*.

25. Le generali operazioni di queſte ſoſtanze oſtili par, che ſi poſſono ridurre allo *ſtimolo*, ed alla *riſoluzione*, all' *addenſamento*, ed alla *diſſoluzione*. Tutte però, durando la loro azione più di quello, che la naturale forza a reſiſtere importa, ſpingono la macchina, e i ſuoi componenti per gradi alla putrefazione.

α. *Allo ſtimolo ed alla riſoluzione*. Queſti ſono gli eſtremi gradi, per gli quali paſſa una macchina dallo ſtato della vita a quello della morte. Viſibile è la forza dello *ſtimolo* in tutte le infiammazioni, in tutte le affezioni del genere convulſivo, in tutti i dolori, in tutte le affezioni dejettorie del tubo inteſtinale. Innegabile è la preſenza della *riſoluzione*, quando ſi attenda alla ſtoria delle ſucceſſioni de' morbi, e quando ſi rifletta, che vi ſiano certe ſoſtanze, le quali, appena applicate, diſtruggono come in un momento la vita. In moltiſſime Epidemìe di peſſimo genio, in molti mali corruttorj, nel vajuolo, nelle ſteſſe terziane ſubentranti, veggiamo queſta verità eſpreſſamente confermarſi. In queſte ultime quell' uomo, che un momento prima vi parea vicino alla ſanità, un momento doppo, ſotto l' ingreſſo del paroſiſmo, finiſce di vivere. Nel vajuolo, ſull' ingreſſo della febbre ſecondaria, quanti finiſcon di vivere repente in mezzo alla più felice apparenza di bene? Veggonſi ne' mali di genio maligno naſcere ſpeſſo de' depoſiti ſull' eſterno della macchina; gettarſi ſulle parti la materia peccante, e gangrenarſi la parte, è un punto ſolo. Quello che avviene per cagione, che

naſce

naſce in noi, perchè non può per cagione fuori di noi eſiſtente avvenire?

β. *All' addenſamento*. Queſto vizio è un prodotto di ogni cagione, che accreſca ſtraordinario vigore allo ſtato di noſtra macchina, ed è il primo effetto della perdita, o della morboſa diminuzione del moto: è facoltà privativa di certi veleni: è compagno indiviſibile d' ogni infiammazione flemmonoſa. Queſto ſiſtema portato quaſi all' eccesſo da *Boerhaave*, e da molti de' ſuoi dotti ſcolari acceſe l' animo del celebre Sig. *Senac*, e lo ſpinſe a tirar de' colpi ſegreti per abbatterlo. Ma egli, che ſeppe unire ad una critica ſempre acuta, e ſpesſo ſevera, quella ingenuità, ch' è ſolo attributo delle anime grandi, nell' atto ſtesſo, che condannò la facilezza delle illazioni, non ſeppe non confesſare la verità di que' fatti, su de' quali poggiava il ſiſtema.

In effetti dal riflettere alla debolezza, che aggrava i vaſi d' una giovine donna attaccata da *Cloroſi*: dal vederla languente tra l' abito cattivo del corpo, e 'l mal colore: dal conſiderare, che ne' teneri polli, ne' languidi viventi coſtantemente i naturaliſti oſſervano, che gli elementi ſanguigni tanto ſi allontanano dallo ſtato di coeſione, e di addenſamento che compariſcono flavi (1); per la ragion de' contrarj par troppo naturale il dedurre, che la denſità degli umori ne' mali, ove predomina infiammamento flemmonoſo, eſſer debba un prodotto della vita attiva, e veemente.

Di

(1) *Hall. Phiſ. l.* v. §. VII. *ſect.* I.

Di fatti è ſommo lo ſtento, che ſi pruova ne' mali da tal fonte provenienti, per fondere le maſſe addenſate, per rendere gli umori più ſcorrevoli e fluenti.

Non dicemmo ſenza ſufficiente ragione, che l' addenſamento ſpeſſo è il primo effetto della perdita, o della morboſa diminuzione del moto. Il ſangue eſtratto dalla vena abbandonato a ſe medeſimo ſi rappiglia. Nelle aneuriſme, nelle varici, ſieno morboſe, ſieno artificiali, il ſangue s' agglutina, ſi addenſa. E' frequente l' oſſervare nella cavità del cuore, e nelle vene de' cadaveri il ſangue coagulato (1); è frequente a ſegno queſto fenomeno, che il Signor *Morgagni* fu tentato d' attribuire la naſcita de' polipi allo ſtagno, che ſuccede alla perdita della vita: e la vita de' corpi è nel moto. A queſto principio ſi riferiſcono i grumi uterini, e quel ſangue atro a faccia di pece, che diede forſe origine all' inganno de' noſtri maggiori ſull' atrabile (2).

La febbre, comunemente detta di *coagulo* tra noi, è un modello delle malattie, ove ſi uniſce il carattere dell' addenſamento a quello della diminuita attività delle forze ſalde. Le febbri dette di *mutazione* ſono ſovente di tal razza. Queſto genere di febbre è frequente nelle Provincie del noſtro Regno, ſpecialmente in quelle, ove abbondano le acque ſtagnanti. Tra le malattie graſſate ultimamente tra noi, oſſervam-

(1) *Senac. Traité de la ſtruct. du coeur l.* IV. *c.* I. §. III.
(2) *Senac. l. c. Hall. Phiſ. l. c.* §. VII.

vammo delle febbri micidiali, nelle quali dal primo giorno cadde in tal funeſto gelo tutta la macchina, che gli ammalati finirono di vivere nel terzo del loro male, perdendoſi quaſi dal primo giorno ogni ſegno di vita ne' polſi.

Gli acidi attiviſſimi, e gli ſpiritoſi veleni producono mortale addenſamento nella noſtra maſſa corrente (1). Terribile è l' effetto de' venti *Samiel ed Harmattan* ſpiranti lungo l' Eufrate, ed altrove. Queſti fan cadere i corpi nella ſteſſa alterazione, in cui gli ſpingerebbe l' acqua bollente (2). Queſta ſteſſa facoltà ritrovarono nelle attiviſſime ſoſtanze alcaline Uomini di non vulgare valore: (3) e queſta in grado eminente oſſervò co' recentiſſimi ſuoi ſperimenti, il Signor *de Haen* nello ſpirito di ſale ammoniaco dominare. A queſto ſteſſo ſi riducono i mortali effetti dell' arſenico, degli ſpiriti infiammabili, dell' eſtremo freddo, e di tante e tante velenoſe ſoſtanze celebri per la loro mortifera, e coagulante natura.

Innegabili ſono queſti addenſamenti I. Per la forza de' veleni petecchiali del genere di quelli, che ſono però congiunti alla infiammazione flemmonoſa (4).

II. Per la forza di quella claſſe di contagio, che

(1) *Hiſtoir. de l' Acad. des Sc. Eller mem. del' Acad. des Sc. de Berl. t.* VII.

(2) *Haller l.* V. *ſect.* 2. §. 2.

(3) *Haller. l. c.* §. XXVI.

(4) *Haller. l.* V. *ſect.* I. §. VIII.

che *Sidenhamio* chiamava infiammatorio, che *Arbuthnot* ſulla ſcorta di *Hodges* chiamava analogo alle eriſipele, che tanto diſtintamente deſcriſſe il *Bertrandi* nel Trattato della peſte, e che oſſervò, e vivamente diſtinſe il dotto *Ghiſi* nella ſtoria del contagio Bovino ricorſo nel territorio Lodigiano nel 1745. (1).

III. Per la forza del veleno del vajuolo di quella claſſe, che produce nel noſtro ſangue ſomma denſità.

x. Diſſoluzione. Siccome da contrarie cagioni effetti ſimili ſovente ſi producono, così da ſimili cagioni, in progreſſo di azione, contrarj effetti veggiamo prodotti in natura. E' coſa familiare preſſo i Medici veder dallo ſtimolo prodotto l' accorſo, la denſità degli umori, l' infiammazione; la durata di queſto ſtato diſpone le parti fluide alla tenuità, alla leggerezza, alla putreſcenza, e le parti ſalde all' abbandono della vita. Il ſangue, che ſi eſtrae a molti pleuritici, agl' infiammati, nelle prime volte è ſodo, cotennoſo, aridiſſimo: l' ultimo ſangue comincia a ſentire di tutt' altro. Qual diverſo aſpetto di coſe nella ſeconda età del male? comincia il fiato ad eſſere grave: l' orine a rendere ingrato odore: il ſudore ad eſſere moleſto: le dejezioni ventrali a divenir più fetide: il colore a defedarſi. Giunto il male al ſuo ſtato, ſi oſſervano dejezioni putentiſſime: ſudori appena ſoffribili dagli ſteſſi infermi: il colore ſi rende cadaveraceo, e di-

(1) *Roncalli Europ. Med. p.* 256.

e diviene moleſta alle narici un' atmosfera putente, che ſpira da per tutto l' infelice macchina vicina a diſſolverſi.

Le morti, e le ſollecite putrefazioni, che nella ſtoria troviamo ſopravvenute a veementiſſimi e velociſſimi moti muſculari, ſono un modello delle depravazioni, in cui paſſa una macchina, per varj gradi, dallo ſtimolo all'infiammazione, e da queſti alla diſſoluzione.

Quanto finora accennammo della forza dello ſtimolo nel produrre le diſſoluzioni, riguarda le particolari conſeguenze del ſiſtema Boerhaaviano. Ma v' ha un' altra claſſe di queſte, diverſa e peggiore, e che non è già conſeguenza d' un altro male, ma male che chiameremo giuſtamente di ſuo genere. Eſſa compone la claſſe de' mali corruttorj. Evvi certa ſorta di veleni, e di cagioni nemiche alla vita, la quale ſuole diſſolvere gli umori, e portarli precipitoſamente alla corruttela: da queſta razza di veleno prodotte ſono quaſi tutte le febbri petecchiali putride, le febbri gangrenoſe, il più delle peſtilenziali, le corruttorie dette comunemente maligne, le nervoſe, le putride vajuoloſe ec.

La Storia Medica è piena d' eſempj delle fatali diſſoluzioni, nelle quali cadono i componenti di una macchina ſotto gl' impeti micidiali di tali ree cagioni. Il dottiſſimo *Archiatro Viennenſe* credè, che durante la vita non poteſſe aver luogo ne' vaſi la putreſcenza: ma egli ſteſſo dovette nel corſo dell' inſigne ſuo Commentario ſentire il biſogno di ricorrere all'oppoſta ſentenza; mentrechè

appiglioſſi al ſentimento del grande *Ippocrate*, e di *Galeno* ſull' eſiſtenza d' un putrido manifeſto ne' morbi febbrili, e febbrili d' eſito corruttorio.

Senza tal principio, come ſpiegare le orribili, e putentiſſime colliquazioni del contagio Anglicano, e delle febbri diſenteriche? Preſſo *Foreſto* leggeſi con iſpavento la ſtoria d' una perniccioſa Epidemia, in cui il ſangue ridotto in colliquazione irreparabile era ſpinto fuori del proprio letto, ed obbligato a farſi ſtrada per gli occhi, per le narici ec. (1). Da *Huxham* troviamo regiſtrata la ſtoria d' un vajuolo colliquativo, in cui gli ammalati morivano inondati tra 'l putridito, e diſciolto lor ſangue (2). Abbiamo dall' eccellente Signor *Tiſſot* una ſimile oſſervazione (3). Ed io ſteſſo ho ſovente, e ſempre con eſito infeliciſſimo veduto ſcappare in copia e riſoluto il ſangue dalle puſtole lacerate de' vajuoloſi.

Nella febbre putrida petecchiale, nella corruttoria maligna il ſangue ſi oſſerva coſtantemente diſciolto, ed in vece di croſta vedeſi ſulla di lui ſuperficie un velo quaſi verdaceo, e lucente, come ſe foſſe oleoſo (fenomeno ordinario della noſtra malattia coſtituzionale): veggonſi o faciliſſime le orine, ma aquee, o torbidiſſime, e confuſe: pronti i ſudori, ed inutili, e di cattivo odore: copioſiſſime le dejezioni ventrali, difficili a fre-

(1) *Obſ.* VIII. *lib.* VI.
(2) *De aëre ec. ann.* 1735. *p.*103.
(3) *Lettre a Monſieur de Haen p.*21.

a frenarſi, faciliſſime ad avvenire per leggiero ſtimolo.

26. Le circoſtanze, donde le materie morboſe deſumono la legge, la forza, e 'l modo d' operare, ſono il ſito ove ſi gettano, le parti che attaccano, e le diſpoſizioni nelle quali ſi trova un corpo, o per male antico, o per genere di vita. Può dunque dirſi, che vi ſono due generi di ſoſtanze oſtili, ed a noi nemiche: uno riguarda quelle, che ſervono alla noſtra diſpoſizione, ed agiſcono con la vita per diſtrugger la vita: l' altro include quelle, che agiſcono da ſe ſteſſe indipendentemente da ogni altro principio, e queſte ci portano velociſſimamente a morte, o inevitabilmente a pericolo, come, per eſempio, il veleno della vipera caudiſona, ec.

Egualmente è vero bensì, che non in tutti gli umori noſtri, nè in tutti gli organi produrranno eguale effetto. — La bile è il più facile di tutti gli umori a putrefarſi. — Il ſangue non va immune dal lor furore, ma reſiſte più della bile. — La linſa và con iſtento incontro alla corruttela; ma nata, che queſta ſia, è quaſi inſuperabile, ed è d' ordinario funeſta. — Ne' nervi è terribile il regno delle ſoſtanze corruttorie.

27. Da tutto ciò chi non vede, qual ſia ne' mali ſteſſi vaſta materia di nuovi mali? Quanto ſia pericoloſo il commercio con certi cadaveri viventi? Quanto ſia ingiuſto, e poco commendevole il partito di coloro, che ad un ſolo genere di acrimonia preſumono di ridurre la natura di ſoſtan-

ſtanze tanto a noi ignote, quanto micidiali? E molto più in tanta varietà di effetti, e sì diverſi, e sì oppoſti tra loro, in mezzo a tanta oſcurità di dottrine, e di dati neceſſarj a poter decidere ſulle vere cagioni de' morbi epidemici, e ſulla loro reale natura, è troppo evidente, che vi ſarebbe della ſtranezza, e dell' imprudenza ſomma, così a volerſi determinare piuttoſto per un genere di acrimonia, che per un altro, ed attribuire a quello indiſtintamente tutti gli effetti d' una malattia complicata, come a voler quaſi da cattadra decidere, che la origine d' un morbo epidemico debba privativamente ad una data cagione attribuirſi, eſcludendone ogni altra.

DISEGNO DI QUEST' OPERA.

28. L'Anno ſeſſageſimo quarto del noſtro ſecolo è troppo memorabile per lo noſtro Regno. E' ſtato così ferace di mali, e di mali oppoſti tra loro di genio, di natura, e di eſito, che non potrebbe ſe non un Uomo privo d' ogni buon ſenſo, luſingarſi di veder netto in mezzo alle tenebre, nelle quali ſiamo riſpetto alle cagioni di tanti mali.

Ippocrate ſembra un filoſofo degno degli encomj di tutte le anime ben nate, ſe ſi conſideri per quel punto, che riguarda lo ſtudio fedele ſugli effetti de' mali, e la ſchietta integrità nel teſ-

teſſerne la ſtoria: ma toſto che Ippocrate s'abbandona alla Ipoteſi ſulle ricerche delle cagioni, Ippocrate non ſembra più tale.

Io laſcerò dunque ad ingegni ſublimi, e dotati di quella penetrazione, che confeſſo di buon grado non avere, queſta ricerca e la pretenſione di decidere, e determinare preciſamente la natura, e 'l carattere di quella tale cagione, che deſtò tra noi la malattia popolare; di cui ſi ragionerà nella ſeconda parte di queſt' opera.

In quanto a me — 1. mi riſerbo ſolo, e non è già poco, di eſaminare con preciſione quella Provincia, che riguarda la Storia ſedele de' veri, e reali effetti di quella tale, o di quelle tali cagioni morboſe, che tanta oneſta gente traſſero a morte, o a viſta della morte — 2. perchè non paja di aver laſciato un ſenſibile vuoto nella mia Opera, non laſcerò di chiamare ad eſame quelle tali coſe, che potrebbero a taluno, che foſſe troppo facile a dedurre illazioni, ed a precipitare i giudicj, ſembrare ſufficienti per ſtabilire la vera cagione de' guai ſofferti: e diſcorrendo su tal materia accademicamente, addurrò tutto quello, che potrebbe ſulla ſcorta della ragione, dell' autorità, e della oſſervazione dirſi di più probabile per acquiſtare qualche leggiero lume nella denſa tenebra, che ricopre una materia tanto problematica, e compoſta. E ciò ancora facendo, non credaſi già taluno, che quale Apollo dal Tripode io parli, e coſe fermamente vere io poſſa aſſignare, ma che anzi io non adduca, che

probabili congetture, per quanto ad uomo ſi conviene (1).

29. L' opera è diviſa in tre parti. Nella prima, premeſſa la deſcrizione del ſito, de' venti, e de' mali più frequentemente dominatori di Napoli, ſi ragionerà di quelle malattie che popolarmente, o quaſi, furono tra noi oſſervate dal meſe di Gennajo 1764. ſino ad Aprile dell' anno ſteſſo. — Nella ſeconda parleraſſi della grande, e ferale Epidemìa, che graſsò tra gli abitanti di queſta Capitale da Aprile ſino a' principj di Settembre. — Nella terza ſi farà parola de' morbi autunnali, e d' inverno.

E' neceſſità di avvertire, che per quanto riguarda i mali Cronici, la Tabe, il Vajuolo, e 'l mal Venereo, ci ſiamo aſtenuti dal farne ragionamento in queſt' opera; imperciocchè ſi è penſato di teſſerne ragionamento particolare nel trattato della Tabe, del Vajuolo, del mal Venereo, e delle Succeſſioni de' mali acuti, che fra non lungo tempo ſi ſpera di poter preſentare al pubblico, quando un infelice accoglimento, che ſi voleſſe far ſoſtenere a queſta prima fatica, non mi toglieſſe il coraggio di pubblicar le ſeconde.

30. Nel regiſtrare la ſtoria de' mali, eſpreſſamente ſi è avuto in mira il deſiderio Halleriano. *Io cerco*, egli dicea, *una pittura del male, che ſia*

(1) *Ut potero, explicabo: nec tamen, ut Pythius Apollo, certa ut ſint & fixa, quae dixero: ſed ut homunculus, probabilia conjecturâ ſequens. Cic. Tuſcul. quaeſt. l. 1. c. 9.*

ſia nata accanto al letto dell' ammalato, ed eſeguita con pennello così fedele, che ognuno che riguardi quella, non poſſa non ravviſarvi il morbo (1). — Si è dunque con la maggiore eſattezza ſpiato l' indole de' più ſemplici effetti, il genio, il modo del loro naſcere, e del loro terminare. Si ſono deſcritte le faſi del male in tutta l' età ſua, e ſi ſono diſtinti i più ordinarj fenomeni da i più ſtrani. Si è avuta ſomma cura di mettere in aſpetto la fedele, la dubbia, la peſſima indole di qualunque evacuazione non meno riſpetto alla qualità, e copia, che riguardo alla durata, ed al tempo. Si è tenuto conto così delle ſucceſſioni de' morbi, e dell'eſito di quelli relativo alle diſpoſizioni d' una macchina, che delle mutazioni e diſpoſizioni nuove prodotte in queſta da quelle.

31. Oltre a ciò, ci ſiamo ingegnati di profittare della perdita di alcuni di quegli infelici, che caddero vittime del morbo, e non abbiam laſciato di far parte al pubblico di ciocchè la notomia ci ha ne' cadaveri manifeſtato. Si è uſata ſcrupoloſa induſtria nel mettere in aſpetto le più minute circoſtanze d' ogni malattia da noi oſſervata, e queſta porre come in bilancia con altre malattie, in cui ci luſingammo con giuſtizia d' incontrare qualche analogia ſia ne' ſintomi, ſia nell' ordine della produzione di queſti, ſia nella cura. E notammo in varie circoſtanze, quanto la ſimilitudine ſia ſpeſſo ingannevole mini-

(1) *Diſputat. ad Morb. hiſt. praef. t. 1.*

ſtra di errore ancora a' più ſavj, quando un Medico, al dire del dotto *Sidenham*, voglia arreſtarſi alla ſola ſpoglia de' mali, e traſcurar la conſiderazione di quel non ſo che, che fa l' interno d' un male, e per cui un morbo differiſce eſſenzialmente da un altro, tutto che nell' eſterna diviſa ſembri o ſimile, o lo ſteſſo. —— Giova, dicea il noſtro dotto Signor *Morgagni*, negli epidemj di dubbia ſorte il leggere la Storia de' mali inſidioſi altrove oſſervati, e paragonarla col morbo, che ſi oſſerva, e vuolſi intendere (1). — Nè altrimenti voleva il gran *Boerhaave*, che un Medico operaſſe. Di fatti di qual lode ſarebbero ora degni que' divini Maeſtri dell' arte noſtra, che ci laſciarono ſcritta la Storia di tante epidemie, ſe queſta non foſſe utile e neceſſaria per ſervir di modello?

32. Fra i rimproveri più giuſti in apparenza, il più acerbo, che ſi faceſſe dal gran *Verulamio* alla Medicina, ſi riduceva a quella enorme differenza, con cui ciaſcun Medico eſercita l' arte, che profeſſa. Il delitto è veriſſimo. Naſce ciò da due principj. Primo, accade nella Medicina ciocchè di frequente accade in tutte le altre profeſſioni: molti di coloro, che profeſſano un' arte, non ſono artefici (2). Secondo è ſenſibiliſſimo il vuoto, che regna in quella parte di Medicina, che riguarda l' arte di conoſcere i mali, diſtinguerli da quelli co' quali facilmen-

(1) *L. c. ep. 21. n. 44. l. 1.*
(2) *Barck. Eſſai ſur la Conf. de la Medec. p. 72.*

mente, e ſpeſſo poſſono confonderſi, e di medicarli, ſia ciò per la copioſa apparenza de' ſegni equivoci, ſia per la mancanza della ſtoria de' mali, ſia per la non ferma cognizione de' veri effetti de' remedj.

Poſto ciò qual meraviglia, che ciaſcun Medico abbia la ſua particolare maniera di medicare, e quel ch' è peggiore, che ciò produca una perpetua conteſa, e che ſi eſponga sì ſpeſſo la vita dell' infermo al pericolo, e la dignità dell' arte alla deriſione? Per veder netto alcun poco in mezzo a tali oſcurità biſognerebbe, che un' anima ben nata s' appigliaſſe al partito di ſtudiare con ogni eſattezza e preciſione la vera natura di ciaſcuna malattia, e ne determinaſſe i privativi ſegni, per li quali ſi poteſſe da tutte le altre malattie diſtinguere, e ridurre nelle ſpeciali claſſi, che foſſero relative al genio d' invadere, all' indole degli effetti, ed al modo di reſtar giudicata: che era ciò, che conoſceva deſiderarſi in medicina il noſtro acutiſſimo oſſervatore de' mali Signor *Morgagni*, ſcrivendo allo *Schreiber*.

33. Si è dunque nel teſſere ſpecialmente la ſtoria della riferita coſtituzione Epidemica rigoroſamente proceduto non meno per aſſicurare il pubblico della verità de' fatti, che ſi aſſeriſcono, che per metterlo in iſtato di uſcire in parte da quella oſcurità in cui reſta ancora, malgrado la non ſcarſa copia delle ſcritture pubblicate, ſulla moltiplice forma delle varie malattie, che ſi unirono per comporre la grande ſofferta Epidemìa. — Deſcriveſi prima, ed in generale tutta la ſe-

rie

rie de' varj fenomeni oſſervati nell' ingreſſo, nel corſo, nel terminare de' mali. — Si rapporta la fedele relazione degli effetti in generale oſſervati ſotto l' uſo de' remedj più comunemente praticati, e di que', che ne' caſi particolari furono poſti in uſo. — *E tutto ciò troveraſſi avvalorato da varj nomi di molti, e tutti ſavj Medidici, e diligenti oſſervatori profeſſanti la medicina in diverſi ſiti della Capitale con luſtro, con frequenza, e con veracità*; diſorta che per queſta parte la deſcrizione generale della Epidemia potrà riguardarſi piuttoſto come l' Opera d' una ſocietà medica, che come ſemplice lavoro d' un privato.

34. Fatto ciò, per ſoddisfare a ciocchè dicemmo nel §.32. riſpetto alla oſcurità, che naſce dalla mancanza della diviſione analitica delle claſſi, in cui ciaſcuna malattia ſi dovrebbe dividere, ci ſiamo per quanto alla tenuità de' noſtri talenti è riuſcito poſſibile, induſtriati di analizzare la tanto compoſta ſerie de' mali oſſervati. E perchè quindi meglio ſe ne ſcopriſſe il genio, la malizia, le conſeguenze, e ſi vedeſſe non ſolo qual foſſe il metodo curatorio meno dubbio, e meno ſoggetto all' inganno, che la ſegreta ragione per cui non tutti i remedj erano per tutti d' un eſito felice, e lodevole; troveraſſi analizzata in modo la compoſta Epidemìa, ch' ella appaja diſciolta, e diſtinta in que' varj Ordini, ed in quelle ſpecie diverſe, nelle quali mi è paruto di poterſi ſenza oſcurità, o conteſa, e ſenza ſuperfluità ciaſcuna delle malattie oſſervate ridurre.

35. Il diſegno d' un edificio così vaſto, e che ſeco racchiude non la Storia d' un ſemplice Oſpedale, o d' una Comunità, ma la deſcrizione de' mali oſſervati nel corſo intero dell' anno 1764. in una Capitale di tanta popolazione com' è Napoli, vede chiaramente ciaſcuno, che non poteva co' materiali d' un ſolo ridurſi a buon fine.

Debbo perciò render giuſtizia a moltiſſimi dotti amici, e Medici inſigni, i nomi de' quali ſi troveranno in proprio luogo regiſtrati, per la generoſa cura, con cui han meco contribuito all' eſecuzione del mio diſegno, e ſi ſono compiaciuti di aſſiſtermi con le loro oſſervazioni.

Immenſe ſono le obbligazioni, che profeſſo ſpecialmente al Signor *Rubertis*, ed al Signor *Cinque*, Uomini di altiſſimo ſapere, e due Medici del ſupremo ceto, che ſono ſtati i più coſtantemente, e con inceſſante travaglio impiegati nel ſervizio del pubblico, e come tali in iſtato di render teſtimonianza ſicura de' fatti più intereſſanti occorſi nella Capitale. Il primo ſopratutto con quella umanità, che è tutta figlia del ſuo verace buon coſtume, e del chiaro ſapere, che lo rende così neceſſario al pubblico bene, ſi è compiaciuto di darmi de' lumi, di ſpronarmi alla fatica, di confortarmi per l' aſpro cammino.

36. Per lo più le oſſervazioni mie ſono nate nell' Oſpedale, commeſſo alla mia cura, del Reggimento Svizzero di Jauch regolato con ſommo amore, e ſcrupoloſa vigilanza dal Cavaliere

Car-

Carlo Floriano Jauch Colonnello proprietario del medeſimo, e Brigadiere negli Eſerciti del noſtro amabiliſſimo Sovrano: e nate ſotto gli occhi del Signor *Reüch*, e del Signor *Bayer*, due valoroſiſſimi profeſſori in Chirurgia. Il reſto è nato per varj ſiti della Capitale ſotto l'aſpetto di Medici ſupremi, e di Profeſſori varj di fortuna, e di ſapere.

37. Ho creduto parte di religioſo dovere il non abbandonarmi a qualche rifleſſione, che ſentiſſe alcun poco la nuda teoria, ſenza o la ſcorta di gente ſuprema, o l'aſſiſtenza de' fatti: e ciò ancora non ſenza ſomma parſimonia, e temperanza.

38. Nella commemorazione delle materie di fatto, o di prudenza medica, benchè abbia procurato di render giuſtizia agli Autori, donde ho ricavato qualche ſentimento, o qualche oſſervazione di cui ho fatt' uſo, non ſon ſicuro d' eſſerci riuſcito con la maggiore eſattezza. Niente è più facile, che penſare come altri penſano, o d' eſſerſi ridotto a reputar come proprio, ciocchè non è, che un effetto della lettura di que' libri, che ci ſono familiari.

39. Ultimamente mi ſono armato, ove più ho potuto, delle teſtimonianze di varj Medici viventi: e ciò non ſenza ragione. Chi ſi preſenta altrui con le ſtampe, è una ſpecie di reo, ſu di cui tutti han dritto di decidere. La di lui ragione ha biſogno di eſſer ſoſtenuta dalla buona fede, e di eſſer garantita dall' autorità di coloro, che poſſono tener baſſa l'invidia, la ſoſpezione, e la maledicenza.

E'

40. E' gran tempo, che a' Medici ſi rinfaccia, che all' oſcurità della Materia ſi è voluto aggiugnere quella del linguaggio. Io non sò ſe il rimprovero ſia giuſto, sò però bene, che ogni arte ha il ſuo privato linguaggio, come ogni Nazione ha i ſuoi particolari caratteri; e che vi ſono in ogni profeſſione certe voci ſolenni, che non ammettono cangiamento. Quindi è, che ancorchè io mi ſia ſtudiato, il più che m' abbia potuto, di rendere chiare, ed acceſſibili a tutti, anche non Medici, le voci d' un arte, che fu un tempo avvolta, ed aſcoſa tra 'l miſtero, ſento però bene, che in molti luoghi non ho potuto riuſcirvi, e che nell' opera s' incontreranno delle voci puramente *di Arte*.

L' impegno poi in cui ſono entrato di togliere dalla materia quell' aria ſevera, e di troppa ſerietà, che è quaſi immancabile nelle coſe di medicina; veggio ancor io, che mi ha tenuto lontano dallo ſcrivere con quella miſura, rotondità, e torno di parole, che certi dotti *Mercatantoni* di voci Toſcane pretendono d' eſiggere da chi ſcrive in Italiano. Io non amo di ſcrivere, che come parlo. E *Cicerone* ci fa ſapere, che eran degni di eſſer deriſi quegli Oratori, che ſervivanſi d' un linguaggio diverſo da quello, che ſi parlava (1). Mi ſi dirà, che quaſi tutti parliamo un linguaggio, che ſente il Franzeſe, e che perciò ſcriveremo male. Stravaganza degli Uomini! Non ci vergogniamo, non

(1) *De Orator.* 3.

non dico d' imitare il grande di cui abbondano, ma di ſervire alle picciolezze delle nazioni Eſtere, e ci vergogneremo di parlare, e di ſcrivere come i dotti d' un altra Nazione! Gli uomini ſavj ſono Cittadini d' una ſola Repubblica. — *Queſto è ſcritto in un ſtilo infranceſcato. E' la moda d' Italia; e a me non è paruto bene appartarmene... Scriviamo come parliamo* (1). Così dice un Uomo nato a riparare la perdita de' Locki, de' Leibnizj, e de' Wolfii. Gioverà dunque a un picciolo vivente marciar ſull' orme de' grandi Eſemplari. La guida più ſicura delle umane azioni è l' eſempio de' Savj.

PAR-

(1) Lettere Accadem. dell' Ab.** al Sig. Canonico**.

PARTE PRIMA.

41. NApoli è la Capitale d'un florido, ameno Regno. La natura providamente versò ſovra di lei i ſuoi teſori. L'arte ſagacemente la coſtituì ſpecioſa all'aſpetto, comoda, ed utiſe agli uſi della vita. La magnificenza de' Sovrani, avvalorando le bellezze della natura, e gli ornamenti dell'arte, la rendè vieppiù accettabile a' ſuoi, ſempre deſiderabile agli eſteri, e in tutto degna de' ſuffragj delle più culte Nazioni.

E' ſituata queſta Metropoli alla latitudine di gradi 40. 50'. 12''. ed alla longitudine di gradi 31. 39'. 20''.

Nello ſtato preſente è un compoſto non ſolo dell'antica Città murata, che de' varj Borghi, i quali in prima erano da lei diviſi, ed ora a lei con varia ſucceſſione di tempo trovanſi uniti: conſiderata così, la parte maggiore di lei è quella, che tien l'aſpetto ad *Oriente*; la minore quella, che ſta diretta verſo *Ponente*.

Giace su di un deliziosiſſimo ſeno del mar Tirreno, e ſulla falda d'una perpetua ſucceſſione d'ineguali colline le quali con la loro inſenſibile eſtenuazione formano varj pezzi di brevi pianure. Queſte colline ſtendendoſi da *Oriente* ad *Occidente* cuoprono per *Settentrione*, e *Maeſtro* le ſpalle di eſſa Città.

42. Riguardata dal mare, vedeſi, che appoggia

il

il fianco ſiniſtro ad una Collina, che è come l' eſtremo, o 'l principio della quaſi montuoſa catena. Queſta dalla parte occidentale coſtituiſce il *Capo di Poſilipo*, e ſi ſtende ſino alla punta detta la *Gajola* verſo *Mezzogiorno* in mare. Ne' viſceri di queſta Collina giace la famoſa *Grotta di Coccejo*.

Adaggia il fianco dritto per un lato al deſtro corno del ſuo cratere con direzione tra *Greco*, e *Levante*, e per l' altro a quella produzione della ben alta collina di *Capo di Monte*, la quale ſi eſtende ſino a S. Maria de' Monti, e ſino a S. Maria del Pianto, con la direzione a *Greco*.

43. L' aſpetto principale di Napoli, ſe ſi riguarda la linea della ſpiaggia del mare, è fra *Mezzogiorno*, *e Scirocco*: ma ſiccome la ſpiaggia non è diritta, anzi forma verſo la mettà un angolo, ov' è il *Caſtello dell' Ovo*, e la Città ſteſſa ſoffre in quella parte una diviſione dalla collinetta di *Pizzofalcone*, ch' è diretta verſo *Scirocco a Mezzogiorno*, così reſta la parte orientale di Napoli piuttoſto diretta verſo *Scirocco*, e la parte occidentale verſo *Mezzogiorno*.

Queſta ſituazione ſiccome laſcia eſpoſta la parte occidentale della contrada di *Chiaja*, e di *Pizzofalcone* al libero abbordo de' venti di *Ponente*, e di *Libeccio*, così tiene riparata queſta parte della Città da' venti di *Greco*, e di *Levante*, ed in qualche modo difeſo il braccio orientale d'eſſa Città dall' attivo fiato di *Ponente*, e di *Libeccio*.

Nel

44. Nel centro quaſi della Città evvi una collina, su della quale fra gli altri edificj vedeſi eretto il grande Oſpedale detto *degl' Incurabili*. Queſta collina è ſolo eſpoſta per Settentrione a libero vento. Le ſteſſe fabbriche di quel grande Oſpedale tolgono l' acceſſo per una parte a' venti di Ponente, e per l' altra agli Orientali: inconvenienza, di cui ſi dolea fin da' ſuoi giorni il Signor *Roſeti* ottimo Medico fra noi e di felice ricordanza (1). Queſta collina ſiccome dalla parte di *Mezzogiorno* và calando inſenſibilmente, così da *Settentrione* forma una precipitoſa vallata ne' quartieri degli *Studj pubblici*, e del *Largo delle pigne*.

Sorge a Settentrione di queſta la terza collina, che unendoſi colla direzione verſo Levante alla gran collina di *S. Eramo*, di cui pare una produzione, laſcia dalla parte di Settentrione un' altra vallata detta della *Sanità*, e de' *Vergini*, che ſembra come la baſe della citata eminente collina di Capo di Monte. —— Da ciò è facile il comprendere, che in queſte vallate con difficoltà poſſono penetrare con direzione principale i venti Auſtrali: e che al contrario ſono principalmente dominate da' Grechi, e da' Levanti.

45. Tutte queſte colline ſtendono le falde verſo la parte meridionale, e quivi ſi umiliano a ſegno, che in quella porzione, la quale è poſta lun-

(1) Memorie ragion. ad uſo della Santa Caſa degl' Incurabili p. XVI.

go la ſpiaggia, e che è di molto più baſſa del reſto come quella che fu una volta mare, vi han dato comodo per ergere quelle fabbriche, che oggi formano le contrade de' *Mercanti*, degli *Orefici*, del *Molo Piccolo*, del *Pennino*, della *Conceria* ec.

Queſta parte viene doppiamente riparata da' venti Settentrionali. Se a queſta circoſtanza ſi uniſce l' oſſervare, che quivi le ſtrade ſono anguſte, gli edificj ben alti, e le abitazioni tenute mal proprie, perchè per lo più occupate da artieri di ogni ſorta di meſtiere, vedrà ciaſcuno, che queſti luoghi ſaranno piuttoſto oſcuri, umidi, e di mal ſana condizione.

46. Conſiderate le parti interne della Capitale, conviene che brevemente ſi faccia menzione delle coſe più avvertibili, che ſono nel ſuo dintorno. Dietro alla collina, cui s' appoggia il fianco ſiniſtro della Capitale §. 42. giace verſo Ponente, alla diſtanza di preſſo a ſei miglia, *Pozzuoli*, e quaſi con la ſteſſa direzione il *Lago d' Agnano*.

Da quel pezzo di collina, che come oſſervammo §. 42. ſi eſtende ſino a S. Maria del Pianto con la direzione a Greco prende origine una ameniſſima pianura, che occupata in buona parte da orti, detti comunemente le *Padule*, con inceſſante induſtria coltivate, ed in altra parte diſtinta da pioppi, e da alberi con bell' ordine educati, laſcia ed apre facile il varco da Settentrione a Levante per la non lontana campagna dell' Acerra, alle acque della *Volla*, e del tanto celebrato *Sebeto*, a' fiati del *Pantano*

no dell' Acerra, e de' *Lagni*, ed alle fredde emanazioni degli alti *Monti di Maddalone*.

Và coteſta pianura a perderſi in una breve vallata, che ferma il piede a' Monti di *Somma*, e del *Veſuvio*. Queſto ſorgendo tra Levante, e Scirocco della Città quaſi in diſtanza di otto miglia, reſta diviſo per un' altra vallata dalla catena de' monti, che formano il *Promontorio di Caſtell' a Mare a Maſſa*, il quale ſi oppone alla Capitale d' incirca quindici miglia per la parte di Scirocco, e Mezzogiorno.

47. Da quanto ſinora dicemmo intorno alla ſituazione della Capitale è chiaro dunque, che dalla continuata ſerie delle colline, che ſono a ridoſſo della Città per Settentrione e Maeſtro, reſta Napoli riparata da' liberi venti di Tramontana, e di Maeſtro, ed anche da' liberi Ponenti, che reſtano refratti in qualche modo dalla collina, che forma il Capo di *Poſilipo*. Che il Veſuvio, per quanto porta la diſtanza di preſſo ad otto miglia la ripara dal Levante, e il promontorio di Maſſa, principalmente dal mezzo giorno: e che i venti, che paſſano con la maggiore libertà a ferire la Città ſono il Greco per la vallata del Sebeto, della Volla, e dell' Acerra: lo Scirocco per la vallata fra 'l Veſuvio, e 'l promontorio di Maſſa: e ſopratutto il Libeccio per le larghe bocche del Golfo.

48. La più ſenſibile, ed in conſeguenza la più notabile delle alterazioni, che avvengono nella noſtra atmosfera, è quella che vi produce la perpetua ſucceſſione, e l' incoſtante regno de' venti

ti Auſtrali. Queſti, quaſi per lo ſucceſſivo periodo di ſettimane, ſono i torbidi dominatori dell' aere Napoletano: ci riempiono di acquei moleſti vapori (1), ch' eſſi acquiſtano lungo l' immenſo cammino per cui giungono a noi: ci tengono come in perpetua tiepida nube (2): e ci rendono men fermi, e peſanti, e languenti (3).

49. Somma, ineſplicabile è la neceſſità, che abbiamo dell'aere, e del ſuo concorſo regolare, e corriſpondente a' biſogni di noſtra macchina. Queſta per ben provveduta che foſſe del convenevole alimento, e della requie alterna, non potrebbe tuttavia per breviſſimi momenti durar la vita, privata del gran ſoccorſo. Lo ſtato di lei è tutto relativo, dunque non meno a i due principj accennati, che allo ſtato della forza dell' aere; ma la potenza di queſto ſoffre graviſſima alterazione, e debolezza dall' acqua, e dal caldo (4): e queſte ſono le armi ordinarie de' venti Auſtrali, e ſopra tutto degli Scirocchi: conſeguentemente è facile il vedere, che la eceſſiva durata, e dominio de' venti Auſtrali, ridurrebbe l' aere aſſai mal ſano, e ſpingerebbe noi incontro a putrida diſſoluzione.

50. E' forza quindi ammirare la ſuprema intelligen-

(1) *De Felici Comment. in Arbuthnot cap.* 3. *n.* 52. *ad* §. xx.

(2) *Gorter de inſ. perſp. Aph.* 148.

(3) *Hipp. Aph.* 5. & 17. *ſect.* 3.

(4) *Arbutnhot l.* 1. *c.* 3. §. xx.

ligenza, con cui la Provvidenza ſtabilì per noſtro bene la regolare ſucceſſione de' contrarj. Al periodo de' venti Auſtrali, veggiamo repente ſuccedere i Grecali, che tra noi fan le veci del Tramontano; ſopratutto, quando il giogo de' Monti di Maddalone vedeſi coverto di bianca neve, o quando ſia caduta della molta pioggia. Queſti ultimi emendano l' inerzia, che portarono da per tutto i primi (1): l' aere ſcuote l' umida ſoma, ſi recenta, e ravviva: i corpi da ſnervati ſi raffermano, ſi tingono di lodevole colore, diventano agili, e leggieri. — Il regno di Borea, o ſia Greco non è d' ordinario, che di pochi giorni: eſſo cede agli Auſtrali, che ſembrano i venti naturali, e che riſorgono per ricominciare l' ordinario periodo accennato.

51. Ancorchè ſia giuſto il confeſſare il biſogno, che de' venti Aquilonari ſi ha in una vaſtiſſima Città piena piucchè abbaſtanza di viventi di varia ſpecie, per liberarſi da' vaporoſi fiati de' venti Auſtrali, e dalle loro conſeguenze, non è però che il repentino paſſaggio dallo ſtato Auſtrino all'Aquilonare non abbia i ſuoi duri inconvenienti. L' eſtremo d' ogni ſtato è unito ſempre alla violenza. Non può la noſtra macchina ſenza ſua ſenſibile revoluzione abbandonare lo ſtato della laſſitudine, e paſſar con rapidità a quello della robuſtezza; quindi è, che ſovente Aquilone è cagione di ſommo danno a coloro, che improvvidamente gli preſentano nudo il petto, e'l corpo

(1) *Hipp. 1. de morb. ſacro ſect. 15.*

po non abbaſtanza difeſo da abiti opportuni, o per difetto di comodi, o per un mal' inteſo principio di leggiadrìa: ed è nocivo altresì a quei corpi imbecilli, che vengono dal riſorgere da morbo laborioſo, che portano ancora aperte nel ſeno le piaghe dell' intemperanza, o che furono impaſtati di loto facile a diſſolverſi. Queſto vento par ſolo accettabile ai ſani, ed ai robuſti, ma il numero di queſti è come quello de' buonį e de' ſavj in ogni ſocietà; il più dunque de' viventi non può ſperimentarne vantaggio, ammeno che non ſi uſi ſomma induſtria a non eſporſi improvvidamente alle di lui percoſſe (1). Di fatti la di lui pertinace durata è pericoloſa egualmente, che il repentino ſuo naſcere: e que' medeſimi robuſti viventi, che ne riceverono eſtrema vigorìa, debbono riguardare come ſoſpetto il nuovo dono. La ſomma ſanità è ſul confine della ſtrada, che guida a morte (2). —— Ond' è, che pare in buona parte ragionevole il ſentimento di coloro, che da queſto fonte derivano le apopleſſie, divenute in qualche modo tra noi frequenti, le acute malattie di petto, i reumatiſmi, e tutti gli ordinarj prodotti della coſtituzione *Aquilonare* (3). In quanto a me, per le proprie oſſervazioni poſſo ben dire „ che i mali acuti di petto, le affezioni reumatiche, e le angine ſono tra noi frequenti, quando è fre-

(1) *Huxham obſ. de aër. & morb. ep. ann.* 1727. *p.* 5.
(2) *Celſ. Medic. l.* 2. *c.* 2.
(3) *Hipp. Aph. V. ſect.* 3.

frequente il ritorno d' *Aquilone*„ e che le convaleſcenze de' mali acuti ſono lunghe, e la riſorta da' mali cronici è difficile, quando ſono continue, e coſtanti le coſtituzioni *Auſtrine*.

52. La neve tra noi è rara. —— L' acqua bevibile è copioſa, ed in nulla inferiore alle migliori.

53. Mi era luſingato di poter dare un luſtro maggiore a queſta mia qualunque fatica, unendoci, come ſi era da molti dotti amici ancor voluto, una Iſtoria Meteorologica. Ma la perdita fattaſi del non mai abbaſtanza pianto, e lodato Padre Niccolò Carcani, ci mette fuor d' ogni ſperanza di mandar per ora ad effetto un tal diſegno. Tutto quello, che ſi è potuto ottenere con l' opera del Marcheſe *Berardo Galiano* uomo di ſoaviſſimo coſtume, ottimo amico, ed inſigne letterato, cui devo mille teneriſſime ripruove di generoſa amicizia, ſi riduce alla notizia della quantità delle acque cadute nello ſpazio di dieci anni, e del grado maſſimo del caldo, e del freddo.

Egli dunque il fu P. *Carcani* calcolò la copia delle acque cadute in dieci anni per once 542., onde inferiva, che da un' anno per l' altro la pioggia in Napoli è di once 54. m. 1.

Il maſſimo grado del freddo oſſervato fu nel Febbraro del 1753. ed era di gradi 36.

Il maſſimo grado del caldo in Agoſto è quaſi coſtantemente 80.

54. La vicinanza del *Veſuvio* muove la giuſta curioſità di ricercare, ſe le ſue emanazioni giun-

gano ſino a noi, e ſe ne ſono d' utile o di nocumento: ma vanamente ho deſiderato di ſoddisſfare a tal ricerca. Il ſito di detto Monte, la ſua direzione, e 'l vento di *Levante* facile ſopra tutto tra noi nella ſtagione eſtiva potrebbe far temere, che giungano fino a noi; ma non abbiamo ancora delle ſicure oſſervazioni, per decidere ſe facciano del bene, o ne apportino danno (1). L' argomento della ſalubrità dell' aere, che godeſi nella delizioſiſſima *Real Villa di Portici*, è di ſommo peſo per eſtenuare le ſoſpezioni, che potrebbe deſtare la natura di queſte eſalazioni.

Egli è vero, che ſi ſono oſſervati de' pericoloſi effetti in taluni, che per impeto di curioſità vollero troppo da vicino laſciarſi ferire dall' atmosfera vaporoſa delle materie eruttate (2); ma ciò prova ſoltanto, che ſia mal ſicuro conſiglio lo ſtar da vicino a reſpirare i vapori di tali eruzioni, e ſperimentarne i primi effetti. Ciocchè noi diciamo è per le ſole tenui eruzioni, non per le ruinoſe, e per quelle divenute comuni a i popoli da noi ben lontani, di cui troviamo eſempio nella Storia.

55. Se a queſta breve notizia del vario ſito della Città, e del ſuo vario aſpetto ſi uniſca la rifleſſione,

(1) Vedi ſu tal propoſito le dotte rifleſſioni dell'inſigne Medico *Moſca*. Dell' Aria e de' Morbi dall' aria *Tom.* 2. *diſſ. V. p.* 1. *n.* 18.

(2) *Mecatti nel ſupplem. alla relaz. del Veſuv. pag.* 59. *e* 60.

ſione, che non egualmente le ſtrade ſono ampie, che gli edificj generalmente ſono alti, e non tutti con eguale proprietà mantenuti, che la Città è affollatiſſima di viventi, il numero ſolo de' ragionevoli giungendo preſſo a 400 000, che v' ha copia di tutte le arti, e che d' ordinario le più vili, e le più immonde ſi eſercitano in determinati *quartieri*, vedrà ciaſcuno con facilezza, quanto diverſa eſſer debba la tempera, e la qualità dell' aere nelle numeroſe contrade di Napoli. — Avrei perciò deſiderato poter con diſtinte oſſervazioni notare, a qual razza di malattia ſia frequentemente ſoggetta più una, che un' altra: ma mi è convenuto abbandonare sì fatta impreſa per ragionevoli motivi. L' oſſervar tutto non è opera d' un ſolo: e l' oſſervare non è opera da tutti.

Il Signor *Moſca*, uomo nato alla rifleſſione, ha oſſervato eſſer facile la naſcita de' mali corruttorj, della riſipola, de' mali di petto, e delle roſette ſaltanti *nel Molo piccolo, e ſue adjacenze.*

L' eſſer la collinetta di *Pizzofalcone*, già convertita in quartiere di molta fanteria, eſpoſta a molti, e liberi venti, è la frequente cagione de' mali acuti di petto, e delle calde reumatiche affezioni, alle quali ſoggiacìono i ſoldati quivi alloggiati. Di coſtoro i più improvvidi, i meno tolleranti, e i poco rifleſſivi, per preſentarſi opportunamente al loro deſtino, vi accorrono ſovente ſcaldati e molli di ſudore. Così trovano nella veemente percoſſa di quell' aere ſovente la pena della loro intemperanza, e

della

della poca riflesſione. Veggio almeno ciò coſtantemente verificarſi tra quella parte di Real Truppa, ch' è alla mia cura affidata.

56. I mali Epidemici non ſono rari, ma neppure frequentiſſimi tra noi. Sono molti anni da che tra noi quaſi popolarmente vedeſi in qualche età dell'anno dominare una ſpecie di febbre periodica ſubentrante con genio di ferire il petto, od una febbre petecchiale corruttoria: ben inteſo, che ciò non avviene in ogni anno.

57. Il Vajuolo, e 'l Morbillo potrebbe chiamarſi morbo divenuto tra noi naturale, dachè in ogni anno è quaſi popolare. La ſua naſcita è verſo la primavera: prende vigore, e fa ſtrage nella ſtate, e d' ordinario ſi dilegua in autunno. Talora ſi ſveglia in autunno, ed è ruinoſo nell' inverno, ma non generale: ſe la primavera non lo ſcaccia, nella ſtate diviene furioſiſſimamente comune, e micidiale a que' teneri viventi, che poſſono ſoffrirne l' attacco. Tra noi non è rariſſimo l' oſſervare attaccato lo ſteſſo vivente più d' una volta da vajuolo, e vajuolo confluente.

58. Non fa minore ſtrapazzo della ſalute umana quel male, che ingiuſtamente fu morbo di Napoli appellato (1). L' uomo da per tutto è lo ſteſſo. Queſta malattia, più del biſogno frequentiſſima tra noi, d' ordinario in pro-

(1) Merita d' eſſer letta, ed ammirata una eruditiſſima nota appoſta alla traduzione della Vita privata de' Romani dal noſtro dotto e dolciſſimo Amico Signor *d' Amato*, per eſpiare la Patria da queſta imputazione.

progreſſo de' ſuoi attacchi laſcia immuni i pudendi, e determina i ſuoi furori alla pelle, ove s'aſconde, ed infieriſce ſotto l' immagine di ſcabia: oſſervazione, ch' io trovo preſſo pochi Autori regiſtrata, ma che con quella ſavia preciſione, ch' è tutto propria del noſtro Signor *Serao* inſigne letterato, ed ornamento prezioſo della Medicina Napoletana, ammiro avvertita in una lettera, che egli ſcriſſe al Nobiliſſimo Sig. *Roncalli* (1).

Queſta traſformazione non ſi oſſerva però, che tra le più vili delle donne, che fanno infame copia di loro, o tra la gente, che vive vita putrida e villana, o tra coloro, che dall' unto mercuriale paſſarono ad una vita intemperata. Il Soldato và con frequenza incontro a queſta traversìa. Queſta d' ordinario termina in funeſta Tiſicia.

59. E' frequentiſſima nel noſtro clima la convulſione iſterica nelle donne, e l' Ipocondria negli uomini.

Avendo ſoddisfatto alla promeſſa breve deſcrizione del ſito, de' venti, e de' mali più frequenti della Capitale, paſſo a ragionare de' morbi de' quali proponemmo di favellare.

Della

(1) *Europ. Medic.* 362.

Della Diarrea oſſervata in Gennajo 1764.

60. UNiverſalmente nel Regno, e fuori di eſſo infeliciſſima fu la ricolta delle biade di principal uſo per la manutenzione della vita (1). La ſcarſa ricolta è l' effetto d' una malattia de' campi, e dell' alterazione delle cagioni, che debbono operare la nudrizione de' generi, che ſono alla Terra affidati. Queſto vizio è per la facoltà nutricante di un campo, ciocchè è la tabe ne' corpi; ond' è, che la ſcarſa ricolta non và mai ſcompagnata da qualche oſcuro difetto, che ne turbi la qualità, e ne renda l' uſo mal ſano.

Doppo d' eſſer corſo l' anno 1763. dall' autunno ſino al dicembre con irregolare freddo, con iſcarſa pioggia, e con coſtante ſiccità; videſi in gennaro del nuovo anno 1764. riprendere la ſuperiorità da' venti di Ponente, e Libeccio.

61. La prima malattia, che meritaſſe attenzione fu la *Diarrea*. A queſta precedeva un peſo, una moleſtia, che ſi ſperimentava nello ſtomaco, o a digiuno, o nelle ore della ſera: ſi oſcurava nel ſeguente giorno l' appetito: cominciava la nauſea: creſcendo ſempre più il ſenſo d' un offa opprimente il ventricolo, tingendoſi d' incerta ſozzura la lin-

(1) Parere dato da' Signori *Serao*, *Rubertis*, e *Cinque* per ordine della Corte ſotto il dì 26. Giugno 1764.

lingua, e rendendoſi di più in più grave il fiato, e ſenſibile il mormoreggiare de' viſceri naturali, d' ordinario nel terzo giorno, e qualche volta nel ſecondo, repente naſceva breviſſima cardialgìa talora unita ad una nauſea afflittiva, e ſpeſſiſſimo al vomito congiunta. Le materie vomitate in prima erano limpide, pituitoſe; indi quaſi in tutti venivan fuori acide al guſto, all' odore, alla ſtupefazione, che producean ne' denti: il lor colore era per poco inchinato ad un verde aſſai tenue e sfumato, e nel più era acqueo, lucente, e viſcido come ſucco di limone putreſcente: e gettate ſul pavimento apparivano ſpumanti, e frementi.

62. Queſto potea dirſi il primo ſtato della malattia. Il ſecondo può comodamente dividerſi in due periodi. — Il primo ſi appartiene alla diarrea, che ſuccedeva alla cardialgìa, diarrea in cui pareva, che ſi cangiaſſero i guai dello ſtomaco. — Il ſecondo ſi appartiene alla diarrea, che ſi univa al male dello ſtomaco, e che ne parea un ſintoma.

63. Un tal paſſaggio era nel primo ſtato ſucceſſivo. Diminuivaſi doppo qualche ora la nauſea, la non attiva cardialgìa, il ſenſo del peſo nel ventricolo, il vomito: ed in data ragione, che il turbamento dello ſtomaco mancava, appariva un tenue ſopore, creſceva il tumulto del baſſo ventre, e ſovente cominciavano le dejezioni ventrali, e poi ſtabilivaſi per lo più in ſito fiſſo ne' viſceri naturali craſſi un dolore ri-

cor-

corrente. Da che eraſi queſta diarrea ſtabilita, lo ſtomaco acquiſtava ſemprepiù la ſua pace: ben inteſo, per quanto poſſa acquiſtarſi in mali di ſimile natura. Ciò d'ordinario naſceva doppo il terzo giorno, numerato dal primo inſenſibile ingreſſo.

64. E' indicibile la orribile fuſione, in cui parea di cader la macchina ſotto gl'impeti di queſta cagione irritante l'organo inteſtinale.

Le dejezioni erano in prima putenti, e di fecciume disfatto: le continuate, ed ultime erano quaſi acquee, ma affluenti, e copioſe così, che parevano aver quella ſteſſa faccia, che ſogliono preſentare quelle tali diarree ſieroſe, che fortunatamente avvenir ſogliono, ancorche di raro, agl'Idropici (1).

In molti ſi ſvegliò moleſto teneſmo con qualche ſtimolo negli organi orinarj: ſintoma non infrequente, nè ſtrano ne' teneſmi (2); poichè è ſommo il conſenſo ſtabilito fra 'l podice, e l'uretra: così gli ſpaſimi di queſta diventano ſovente all' altro comuni nelle affezioni veneree.

65. Caddero nel teneſmo coloro, a' quali non fu preſentato opportuno ſoccorſo: que', che non uſavano alcuna proprietà, ed induſtria per aſtergere il podice, quando le dejezioni eran frequentiſſime, e di materia ſtraordinariamente mordace: o quelli i quali, come per mutazione di ſede della

(1) *Aret. morb. diut. l. 2. c. 1. p. 50.*
(2) *Aret. l. c. c. 4. p. 55.*

della cagione ſtimolante, ſi liberarono da ogni dolore del baſſo ventre, e ſi videro dal ſolo teneſmo attaccati. In queſti ultimi fu il vizio più afflittivo, e moleſto.

La copia delle dejezioni mancava da che ſtabilivaſi il teneſmo; ma talvolta creſcevano i turbamenti per l' eſito non facile, e le materie evacuate ſpiravano maggior putore.

66. Pochi, pochiſſimi caddero nella diſenteria cruenta; ma quegl'infelici, a' quali toccò tal diſgrazia, ſtentarono moltiſſimo per riſorgere. Ve ne furono di que', che per gradi paſſando dal dolore alla diarrea, e da queſta alla putrida diſenteria, finirono di vivere colliquati, ed eſinaniti (1).

67. In pochiſſimi ſveglioſſi febbre. I polſi furono da prima deboli, e come ſtrozzati: le orine acquee, e poi ſcarſiſſime: facile lo ſvenimento: faciliſſimo il freddo, l' orripilazione, il brivido.

68. La maſſima durata di queſto incomodo, non mi parve maggiore di una ſettimana: non ſi è poi nel caſo di averne fatto un calcolo eſatto, perchè non ſi è laſciato di tentar qualche ajuto, lo che ha potuto beniſſimo ſturbare il corſo naturale della malattia.

69. Queſto vizio fu pericoloſo alle gravide, a i vecchi deboli, a quei che nudrivano qualche aſcoſo difetto nel baſſo ventre, ed a taluno di que'

(1) *Oſſervazione fatta egualmente dal Signor de Rubertis.*

que' che, come dicemmo, paſſarono alla diſenteria. In fuori di tai caſi, in tutto il reſto queſto male non produſſe, che patimento e ſomma emaciazione. Era ſtupenda la velocità con cui una macchina ben nudrita, e dianzi di vivi umori colorita, cadeva per una ſchifoſa colliquazione ventrale, come in un freddo e languido aſpetto di vecchiaja.

70. A queſta malattia ſoggiacquero molti; ma non è facile il dire per quali legittime, e vere cagioni. Solo in alcuni fu ſenſibile l' ordine donde preſe occaſione. L' abuſo de' farinacei (1) nel più di queſti, e nel meno l' andare a ſella ſullo ſteſſo vaſo.

71. Io non sò, che da queſta malattia guariſſe alcuno per opera della ſola natura: a meno, che il male non cominciaſſe a foggia di colèra, e che nell' atto ſteſſo, che nacque lo ſtimolo, la natura non tentaſſe di disfarſene, e cacciarlo.

72. V' era una ſeconda ſpecie di diarrea, che come dicemmo, §.*62*., parea un ſintoma de' guai dello ſtomaco, piuttoſto che una commutazione di quelli in diarrea. — I tre caratteri diſtintivi erano

(1) Gli alimenti farinacei ſono facili a ſeguire l' indole propria. Quando vi ſiano occaſioni per deſtarla, la loro alterazione comincia dal paſſar eſſi dal glutine di ſapore fatuo all' indole di liquore ſpiritoſo: accreſciuta queſta mutazione, ſi cangia la loro maſſa in ſoſtanza acre, erodente, atta a produrre le più doloroſe moleſtie allo ſtomaco, ed a' viſceri naturali. *Van-Swieten in Boerh. n.* 562.

no. 1. Laddove la prima naſcea doppo d' eſſerſi oſcurati i patimenti dello ſtomaco, queſta ſeconda cominciava nell' atto ſteſſo, che cominciavavano le nauſee, il peſo, il dolore allo ſtomaco, e non terminava, ſe non ſe terminati i primi. 2. Non oſſervavanſi que' dolori fiſſi, che notammo nella prima, o al più non v' era, che una tenſione doloroſa lungo la linea bianca. 3. Ultimamente mancò in queſta il teneſmo, e le forze della vita furono più avvilite. — In tutto il reſto fu uniforme alla prima.

73. Egualmente nell' una, che nell' altra le recidive furono facili, e gl' indugi infedeli. Baſtava ad eſaſperarne il corſo, o a proccurarne il ritorno, una leggiera libertà.

Se queſto ſecondo vizio di molto durava, la forza dello ſtomaco non rinaſceva con facilezza; ed era egualmente dannoſo l' impegnarſi a riſtorare, che il non nudrire.

74. Era manifeſta l' eſiſtenza di un principio nemico alla vita, e la preſenza d' uno ſtimolo non meno nell' uno, che nell' altro caſo. Queſto non era un vizio nato nella macchina, ma per l' oppoſto penetrato dall' eſterno nel cavo del ventricolo. Baſta ponderarne la ſtoria, e le varie faſi. Tutta la varietà di queſta malattia non era dipendente, che dalla diverſa ſede, che occupava la cagione del male. Nel primo caſo era viſibile, che nel principio lo ſtimolo non occupava altra ſede, che lo ſtomaco: nel progreſſo queſto ſtimolo ſteſſo, laſciando quella parte, e mutando ſede, non producea la diarrea, che

penetrando nelle inteſtine, e facendo quivi le veci di un purgativo ſommamente acuto, ed irritante. Che poſſano certe ſoſtanze acrimonioſe, per legge di ſtimolo produrre delle terribili diarree, ed obbligare, per così dire, tutta la maſſa corrente a fonderſi per le inteſtina, la ſola ſtoria delle convulſioni, e degli effetti de' purganti lo pruova piucchè abbaſtanza. Qual profluvio di orina non ſi vede talvolta da una Iſterica ſoffrire? Ho conoſciuti degli uomini attaccati da ipocondria, che han dovuto ſoſtenere un' attacco di così copioſa ſalivazione, che maggiore non avrebbero potuto ritrarne dalle unture mercuriali: e pure non ſon queſti, che effetti di uno ſtimolo particolare. Perchè non poſſono dunque le ſteſſe coſe avvenire per un irritamento, per uno ſtimolo qualunque, che ſi apponga alle inteſtina (1)?

75. Nel ſecondo caſo era manifeſto, che la ſede del male era il ventricolo, ove come in proprio regno ſtagnava la cagione nemica, e donde per legge di conſenſo, chiamando nell' intereſſi del ventricolo i viſceri naturali, ſvegliava la diarrea. Queſto ſentimento non riuſcirà ſtrano, ſe non per coloro, a i quali piacerà d'ignorare „ che baſta il ſolo irritamento della ſoſtanza del ventricolo per produrre enormiſſime diarree acqueocolliquative. Non ſi abbia alcun riguardo alla oſſervazione rapportata dal *Riolano* „ della diarrea acquea violentiſſima nata per ulcere dello ſtomaco, e di

(1) *Morgagni de ſed. & cauſ. morb. Ep.* 31. *art.* 8.

e di cui fa tanto caſo l' inſigne *Morgagni* (1); preghiamo ſolo chi ne dubitaſſe a ricordarſi „ che lo ſteſſo Signor *Morgagni* provò a proprie ſpeſe quanto ſia vero, che baſta il ſolo irritamento del ventricolo a produrla. Avendo egli ingojato un corpo erbaceo di non avvertita natura, fu ſorpreſo da violentiſſimo profluvio di acqua preſſochè limpida: ceſsò la nauſea, il leggiero dolore, e la diarrea, toſto che diè fuori col vomito l' acuto ſtimolo di dubbia natura, ma di ſicuro danno (2).

76. Le indicazioni curative eran dunque di dar eſito pronto allo ſtimolo: d' impedire l' ingreſſo di queſto nel tubo inteſtinale: di ſcacciarnelo introdotto: di abblandire le parti irritate: e d' inviluppare le irritanti.

77. Si oſſervò „ che altri per la ſola nauſea, facendo uſo di un diſcreto vomitorio ſvelſe il male come dalle radici — che altri facendo uſo del purgante, quando era già ſtabilito il male nello ſtomaco, proccuroſſi la diarrea, così chiamando nelle inteſtina ciocchè in quell'organo ſtabulava — e che altri bevendo copioſamente dell' olio di mandorle dolci (medicina ſino al furore tra noi da molti o protetta, o diſprezzata) ancorchè tardi, e con ambaſcia, pur tuttavolta guariva.

78. Parve quindi giuſto lo ſtabilire il ſeguente metodo curatorio. — Sul naſcere del male, e quando non era, che incipiente l' effet-

 to

(1) *L. c. art.* 10.
(2) *L. c. art.* 9.

to dello ſtimolo, pochi granelli d' Ipecacuana, e molta copia o di acqua tiepida, o di tenue brodo, ſolea ne i meno offeſi decider felicemente del male: ſuccedeano copioſe vomizioni, e talvolta univaſi qualche eſcrezione ventrale: terminata l' operazione, o verſo le ore della ſera, ſi eſibiva una oneſta doſe di teriaca, o di filonio romano, o d' altro remedio di tal genere: ſi ordinava l' abbandono de' farinacei, o de' cibi, o di quelle tali coſe, che parevano aver contribuito alla produzione dell' impuro: ſi precettava una tenue, innocente dieta: e ſi avea la ſoddisfazione di veder tutto in calma nel giro di due giorni. Se v' ha coſa, che allontanata dallo ſtato di natura, entro della macchina ſi corrompa, e diventi moleſta alla vita, il conſiglio migliore, diceva *Celſo* (1), è l' ingegnarſi a darle eſito per la via più brieve. L' ammalato con la ſua intemperanza d' ordinario produce i mali. Il medico con la ſua inoperazione, o con la inopportuna vivacità ſpeſſo gli conſerva, o gli accreſce.

Nato il male, ma fermo ancora nello ſtomaco, queſto ſteſſo metodo con un poco più di vigore praticato e replicato, era egualmente efficace.

79. Nata la diarrea, vale a dire nel primo periodo del ſecondo ſtato, ſi eſibiva qualche cucchiajo d' olio dolce, e doppo di poco una convenevole doſe della radice vomitoria: nel giorno

(1) *Medic. l. 1. c. 3.*

no l' oppiato: qualche lavativo di ſemplice latte, e tuorlo d' uovo: foti ſul baſſo ventre: larghe bibite d' acqua naturale. In alcuni il vomitivo riuſciva, o interamente, o molto dejettorio; allora non v' era di meglio, che ricorrere ad un tantino di ſimarouba, unita a qualche goccia di laudano Sidenamico, o a moltiſſima teriaca. Il noſtro amico, e valoroſo ceruſico maggiore Signor *Bayer* fu uno de' primi a ſoffrire queſto incomodo; e queſto metodo fu felicemente ſul medeſimo ſperimentato.

Nel ſuſſeguente giorno, ſe i dolori creſcevano, e le dejezioni erano tenui e ſcarſe, con ſtimoli inani e riſolventi la forza della vita, ſi avea ricorſo all' idrogala, uſando prima l' accortezza di far divorare un bolo di rabarbaro appena abbroſtito. Succedevano così, doppo qualche ora, delle dejezioni meno acquee, e più piene. Ciò avvenuto, o ſi praticava con più larga mano l' oppiato, o ſi facea ſciogliere in acqua di ſambuco, o di ſperma di rana un mezzo granello d' oppio per farne un lavativo (1): ſi raccomandava l' aſtergere con acqua di malva il podice: ſi tenevan favoriti i viſceri naturali con la camomilla: e s' inſinuava agl' infer-

 mi

(1) Dietro alla pratica de' purganti, e de' vomitorj era neceſſario l' uſo de' narcotici. Servivan quelli per eſpellere, queſti per frenare mirabilmenre i tumulti, che la moſſa, e l' evacuazione delle maſſe impure producea. Il gran *Sidenhamio*, l' inſigne *Piſone* non tennero altro metodo in ſimili circoſtanze.

mi il tenerſi caldi e cuſtoditi nel letto piuttoſto, che nò.

80. Era rariſſimo, che non ſuccedeſſe una placida quiete: che nella pelle non compariſſe un tenue madore: e che il male non cedeſſe, o non decadeſſe moltiſſimo dal ſuo furore. La pratica della ſimarouba unita al narcotico, ed in molti il latte di vacca ſpaccato con egual parte d' acqua naturale, o di tè, riduceva ad ottimo e ſollecito fine ogni male.

81. In taluni infermi di queſta claſſe, ne' quali la diarrea era la più urgente incomodità, e lo ſtomaco in pochiſſimo diſturbo, tornò in miglior uſo il ſolo rabarbaro abbroſtolito, eſcluſo il vomitorio: e poi immediate la pratica dell' oppiato, e della ſimarouba.

In que', ch' eran già eſtenuati dalle moltiſſime dejezioni, non conveniva, che il ſolo uſo de' reficienti, e degli anodini.

Il teneſmo ſi emendava con le frequenti abluzioni d' acqua di fior di ſambuco, col tuorlo d' uovo, e con qualche preparazione oppiata (1).

82. Nel ſecondo caſo, vale a dire, quando il male era nel ventricolo, e la diarrea non era che un ſintoma per irritamento di quel viſcere, la facile riſorta era ripoſta nella ſollecita eſpulſione dello ſtimolo, nel proibirgli l' ingreſſo nelle inteſtina, e nel ſedare gli effetti dello ſtimolo.

Ciò francamente ottenevaſi dalla eſibizione di ſufficiente vomitorio, cui conveniva far precede-

(1) *Ved. Huxam t. 2. p. 100.*

cedere molta copia di tiepido brodo, e cui biſognava proccurar l'uſcita doppo brievi momenti, che eraſi bevuto, diſciolto in qualche liquido, e non in pillola eſibito. Il bever moltiſſimo, ed indi vomitare il bevuto, era utiliſſimo. Utile egualmente, che neceſſario fu talvolta replicare qualche altra tenue doſe di vomitorio, ad uſo dell' eſpertiſſimo *Pringle*, nello ſteſſo giorno: ferma ſempre ſerbando l' indicazione di abluire lo ſtomaco, e di non permettere, che il remedio con la dimora poteſſe avviarſi per le budella, e traſcinar ſeco lungo quel canale l' irritante maſſa.

83. Il ſucceſſivo ripoſo, dall' oppiato proccurato, emendava e lo ſtrapazzo, che l' arte produceva, e l' irritamento, che il male cagionava. Così acquetati i tumulti, ed eſpulſa opportunamente la materia peccante, in uno o due giorni ceſſava ogni diſturbo, ed evitavaſi la moleſta opprimente diarrea. Non altrimenti il gran *Sidenamio* vedeva dal vomitorio traſcurato naſcer di frequente nel fine de' morbi acuti la diarrea: vizio, ch' ei provvidamente col ſolo vomitorio emendava (1). Nè altrimenti noi ſteſſi dal primo ſtato vedemmo paſſarſi rapidamente alla diarrea, ſe non ſe importunamente eſibendo i purgativi, ove conveniva il vomitorio. In queſto errore traſſe taluno la preſenza della oſcura cardialgìa, che oſſervavaſi nel primo ſtato di queſta malattia. Avrebbero potuto contentarſi

(1) *Obſ. Med. ſect.1. c.4. p.5.*

di riflettere, che la cardialgìa è l'effetto d' uno ſtimolo: e che uno ſtimolo materiale eſigge evacuazione per le vie più brievi, e più congruenti.

La regolare dieta, l' evitare l' aere aperto, e troppo attivo, i tenui aromatici, e poco vino generoſo compivano il reſto, e coſpiravano ad una guarigione ſollecita e ſicura.

84. E' neceſſario avvertire, che in taluni queſto vizio non produſſe altro incomodo, che quello, che avrebbe prodotto un ſemplice purgativo: ma ciò, ſenza precedente patimento di ſtomaco, e per un ſol giorno. E ciocchè merita più attenzione ſi fu, che ottennero tanto ſenza abbandonare la ſolita dieta. Così è diverſo il genio de' temperamenti, e tanto è vano il riprometterſi un' effetto coſtante da una iſteſſa cagione!

85. Queſta malattia durò per lo ſpazio di poche ſettimane: non fu comune a tutte le contrade della Capitale, nè, *elaſſo tale ſpazio di tempo, mai più ſi rivide*.

Queſte mie oſſervazioni ſono uniformi interamente non meno a quelle del Signor *Cinque*, e del Signor *Rubertis*, che a quelle del Signor *Cotugno* uno degl' illuſtri e veri figli dell' arte medica, inſigne Notomiſta, ed amico di ottimo cuore.

Della febbre reumatica oſſervata in Febbrajo 1764., e delle ſue varie faſi in Marzo, e porzione d' Aprile dell' anno ſteſſo.

86. DUrarono le acque, ma meno attive, e con meno di ſucceſſiva durata. Regnava una irregolare ſucceſſione di *venti auſtrali*.

Apparve in queſti giorni con ſparſo impeto *la febbre Reumatica*. malattia, che tra noi ſi è renduta da qualche anno familiare, e che d' ordinario riſorge ne' principj di primavera, e ſi eſtingue nella ſtagione eſtiva, o rinaſce nell' equinozzio autunnale, e ſi aſconde in quello di primavera. Nel ſuo naſcere, o degenera in *reumatiſmo* tale, o in particolare malattia *artetica*, o ſi ſcioglie con l' evacuazioni convenienti al reſto de' mali acuti. Nel ſuo creſcere acquiſta il genio di ferire il petto, producendovi male acuto talora ſpaſmodico, talora riſipolatoſo, talora ſuppuratorio, e ſpeſſe volte corruttorio, ſopratutto verſo l' ultima età ſua. Queſta febbre non ha ſempre lo ſteſſo carattere: ſpeſſo ha periodo, e periodo doppio, quaſi ſempre remittente, e rariſſime volte, o non mai intermittente: altre volte è del genere delle continue, o ſchiettamente flemmonoſa, o putrida: quando naſce in autunno, volentieri degenera in maligna: quando riſorge di primavera è di

mi-

minore durata, e meno anomala.

87. Fa ſorpreſa il dubbio linguaggio, con cui han parlato del male, che noi così chiamiamo, i medici poſteriori a' primi maeſtri dell' arte, non meno in ordine alla natura, che all' età, ed alla cura di queſta malattia. La prima è anco non tutta, o mal conoſciuta: la ſeconda fu da taluni rivocata in dubbio: la terza fu piena di errori e di controverſie per lunga ſtagione, ed ora non è preſſo tutti con ſtabile ragione determinata.

88. Gli antichi, non eſcluſo lo ſteſſo *Ippocrate*, non dedicarono alla febbre reumatica, o al così detto *reumatiſmo*, trattato particolare: ma non è però, che *Ippocrate* non ne regiſtraſſe la ſtoria: egli ſembra, che non volle, o non curò di farne una malattia diſtinta dal di più delle febbri acute, per carattere particolare. Dagli Epidemj appare, che queſta malattia è antichiſſima d'origine. Preſſo *Ateneo* leggeſi (1) d'eſſerſi oſſervato una podagra epidemica, podagra che con tutta veroſimiglianza non era, che reumatiſmo mal denominato. In Francia (2) è morbo frequente, ed in Inghilterra non è rara malattia. In tanta abbondanza di oſſervazioni onde dunque l' inganno? Lo dirò col dotto *Pringle* (3). „ I vocaboli ſono ſpeſſe volte occaſio„ ne di far traviare dalla dritta intelligenza del„ le

(1) *Deipnoſoph. l. 2. c. 12. p. 52.*
(2) *Reinart de Tum. ligam.* §. 39.
(3) *Mal. dell' Arm. P. 3. c. 2.* §. VII.

„ le coſe. Il reumatiſmo non fu creduto un male, che poteſſe al tutto appartenere, conſiderato nel puro ſtato di febbre: cercoſſi queſta voce negli antichi monumenti medici: quivi non ſi trovò, che dinotaſſe malattia da ſe (1), ma affluſſo, corſo, depoſizione, getto d' umore (2). Di fatti *Dioſcoride*, *Galeno*, *Celio Aureliano*, come avvedutamente rifletteva l' illuſtre *Cocchi*, il più delle volte non ſervironſi di queſto vocabolo, che nel ſignificato di fluſſo di ventre, o di altra parte (3). Su tale idea altri hanno conſiderato il reumatiſmo come una ſpecie di catarro, tratti in queſto inganno non ſolo dall' apparente analogia, che ha con tal male (4), ma ben anche dalla imaginaria fluſſione dal capo, che crederono il fonte di tal vizio; ed altri non ne conobbero, che le particolari denominazioni, che ſi aſſegnavano a queſta malattia dalla parte, che vi ſoggiaceva. — Quindi fu, che pochi ne conobbero le ſpecie, ma tutti ne ignorarono il genere, per così dire. E non trovando di queſto un nome ſpecificato preſſo gli antichi, giunſero alcuni a negarne l'antica eſiſtenza: tra'l numero de' quali, fa ſorpreſa il vedervi un *Sidenhamio*, che s'avvanzò a cre-

(1) *Ballon. de Rheum. p.*285.

(2) *Fluxiones quas Graeci rheumatiſmos vocant Plin. hiſt. nat. l.* 22. *c.* 18.

(3) De' Bagni di *Piſa c.* 4. *p.*170. *n.*1.

(4) *Guliel. Piſon. hiſt. nat. & med. l.* 2. *c.* 2.

crederlo un morbo nuovo (1).

89. Il primo, che a queſto vocabolo drizzaſſe un trattato fu *Ballonio*. Quell' anima grande, nata per lo bene della medicina ruppe le prime tenebre, ma queſte eran troppo denſe, perchè egli ſteſſo poteſſe vedervi chiaro. Non ſcuoprì queſto morbo, che per un fianco ſolo, come a ſuo luogo vedremo, e cadde nello ſteſſo difetto, di cui fu poi dall' illuſtre *Barker* notato il Sidenhamio, d'aver confuſo cioè il reumatiſmo acuto col cronico (2); e non s' avvide, che *Ippocrate* nel primo degli Epidemj avea deſcritta la febbre reumatica acuta, e che in varj luoghi di quei libri trovanſi ſparſe molte iſtorie di ammalati, che queſta tale malattia ſoffrirono (3).

In mezzo a tali dubbiezze ben ſi ravviſa, che non poſſa vederſi chiaro alcun poco, ſe non ſe ponderando rigoroſamente la varia ſerie de' ſintomi, che accompagnano queſto male, e riducendoli a claſſe.

90. Queſto male dunque, che ſi deſtò ultimamente tra noi, non in tutti moſtrò di naſcere dalle ſteſſe cagioni, nè queſte in tutti furono manifeſte. Le più frequentemente accuſate era-

(1) *Obſ. med. ſect.* VI. *c.* V.

(2) *Eſſai ſur la conformité de la medicine p.* 272.

(3) Leggaſi la Storia della malattia di *Cleonatide nel* 1. *degli Epidemj ſez.* 3. ſeſto infermo. La malattia del decimo infermo, del decimoterzo, e del decimoquarto. La malattia di *Dealce* terzo infermo nel 3. *degli Epidemj ſez.* 1. ed altre ec. Veggaſi *Barker l. cit. p.* 269. *Reimart. l. c.* §. 88.

erano le alterazioni, che l' aere, e 'l moto importunamente, e con poca cautela praticato producevano nel corpo: genere di vizio, che ſopratutto nel ſoldato io veggo coſtantemente, e piucchè abbaſtanza proprio a produrre ſimili ſconcerti.

91. I primi, tra i quali oſſervoſſi queſta febbre, erano o i mal ſani, e facili ad eſſer roverſciati da piccioli errori nell' uſo delle ſei coſe non naturali, o i più robuſti. Erano miti i principj di queſta febbre in taluni, nè produſſe danno ſe non in coloro, la economìa animale de' quali era non ſolo imbecille, ma diſſordinata da macchine già mutate nel petto. Ne i ſemplicemente deboli, e di molle temperatura ſi riduceva a vago tormento, a ſtanchezza ulceroſa, a dolore non fiſſo ſul collo, nel dorſo, e qualche volta lungo la muſcolatura del petto.

92. Un diſcreto ſalaſſo, o due fatti doppo il primo ingreſſo del male, e nell' altezza de' tenui paroſiſmi, qualche blando lavativo, il tenerſi cuſtodito dall' aere aperto, e l' uſo regolare di un tè leggeriſſimo, erano i rimedj, che con efficacia, doppo del ſettimo portavano a felice eſito queſto male con ſudori, e copioſe orine.

93. Era queſta per ſe ſteſſa la benigna, e la più mite tra la claſſe di queſta malattia. Conoſco di que' medici, che nulla facendo, o dando ſolo dell' acqua tiepida, e dell' olio, videro dileguato ogni patimento: genere di felicità, che per molti riuſcì frequente cagione di danno nel progreſſo della malattia.

94. Era tutt' altro l' aſpetto di queſta doppo le prime ſettimane di *Marzo*. Divenne meno regolare, cominciò ad uſcire dalla linea di morbo ſparſo, e ſi vide inchinare a cangiarſi in comune. —— Non ſerbò un ordine ſolo, e fu varia la forma con cui invaſe. I ſuoi effetti non furono coſtantemente relativi alla qualità del temperamento, nè in tutti terminava con le ſteſſe evacuazioni, e con l' evento iſteſſo. — Per l'eſito ſi riduceva a due claſſi. Una riguarda il ſuo eſito in reumatiſmo tale: l' altra il ſuo giudicarſi e terminare a foggia di ogni altro male acuto.

95. Nella prima precedeva, o un ſentimento di ſomma robuſtezza, o un ſenſo di ſpontanea laſſitudine: a queſto ſtato di violenza ſuccedeva attiva febbre per lo più rigorifera, unita a moleſte vicende di calore e di freddo, e terminante con oſcura remiſſione: reſpiro caldo, ambaſcioſo, e da volta in volta ſoſpiroſo: ſete moleſta nel ſuo creſcere: ſtanchezza, e poca facilezza di poter guardare ſenza pena un ſito permanente: faccia acceſa: occhi lucidi: calore urente: orine o puramente acquee, o ſommamente acceſe, e ſpumanti: ſcarſiſſimo ſudore nel fine del paroſiſmo.

96. Nata appena la febbre, naſceva moleſta cefalalgìa, e dolori erranti lungo il collo, la muſcolatura delle membra, e il dorſo. Queſti infierivano con la febbre, e ſi eſtenuavano col cadere di queſta, a ſegno che pareva in lor ve-

ce ſuccedere una generale fatica e ſtanchezza (1).

Vi fu però taluno in cui non la laſſitudine riferita ſucceſſe all' errante periodo doloroſo, ma dolore pungente, e fermo ſoltanto in qualche parte del corpo, con leggiere indizio di roſſore, e con aſpetto di viva, e creſciuta nudrizione. In queſti d'ordinario mancò l' apparenza del tenue ſudore nel fine della febbre.

97. La durata ordinaria del paroſiſmo era di 18. ore, la maſſima di *36*.: nel primo caſo le remiſſioni erano più chiare: nel ſecondo brevi, ed oſcure.

La ſoſpenſione delle oſtilità non era lunga di molto: alle inſide remiſſioni di ore ſucce-deva nuova febbre, la quale ritornava in iſcena unita a' mali accennati, che diventavano di più in più moleſti, ed opprimenti.

98. Non era coſtante, che le ſeconde acceſſioni ricorreſſero con brividi, e rigori. Una certa altezza di polſo teſo, e vibrante, una maggiore libertà al moto, o 'l paſſaggio delle membra dalla laſſitudine ad un oſcuro dolore, e 'l ſenſo di una ineguale perfuſione rigorifera ricorrente lungo la ſpina componevano il treno de' ricorrimenti febbrili.

99. Nel ſettimo, nel nono, o nel quartodecimo, reſtando ſempre le orine pallide, aſcondendoſi

(1) La ſtanchezza è un oſcuro dolore. I Greci, al dir di Cicerone, non ſapean diſtinguere tra la fatica, e 'l dolore. *Tuſcul. quæſt. lib. 2.*

doſi ſemprepiù il ſudore, cangiandoſi di più in più le laſſitudini in dolore, ed oſcurandoſi le remiſſioni, doppo grave apparenza di giudicazione, ſuccedeva pungente e fiſſo reumatiſmo in una o più parti delle membra.

100. A queſta, che ben può dirſi metaſtaſi, ſuccedeva ſenſibiliſſima calma, e così dileguavaſi la febbre in dolore. Se non ſi avea, per incuria del paziente, e degli aſtanti, o per l' inopportuna officioſità del Medico, l' inſolenza di ſturbare queſti getti di materia reumatica dalla nuova ſede occupata, il male, col favore d' una febbre quaſi topica, dileguavaſi a poco a poco. ma baſtava l' eſporre improvvidamente ad aere aperto e freddo, o 'l rarefare, ed accendere con topici remedj caldi la parte male affetta, od il tentare con purganti, ed altri remedj vigoroſi e ſtimolanti la macchina, per vederſi toſto riacceſa la febbre, o renduto fugace il reumatiſmo, e facile ad invadere rapidamente or queſta or quella parte, e convertirſi quindi in cronica artritide, o in quell' aſceſſo di giunture, che diceſi *meliceride*. Se ſucceduta la metaſtaſi, le febbri erano ancor alte, ovvero le parti ſi arroſſivano, e gonfiavano di molto, e i dolori eran così laceranti, che il tutto cadeva in altiſſimo turbamento, allora niente v' era di più facile, che il vedere ſvanire il depoſto umore, o non ſvanito, di veder durare per lunghe ſettimane il patimento. — Perchè l' eſito fuſſe felice, e facile non dovean di molto ſcaldarſi le parti, non doveano d' aſſai gonfiarſi almeno in principio, e

do-

dovea nelle parti aggravate ſtabilirſi una lodevole traſpirazione.

101. A noi mancano le oſſervazioni ſufficienti per decidere chè ſia ciò, che introdotto nel noſtro interno vi produce tanta mutazione, che baſta a generare il reumatiſmo. A conſiderare la faccia del ſangue, che agli ammalati di reumatiſmo infiammatorio ſi eſtrae, pare che ſia ragionevole il credere, che queſta ſoſtanza reumatica ami a gelare i noſtri umori, e ſopratutto la maſſa bianca. *Areteo* par che queſto genio aveſſe in mira, quando aſſerì, che ne' dolori delle giunture predominava un non sò che, che raſſomigliavaſi alla grandine (1). Rende non poco accettabile tal ſentimento l'oſſervare, che di frequente queſto male deve i ſuoi natali a' diſturbi dell' inſenſibile traſpirato (2); ch' ei vada nella ſteſſa claſſe delle angine, de' mali acuti di petto (3), delle cefalee (4), e del reſto delle artritidi, e che in queſte o termina o ſi commuta (5) — Se la materia del traſpirato, diceva l' ingegnoſo Dottor *Lobb*, ha ſcolo regolare, il corpo è in iſtato di natura: ſe queſta ritienſi, e ſe ne ſturba l' eſito, quando non ſi

(1) *De cauſ. morb. diut. l. 2. c. 12. p.66.*
(2) *Van-Swieten mal. delle arm. p.41.*
(3) *Id. l. c. p. 1.*
(4) *Cocchi de' Bagni di Piſa p.* 188. „ Il pertinace „ dolore di capo, detto *Cefalea*, è per lo più della „ natura del reumatiſmo.
(5) *Reimart. l. c.*

getti ſu qualche emuntorio, e per legge di ſtimolo non procuri l' uſcita a ſe ſteſſa, come avviene ne' catarri, è forza, che ritenuta nella maſſa, quivi produca dell' addenſamento, e del glutine, ſpecialmente nella maſſa linfare (1). — Io non sò quanto ſia vero, che coſtantemente la materia del traſpirato produca denſità, ritenuta ne' noſtri umori, sò, che la ſtoria de' mali non ſi accorda ſempre con queſta maſſima, e che niuna verità è perpetuamente ſtabile in medicina.

102. Quello che merita conſiderazione ſi è. Primo, che la denſità degli umori non è la ſola faſi di queſto male: oſſervanſi de' reumatiſmi, ne' quali il ſangue è come disfatto, ed il craſſamento è affogato in molta copia di putrido ſiero: tale fu quella claſſe di reumatiſmo, di cui fece parola *Ballonio* (2), che univaſi a febbre ſinoca, la quale è tutto diverſa da quella, che quì noi deſcriviamo, e da quella, che troviamo in *Huxham* regiſtrata (3). Secondo, che vi ſono oſſervazioni dalle quali appare „ che perſone afflitte da queſto male dichiaratiſſimamente, non „ moſtrarono neppur minima alterazione nel loro ſangue (4).

103.

(1) *Traité des moyens de diſſoudre la pierre* §. 1307. & 1308.
(2) *De Rheumatiſmo* p. 278. 280. &c.
(3) *De aer. & morb. ep. ann.* 1748. *p.* 187.
(4) *Pringl. l. c. p.* 114. *n.* 26.

103. Dallo che parmi, che poſſa dedurſi, che non una è la claſſe di queſta malattia. Che le più manifeſte claſſi ſi riducano, a quella in cui il ſangue è denſo, e veſtito di cotenna ſebacea, ed a quella in cui eſſo ſangue è disfatto. E che in tutti e due i caſi accennati predomini una ſoſtanza acutamente attuoſa, ſommamente volatile, e nemica agli organi ſenſitivi: — teſtimonio quel rapido corſo, con cui queſta materia morboſa fugge, e paſſa da un punto all' altro della macchina.

104. Quando, ed in quai caſi queſta tale ſoſtanza abbia facoltà di sfibbrare, o di addenſare il noſtro ſangue, o ſe veramente l' abbia, non è noſtro il deciderlo: laſciamo a più felice ingegno, e dotato di ozio maggiore queſta inchieſta. Noi ci contentiamo di eſſer ſemplici relatori delle mutazioni, che oſſerviamo nella noſtra macchina, ſenza perderci in vane congetture ſulla arcana poteſtà, che le produce; ed unendo in un ſolo punto di veduta i ſintomi di analogia, ſepararli dagli oppoſti, e ridurli in claſſe diſtinta, non meno per la maggiore intelligenza della condizione delle offeſe, che per la più felice, e prudente ſcelta delle indicazioni curative.

105. Nella preſente malattia adunque il ſangue, che ſi eſtraeva a' noſtri infermi, qualunque foſſe l' apertura della vena, ed a qualunque altezza cadeſſe, ſulla ſuperficie ſua eſibiva una concrezione a colore quaſi di rancido lardo, e tenace come fredda colla farinacea. — Eſaminata

ta queſta ad occhio nudo, o armato ancora di lente, nel più appariva come un ammaſſo di tante picciole moli irregolarmente tra loro unite ed abbracciate: diviſa poi, in certi punti, pareva fatta a ſtrati quaſi tra loro paralleli a foggia di antimonio.

Alla ſoſtanza glutinoſa, e denſa abbaſtanza, ſuccedeva una maſſa di ſangue roſſo carico, che parea formare un corpo contiguo con la prima, ed unito ſolo di ſuperficie per una ſpecie di attacchi, che mentivano una membrana vellutacea di color roſſo ineguale.

106. La parte cotennoſa tenuta in acqua ſemplice tiepida ſi laſciava più facilmente penetrare, di quello che ſi laſciava lacerare quella tenuta in acqua freſca.

L'acqua di calce, di nitro, di ſapone d'Alicante, e la poſca la intenerivano più ſollecitamente dell'acqua ſemplice in meno di ſettant' ore. Più efficacemente di tutte moſtrava di ſfibbrarla la decozione di poligala Virginiana, o ſia *Serpentaria Senekka*.

107. La condizione di tal ſangue, qualunque ſia la cagione, che la produce, non è mai analoga alle circoſtanze, che formano la ſanità durabile (1). Eſſa è l' ordinaria compagna de' mali

(1) Gli Svizzeri nati col fauſto dono d' una temperatura ſtabile, e robuſta, addetti a vitto carneo, e generoſo, e convenevolmente eſercitati, hanno ſangue denſo. D' ordinario è ſegno di morbo corruttorio l' eſtrarſi

lì inflammatorj ; e la ſperienza ha fatto altre volte vedere , che quella tale febbre reumatica, in cui il ſangue ſi è oſſervato rappreſo , non ſi è curata felicemente , che con gli ajuti ordinarj de' mali acuti, e caldi (2).

108. Per ben curare queſta malattia biſognava dunque far preſto nella prima ſettimana , poco nel ſuo creſcere, quaſi niente nel ſuo terminare. — Conveniva , che tutte le mire foſſero dirette a sfollare gli umori, ad eſtenuarne le coeſioni , ad abilitargli a disfarſi del ſuperfluo con la naſcita del depoſito : e nato che queſto foſſe, a favorirlo, e non ſturbarlo.

109. La cavata di ſangue arditamente, e preſto praticata nell' altezza della prima febbre , e replicata con prudenza nella ſeconda, e terza acceſſione, era il primo ed il più ſicuro de' remedj neceſſarj. Alcuni , che forſe per ſiſtema , o

ſtrarſi loro ſangue, e non eſſer queſto rappreſo : il ſangue loro nello ſtato naturale non è mai diſgiunto dalla cotenna, la quale ne i più ſani è ſpezzata da qualche irradiazione ſanguigna, ed il ſuo colore ordinario è d'un giallo sfumato tirante alcun poco ſul grigio. Segno di vicino male, e d' infedele robuſtezza è però in loro un ſangue all' eccesſo rappreſo, ſpogliato di ſiero, e coverto da cotenna troppo inchinante al cenericiò foſco, ò denſa più dell' ordinario.

(2) Vedi *Pringle l.c.* — *Huxham l. c. p.* 130. 185. & 187. — *Sidenh.l.c.* — *Boerh.Aphor. de cogn.* & *cur. morb.* §. 1493. — *Moſca dell' Aria tom.* 2. *diſſ.*2. *p.* 2. *n.* 434.

che tratti dal ſecondo metodo Sidenamico, ſi tennero lontani dal preſcrivere la cavata di ſangue, e vollero attenerſi alla ſemplice ordinazione del ſiero e dell' acqua, videro, è vero, curati i loro infermi, ma dovettero ancora avvederſi, che tardi ebbero la conſolazione di vederli riſorti, ſe non pure ebbero la pena di veder paſſata in artritide, o in meliceride la malattia. Io potrei quì addurne qualche eſempio; ma queſt' opera non è dedicata ad odioſi racconti.

110. D' ordinario tal providenza aſſicurava le parti interne, diminuivaſi così la cefalalgia, refrangevanſi gl' impeti febbrili, gli ammalati acquiſtavano più quiete, e più facoltà di reſtar fermi in dato ſito per qualche tempo, le febbri cadevano in più ſollecita, e in più chiara remiſſione, e i ſudori erano in tal tempo più frequenti.

Conduceva a queſta ſteſſa indicazione il tenere facile il baſſo ventre, che d' ordinario era pigro, co' frequenti lavativi di ſemplice acqua di malva, e col ſiero caprino puro, o avvalorato con qualche modeſta doſe di ſciroppo ſolutivo. Quando era viſibile, che i viſceri naturali erano turgeſcenti di lordure, io mi ſerviva con felicità d' una diſcreta porzione d' acqua naturale, in cui faceva fondere qualche dramma di ſale d' Epſom, e che laſciava bere in varie volte a' miei ammalati. Queſto innocente remedio mi riuſciva proprio non meno per pulire il tubo inteſtinale, che per ſod-

ſoddisfare alla ſeconda indicazione di diminuire le coeſioni della maſſa corrente. Il ſale d' Epſom rende più florido il ſangue, lo ſerba fluido, e lontano dall' accrezione (1).

Il bever molto era neceſſario: ciò ſerviva non ſolo per tener ſcorrente, ed inacquata la maſſa comune, che per render facile lo ſviluppo di ciocchè dovea uſcir dal giro degli umori per render la pace al tutto. Per conſeguir ciò non tutti i Medici ſi ſervirono degli ſteſſi mezzi: altri ſi contentarono dell' acqua ſemplice: altri del ſiero: altri dell' acqua d' orzo, ed altri della malva: talora vi ſi univa un tantino di nitro, talora nò. Ne ho conoſciuti di quelli, che ſi ſono ſerviti dell' acqua leggermente nevata. — In quanto agli anodini, ſe i dolori erano moleſtiſſimi, e i calori non attivi fuor di miſura, le ſemplici e tenui emulſioni di mandorle, e di ſemi di papavero bianco erano di conferenza. L' uſo diſcreto della poſca leggiera o ſia di acqua naturale con poche ſtille di aceto era utiliſſimo ove i calori erano urenti. Dico lo ſteſſo delle limonee con zucchero, e dell' acqua di miele.

III. Cominciato il depoſito, o renduti eſpreſſi gl' indizj del luogo, verſo dove la materia oſtile dirizzava le ſue moſſe, il bagnar la parte con tiepida decozione di malva, o ſemplice o col

(1) *Eller memoir. de l'Acad. des ſcienc. de Berl. tom.* VII. *p.* 15.

latte, e 'l cuſtodirla dall' aere libero era coſa vantaggioſa. Conveniva in tali circoſtanze di tenerſi lontano da ogni remedio laſſativo, e capace d' impeto: il conſiglio migliore era di tener le forze della vita nè baſſe a ſegno, che mancaſſe alla macchina l' arma neceſſaria a disfarſi del ſuperfluo, nè alte così, che ſi poteſſero opporre alla criſi: queſta avvenuta, conveniva far di tutto per aſſicurarſene, e per non ſturbarla; quindi, ſe non oſtante il depoſito avvenuto, le febbri erano ancor alte, ed il polſo vibrante, o il dolore del luogo affetto era lacerante e moleſto così, che poteſſe temerſi nuova eſaſperazione di guai, il conſiglio più ſano era di ricorrere ad una convenevole cavata di ſangue eſeguita, quando ſi potea, dalla ſteſſa parte affetta (1).

112.

(1) Queſto ajuto non è nuovo, nè ſtrano. Il tirar ſangue da' luoghi ſteſſi attaccati da corſo reumatico è ſtato preſſo la ſcorta di *Boerhaave* commendato da varj. *Bauer de ſcarificat. ſec. rem. antip.* preſſo *Hall. diſſ. ad morb. cur. fac. t. 6. p. 534. Van-Swiet. med. dell' Arm. p. 45.* Il Signor *Render* valoroſo Uficiale del Reggimento Jauch è nel caſo di render teſtimonianza dell' utile pratica di tal providenza. Egli cadde nella febbre reumatica; ne' dolori lacerantiſſimi, ch' ei ſoffrì nelle articolazioni inferiori non trovò riſtoro, che da' ſalaſſi particolari, ch' io gli feci praticare, e dall' applicazione dell' eſtratto di cicuta ſullo ſteſſo luogo doſente. Il lodato noſtro amico Signor *Reüch* con la cavata di ſangue particolare ſollevò da ſimile affanno un' altra inferma. Il Signor Duca della *Belgiojoſa*

Ca-

112. Con tale induſtria facilmente, e ſenza molto ſtento ceſſava ogni tumulto, e rendevaſi ſicuro il depoſito. Queſto dovea con prudenza favorirſi: ed abilitare intanto le impurità quivi fiſſate a diſtruggerſi, e svaporare per la parte medeſima. Il rimedio, che mi ſia in ciò più frequentemente riuſcito, è ſtato l' eſtratto di cicuta apparecchiato ſecondo il metodo del Dottor *Störck*, ed applicato ad uſo d' empiaſtro. La parte ha con tal mezzo cominciato doppo di uno, o due giorni ad umettarſi, a comparir meno acceſa, a dichiararſi meno dolente, ed a traſudare ſenſibilmente una materia ſieroſa, od a rimondarſi.

113. A queſta claſſe di male non ſoggiacquero moltiſſimi: i più robuſti furono i più facilmente attaccati: i più ſenſibili, e i delicati non ne furono eſenti: queſti ſoffrirono più de' primi.

114. Quella febbre reumatica, che terminava a foggia d'ogni altra febbre acuta, ebbe la ſteſſa apparenza della prima già deſcritta, §. *95.*, in molta parte; ma ebbe ancora delle ſenſibili differenze, che eſpreſſamente da quella la diſtinſero, e che la manifeſtavano molto proſſima, e ſimile in ragion di offeſe a quelle febbri reumatiche, che ſotto nome di febbre acuta, e veemente troviamo negli epidemj da *Ippocrate* regiſtrate. Di fatti era queſta a ſi-

Cavaliere dotato di rara, e copioſa erudizione, fu per due volte ſpettatore de' vantaggioſi effetti di tale ajuto da me tentato in perſona di ſua conoſcenza.

a ſimilitudine di quella erronea ne' ſuoi ricorrimenti (1): la ſua veemenza era ſomma (2), e ne' principj non era facile il ridurla a tipo regolare: non in tutti s'intruſe nello ſteſſo tempo, e colla ſteſſa diviſa: in alcuni eſſa nacque col dolore al capo, ed al ſiniſtro lato, non laſciando immuni da dolori altre parti della macchina, la quale parea ſtanca, e faticata (3): in altri precederono alla febbre i dolori (4): in altri precedeva febbre d' indole veemente ed acuta, ed il dolore non appariva che tardi (5): il dolore non in tutti occupava la ſteſſa ſede (6), e queſta era ſovente abbandonata.

115. Le remiſſioni erano oſcure. La loro chiarezza maggiore era relativa alla maggiore, o minore evacuazione, che per ſudore, per orina, o per ſeceſſo avveniva. Il carattere, che diſtinguea queſta claſſe dalla prima, ſi riducea a ciò: nella prima evaneſcendo il dolore, ſuccedeva nella remiſſione del paroſiſmo una generale ſtanchezza,

(1) *Popular.* I. *ſect.* 3. *Ægrot.* VI. *Cleonactidem febris corripuit erroneo modo.*

(2) *Ægrot.* X. & XIII. *l. c.*

(3) *Ægrot.* VI. *l. c. Dolebat autem caput ab initio, & latus ſiniſtrum, & aliarum partium dolores aderant, laſſatorum modo.* — *Ægrot.* X. *l. c. Dolebat autem caput, collum, lumbos ab initio.* — *Ægrot.* XIV. *l. c.*

(4) *Ægr.* V. *Pop.* 3. *ſect.* 3. — *Ægr.* III. *Pop.* 3. *ſect.* 1.

(5) *Ægrot.* VII. *Pop.* 3. *ſect.* 3.

(6) Vegganſi li luoghi citati.

za, §.96.: in queſta ſeconda v'era copia maggiore di ſudore, queſto d' ordinario non era particolare, ed a lui ſuccedeva una notabile refezione, ed un ſenſibile rialzamento della forza della vita. Se mancava il ſudore, parea che ſuppliſſe le veci di queſto qualche ſcarico di materie putenti per le vie del ſedere: genere di evacuazione, che nella prima claſſe mancava; poichè in quella il baſſo ventre, §. 110., d' ordinario era chiuſo (1). Di più in quella baſtava, che naſceſſe il dolore, e che ſuccedeſſe la metaſtaſi in qualche membro della macchina, per terminare la malattia, §. 100. In queſta ſeconda non baſtava, che una parte ſi addoloraſſe: ſerviva il dolore per diminuire l' impeto de' ſintomi, non già per liberar dal male l' infermo, ſempre, che le orine eran pallide, le febbri alte, e i ſudori non generali, nè copioſi: e finalmente in queſta il ſangue era rappreſo, ma la cotenna era più coriacea e dura della prima, di cui parlammo.

116. La giudicazione del male non avveniva, che verſo il decimoquarto, e più ſovente verſo il de-

(1) Niente v' ha di più ſimile a tutte queſte faſi morboſe, quanto i fenomeni oſſervati da *Ippocrate* ne' luoghi accennati. Baſta leggerli per perſuaderſene; e per non aſtenerſi dallo ſtupire, come tanti venerandi Conſoli della Repubblica medica poteſſero non adocchiare negli epidemj queſta malattia, o parlarne con tanta confuſione.

decimoſettimo, o 'l vigeſimo primo (1). Il mezzo più regolare, con cui ſi aſſolveva queſta giudicazione era la copia d' un' orina grave di ſedimento per lo più laterizio, o ſia di materia imitante la polvere di mattone. Oſſervazione ſolenne ſimi-

(1) Noi troviamo in *Ippocrate* l' eſempio di una giudicazione avvenuta aſſai tardi. *Eropito* fu ſorpreſo da *febbre acuta*, *ardente*: queſta fu della claſſe delle reumatiche: non avvenne la maſſima giudicazione, che nel giorno cento venti: le febbri nel quadrageſimo acquiſtarono remiſſione; ma non ceſſarono: verſo il ſeſſageſimo ſi ſoppreſſe l' eſito di ſangue apparſo dal naſo fin dal quadrageſimo: ſucceſſero i dolori reumatici forti: crebbero le febbri: nell' ottuageſimo nacque remiſſione: nel centeſimo nacque diarrea tormino-ſa: nel centeſimo vigeſimo giorno nacque perfetta guarigione. Queſta fu una febbre ardente. E *Ippocrate*, che così ſcriſſe *Pop.* 3. *ſect.* 3. *Ægr.* IX. A qualche dotto non piacerà, che ſi chiami acuta una febbre di tale età. Ma ſi contenti di conſigliar meglio, e più fedelmente o la natura, o i veri medici. Ei troverà, che non è coſtantemente vero „ che le malattie acu„ te non oltrepaſſano mai il termine di quaranta gior„ ni alla più lunga „. Ancorchè io ſia perſuaſo, che queſta è una di quelle inutili quiſtioni, che empiono la mente di un medico di vane voci, e non di coſe; tutta volta in grazia di teſtificazione di ciocchè dicemmo, può leggerſi il Signor *Van-Swieten* §. 106. *in Boerh. Febrium continuarum longitudo varia eſt*, *&* *ad ſexageſimum aliquando diem extenditur*. E nel §. 564. *Videtur in Prognoſticis* Hippocrates *morborum acutorum terminum ad ſexaginta dies producere*.

miliſſima a quella d' *Ippocrate* (1), e frequente nella guarigione del male reumatico (2).

117. L' acuzie, e la durata di queſta malattia era maggiore, come meno di evacuazione utile ſi oſſervava. A taluno la febbre apparve co' dolori in aria di acuta: baſtava l' apparenza delle orine craſſe, e ſedimentoſe dal primo giorno per proccurar calma, e diradare le turbolenze: la durata di queſto ſcarico, e lo ſcolo de' ſudori caldi, e generali, conducevano a ſollecito, e proſpero fine la malattia in brevi giorni (3).

118. Le indicazioni curative erano troppo viſibili. Lo ſtento di liberarſi dal male, quando le evacuazioni erano ſcarſe, e la facilezza di liberarſene preſto, quando le impurità potevano prontamente ſcacciarſi, giuſtificavano piucchè abbaſtanza la neceſſità — di ſfollare e diminuire gli umori — di fonderli, perchè diſciolti poteſſe riuſcir facile il recentarli, e cacciarne fuori l' inutile per lo paſſo più congruente.

119. Indicibile è l' utile, che le cavate di ſangue opportunamente praticate producevano, ed ineſplicabile è l' inutile pratica d' ogni altro rime-

(1) *Urinis ſubſidentia rubra, laevis. perfecte judicatus eſt. Ægr.* VI. *Pop.* I. *ſect.* 3.

(2) *Van-Swiet. del Reum. p.* 45.

(3) Similiſſima è la ſtoria dell' infermo ſeſto notata da *Ippocrate nel* 3. *de' Popolari ſez.* 3.

medio, quando queſto ajuto ſi traſcurava. — Il tener facile il ventre era provvidenza neceſſaria. Tutto vedeaſi turbato l' ordine del male, da che il baſſo ventre rendevaſi pigro più del biſogno: era maggiore la neceſſità di favorire tal facilezza ventrale, come più di diſpoſizione vedeaſi nella malattia a giudicarſi per queſte ſtrade, o a mandarci parte del ſuperfluo. V' è chi mi aſſicura d' aver veduta talora dileguata queſta febbre ſotto la forza di copioſe dejezioni ventrali ad uſo di diarrea (1).

120. Ho però notato, che allora la criſi non avveniva regolarmente per lo ſudore, e per le orine, ſe non quando da prima o il ventricolo, o il baſſo ventre erano turgeſcenti d' impurità, e non ſi tentavano nel principio de' mezzi per liberarſene. Rimaſta tal ſarcina ad aggravar que' luoghi, era ragionevole, che foſſero più afflittive le cefalee, e più irregolare il corſo del male, e che in fine prendeſſero parte le inteſtina nelle moſſe della macchina per operar la criſi. Su queſta mira io non ho avuto ribrezzo a far vomitare i miei infermi doppo la pronta cavata di ſangue, quando il biſogno lo richiedeva: ciò diminuiva moltiſſimo il volume de' mali: e così concepivaſi un poco più d' ordine ne' ricorrimenti febbrili.

121. La decozione della poligala nella mano di eſper-

(1) Ancora in *Ipp.* ſe ne poſſono legger gli eſempj. *Pop.* 1. *Sect.* 3. *Ægr.* x. xi.

eſperti Profeſſori riuſcì ſomma medicina: cominciavaſi dalle tenui decozioni, indi ſi procedeva alle vigoroſe: uſando ſempre la diligenza di affogare le opportune porzioni di tal rimedio in molta copia d' acqua naturale, che ſi eſibiva agl' infermi per bibita ordinaria, e frequente. Dall' uſo di tal medicina vedevaſi il ſangue, che conveniva eſtrarre, eſſer meno rappreſo, meno cotennoſo, e più facile a dar del ſiero. Le orine ſi colorivano doppo della prima o ſeconda giornata, o cominciava in difetto una non ſcarſa ſalivazione.

122. Qualora ciò non baſtava a produrre l' eſtenuazione del male, e le orine erano pertinacemente pallide, il ventre pigro, e turgidetto, e 'l ſangue eſtratto appariva più del conſueto tenace, e cotennoſo, e la febbre non era cocentiſſima, lo ſciogliere in molta acqua naturale qualche acinello di ſapone d' Alicante riuſciva utiliſſima medicina per ſfibbrare gli umori, aprire il baſſo ventre, e far apparire le orine cariche di conferente ſedimento.

Io so, che certi medici, a' quali piace di darſi l' aria di ſavj, e di dilicati, ritrovano ſoſpetto quel carattere di alcali, che ſeco porta il ſapone. Ma queſti ſono quegli ſteſſi, che in ſimili caſi empiono ſino alla gola i loro poveri infermi di olio, di magneſia di nitro, di qualche ſtibio, e di mille bobbe alcaliche. Nè vi manca chi tra loro manda ſpeſſo ſpeſſo a bucato col ſapone le inteſtina, e l' abbaſtanza disfatta maſſa

ſan

ſanguigna de' poveri Idropici, ſenza aver il minimo ſoſpetto dell' alcali.

123. Tutto lo ſcrupolo ſi deſta dalla preſenza della febbre. Io dimando, che fa la febbre? Guaſta gli umori noſtri, gli diſſolve, gli rende inutili, moleſti? ma con qual mezzo, ſe non per queſto, ſi libera da un ſuperfluo a ſe nemico la noſtra macchina? Biſogna ignorare il più neceſſario dell'arte medica per non ſapere „ che non ſempre a noi conviene di domar la febbre, e che il più delle volte conduce il promuoverla, e deſtare nel corpo quelle ſteſſe alterazioni, che la febbre dee produrre per operare la tanto neceſſaria cozione degli umori. Che mi ſi dica ciocchè fa il mercurio, l' antimonio, e tutto il reſto delle preparazioni minerali, che noi con tanto vantaggio de' noſtri infermi, e ſpeſſo con troppa facilezza uſiamo nelle febbri più impetuoſe. Se vogliamo eſſer giuſti, non potremo negare, che queſti rimedj non hanno affatto l' aria di antiſeptici, ma che anzi ſono eſpreſſamente corrompenti. Dall' oſſervare i triſti effetti de' rimedj diſſolventi ne' mali corruttorj, e l' utiliſſimo effetto degli antiſeptici, ſi vegga una volta, che i corrompenti uniti agli antiflogiſtici, uſati con prudenza e circoſpezione ſono pe' mali di denſità ancor calda quello ſteſſo, che ſono gli antiputredinoſi pe' mali della diſſoluzione corruttoria.

124. I vizj, che ſono uniti alla denſità, rendono il ſangue tegnente, duro, coriaceo, e v' inducono uno ſtato oppoſto a quello, che v' induce

duce la putredine, la quale diſtrugge i globuli, gl' intenériſce, gli fa ſcorrenti, e gli rende gialli alla viſta (1). L' oſſervazione fa tuttogiorno vedere, che non ſi ſciolgono tai mali, ſe non quando gli umori ſi riducono o ſi accoſtano allo ſtato, in cui gli porta la putredine. Queſta dottrina ſarà altrove con più chiarezza nel corſo dell' opera eſaminata.

L' Illuſtre *Senac* conobbe pur troppo la verità di tal dottrina, e non potè non confeſſare, che laddove predomini nella maſſa queſta denſità „ i veri diſſolventi ſono quelle tali ſoſtanze, che favoriſcono la putreſcenza (2). Difatti ei non laſcia di commendare l' uſo del ſapone in varj luoghi delle ſue opere, rilevandone la ſomma attività per intenerire le ſteſſe concrezioni polipoſe (3): e di attribuire alla putreſcenza la diſſoluzione del ſangue rappreſo, che taluni han voluto attribuire alla ſola forza di certi rimedj (4). — Lo ſteſſo Sig. *Van-Swieten* (5), il Sig. *Cheyne* prima di lui, ed il Dottor *Clerk* aſſicurano, che il ſapone è il miglior diſſolvente di quanti ſe ne ſiano preſentati (6), anche ne' caſi della maggiore denſità reumatica, reliquia,

G o ſuc-

(1) *Senac. ſupplem. à l' hiſt. du Coeur c.* 8. §. 8. *p.*666.
(2) *De la Struct. du Coeur t.* 2. *l.* 3. *c.* 4. *p.* 95.
(3) *L. c. p.*479. *e* 480.
(4) *L. c. p.* 130.
(5) *Del Reumatiſmo p.* 45.
(6) *Pringle l. c. p.* 116.

o ſucceſſione del periodo acuto. Io so, che lo ſteſſo rimedio non ſempre conviene in tutti i tempi d' una malattia; ma so ancora, che la ragione de' rimedj naſce dal biſogno, e non dal tempo.

125. I mali della natura, di cui parliamo, eſiggono evacuazioni. Siccome il tempo opportuno, in cui avvengono, decide dell' eſito felice, così il proccurarle immaturamente è ſpeſſo cagione di nuovi guai. Il ſudore era una delle evacuazioni, che ſolevano apportar conferenza, e ſalute: l' impegnarſi a promoverlo prima d' aver diſpoſti gli umori alla criſi, era un aggiunger olio alle fiamme. Conveniva dunque diminuire il volume degli umori, togliere, ſe v' era urgenza, l' impuro inteſtinale, render fluida e diſciolta la maſſa de' liquidi, e poi tentare i ſudoriferi: avendo però ſempre in mira la maſſima „ che da queſti non era lecito ſperar profitto, quando erano i dolori così laceranti, che mantenevano le forze della vita, e i liquidi in una tumultuante confuſione, ſe prima non ſi rendeva co' narcotici manſueto quel principio di ſomma irritabilità, che metteva il tutto in diſordine. Io so bene, che al dotto *Sidenhamio* piacque di aver per ſoſpetto l' uſo de' narcotici in queſto male; ma ſalvo il caſo che il ſuo ſoſpetto non ſi voglia aver per giuſto ne' principj della malattia, io non ſaprei come poſſa queſto ſentimento con la ragione, e con l' oſſervazione accordarſi. Il ſangue de' Turchi ben

lon-

lontano dall' eſſer denſo, è diſciolto così per la forza dell' oppio, che reſta fluido per molti giorni ne' vaſi de' cadaveri (1). E l' evacuazioni ne' mali acuti o non avvengono, o non ſono conferenti, quando un dolore opprima, e metta in diſordine la noſtra macchina, o regni ne' vaſi il tumulto, e l' irritabilità. S' aggita ancora tra i dotti la quiſtione della ſede de' mali artritici doloroſi; ma quando ancora non voleſſero gli Hantialleriani riporla ne' nervi, sarà ſempre vero, che agli ſpaſimi ſono più eſpoſti que' che ſono di più mobile teſſitura, che que' che non lo ſono. E conſeguentemente eſſendo oppoſto lo ſtato della sanità allo ſtato di quello ſtimolo, che produce ſpaſimo, è innegabile, che un corpo tornerà tanto più difficilmente allo ſtato della quiete, quanto più di diſpoſizioni troveranno in lui le cagioni irritanti per perennarviſi, e diſturbarlo.

126. Ne' ſoli narcotici dunque trovammo la salutare facoltà di render placidi gli organi irritati, e di far concepire ne' vaſi quella dolce rareſcenza, che toglieva i pazienti dal ſenſo de' mali, che gli diſponeva alla quiete, e che promuoveva de' piccioli utili ſudori (2). — Il rimedio più univerſalmente uſato, per aſſolver poi compiutamente l' indicazione del ſudore, fu il bezoar gioviale:

(1) *Senac l. c. p. 136.*

(2) Metodo di cui ſe ne poſſono leggere gli eſempj felici ancor preſſo il Dottor *Raulin Malad. de l' air p. 316.*

viale : a queſto fine moltiſſimi ſi ſervirono dello ſtibio diaforetico: e il Signor *Bayer* praticò con ſommo profitto, e con prudenza degna de' ſuoi talenti una tenue decozione di legno guajaco quaſi tiepida, ed ad uſo di dieta.

127. So, che molti ebbero ricorſo a' veſcicatorj: ma a meno, che il male non minacciaſſe un getto in parte interna, che l' evacuazioni foſſero non facili, che il ſangue non foſſe ſommamente rappreſo, e la forza della vita oppreſſa, i più temperati Profeſſori ſi contentarono di aſtenerſene, e di riſparmiare a' pazienti un tormento di più. Non fu lo ſteſſo di queſto rimedio in quel caſo, che il male ſi gettava nelle anche, o che finito il corſo del periodo acuto, reſtavano gli ammalati lungo tempo a languire ſotto al peſo della depoſta dolorifica materia, e come legati da una generale laſſitudine, che degenerava per poco in recidiva. Allora era inutile anzi dannoſa la pietà, ed eſpreſſamente conveniva l' applicazione de' veſcicatorj: ſalvo il caſo, che non ſi voleſſero cimentare i pazienti ad una lunghiſſima convaleſcenza, od a contrarre quella ſpecie di ſemenza artritica, ch' è d' ordinario un effetto della mal curata febbre reumatica: ſemenza, che da volta in volta ſviluppandoſi, produce de' frutti doloroſi in tutto il reſto della vita.

*

128. Nulla v' ha di più frequente in medicina, che l' oſſervare nel corſo d' un morbo popolare cangiar d' aſpetto una malattia dominante, ed acquiſtare un genio tutto oppoſto a quello, che in prima avea, ſia nel ferire luoghi diverſi, ſia nel comparire con nuovo treno di ſintomi, ſia nel terminare con oppoſta giudicazione. La ſtoria de' morbi epidemici è piena di eſempj di tal natura, e la malattia reumatica, di cui trattiamo, ne ſomminiſtra una nuova non equivoca dimoſtrazione.

Queſta febbre, doppo d' eſſer corſa nel modo ſinora deſcritto, cominciò a ferire il petto, e a divenire in varia forma micidiale. Parve, che poteſſe dirſi, che dacchè il ſangue divenne di più in più o per la di lei forza, o per altra ragione, rappreſo e cotennoſo, queſta malattia contraſſe il triſto genio di gettarſi ſulla regione del petto; e laddove nel primo ſuo periodo amò di reſtarſene nel ſangue, e di depoſitarſi alla eſterna parte della macchina: nel ſecondo, abbandonando in molta parte il primo coſtume, acquiſtò il vizio di ferire l' interno.

129. Sono varie l'età, per così dire, di queſta malattia reumatica. La prima riguarda la ſua eſiſtenza nella maſſa comune in iſtato di febbre. La ſeconda riguarda la ſua naſcita in qualità di male dell' eſterno; e queſta o come conſeguenza del periodo acuto, o come reumatiſmo tale, o

ſia male da ſe. La terza riguarda la ſua determinazione dal ſangue nell' interno. E l' ultima la ſua retropulſione dall' eſterne ſedi alle interne.

130. Vedemmo ſinora dal §. 94. ſino al §. 127. quali foſſero le faſi tra noi oſſervate delle due prime. — Della terza ſpecie, di cui ora conviene tener ragionamento, noi troviamo ſcarſe memorie preſſo gli antichi, nè per altro tra i ſucceſſori medici ci poſſiam luſingare di trovarne o migliori, o molto più copioſe. —— Non così delle conſeguenze morboſe de' mali dell' ultima claſſe. Queſta ſpecie fu più conoſciuta, e delle ſucceſſioni di queſto vizio ſi rincontrano con facilezza degli eſempj nella ſtoria de' mali.

Le determinazioni morboſe della febbre reumatica dal ſangue nell' interno ſi riduſſero a pleuriſie, a peripneumonie, a morbi acuti del baſſo ventre, e del capo. Le claſſi di queſti mali furono varie, e la maniera de' ricorrimenti talora fu ſemplice, talora fu compoſta. —— Tratteremo di eſſi ſecondo l' ordine, con cui furono oſſervati, ed in primo luogo delle pleuriſie, e delle peripneumonie.

Della Pleuriſia.

131. CHe la ſcienza delle cagioni de' mali ſia profondamente ricoperta di denſa tenebra, ciò non merita ſtupore. L' ignorare le prime cagioni degli effetti, che ſi oſſervano è un difetto comune a tutte le arti, che contengono la ſto-

ria

ria della natura. Che la diagnoſtica, o ſcienza de' ſegni non ſia tuttavia chiara abbaſtanza per attribuire a ciaſcun male il ſegno privativo, ciò pruova, piucchè la negligenza de' medici nell' oſſervare, il poco che noi ſappiamo dell' arcano magiſtero con cui la Provvidenza ſtabilì in noi la facoltà della vita, e la neceſſità della morte. Ma, che la ſede de' mali meno rari, e più materiali, e conſeguentemente acceſſibili all' occhio, ed alla mano, per così dire, ſia ancor poco conoſciuta, è un argomento, che indeboliſce di molto la dignità dell' arte, e che pruova troppo la mancanza del raziocinio, e dell' oſſervazione.

132. Fa ſorpreſa il vedere, in qual diſſidia di ſentimento ſiano ancora i noſtri Savj ſul decidere ſe la pleuriſia, e la peripneumonia abbiano una ſede diſtinta, o pur comune. Si è quiſtionato fin dalla prima età medica, ſi agita tal lite ancora, nè queſta è tuttavia deciſa.

I primi e i più vecchi dello ſteſſo *Ippocrate*, ripoſero la ſede della pleuriſia nel polmone (1). *Diocle*, *Eraſiſtrato*, *Aſclepiade* furono d' oppoſta ſentenza, e ripoſero la ſede di queſta malattia nella membrana ſoccingente le coſte (2),

 detta

(1) *Cel. Aurel. morb. acut. l.* 2. *c.* XVI.

(2) Per queſti la pleuriſia non dovea dinotare, che *morbo delle coſte* dalla voce Greca τὸ πλευρὸν, coſta, dando il nome al morbo dalla parte del corpo, che più ſoffriva. Così *Celio Aureliano*, *loc. cit.*. *cap.* XIII. da cui il Signor *Van-Swieten* dovè prendere lo ſteſſo ſentimento.

detta *pleura* con impropria denominazione, perche ſi applica a lei il nome, che ſpetta al luogo, che eſſa veſte (1). Inganno, che in oggi preſſo il più de' medici ſi è così ſparſo, che per nome di pleuriſia non s' intende l' antico morbo acuto laterale, ma male acuto della pleura. — *Ippocrate* parlando della peripneumonia la chiamò eſpreſſamente malattia del polmone (2): non poſſiamo però dir lo ſteſſo della pleuriſia. Pare è vero, che poſſa crederſi, ch' ei aſſegnaſſe la ſteſſa ſede a queſta non ſolo in quei luoghi, che notò il dotto *Van-Swieten* (3), ma più laddove ei s' ingegnò di ſpiegare perchè gli antichi credevano, che i pleuritici morendo, apparivano come da fulmine toccati, e illividiti nell' eſterno del petto (4); tuttavolta con poco ſtento potrebbero addurſi de' paſſi oppoſti, da i quali ſi oſſerverebbe, ch' ei ſpeſſo non riguardò la pleuriſia, che in iſchietto ſenſo di morbo laterale. — *Galeno* dichiaroſſi per la ſeconda ſentenza: aggiugnendo intanto, che la ſede del male non era la ſola

(1) *Petr. Petit. Comm. in Aret. l.* 1. *ad c.*x.*p.*151.

(2) *De morb. l.* 1. *ſect.* 3. *& l.* 3. *ſect.* 16.

(3) *In Boerh.* §. 877.

(4) Quivi ei fiſsò la ſede dell' anſietà, e dello ſtertore de' pleuritici nelle parti cartilaginoſe del polmone appellate *bronchii*, che reſtano ſoffocate ſotto al peſo dello ſputo divenuto troppo viſcoſo, e in eſſe arreſtato —— *Sputum valde viſcoſum ſtertorem inducit, cartilaginoſis pulmonis arteriarum partibus, bronchiis appellatis, impactum. De victu acut. n.*8.

ſola membrana ſoccingente le coſte, ma i muſcoli ancora (1). — *Baronio* (2) volle ancor egli innovar qualche coſa, e volendo ſerbar fede alla diletta Ipoteſi ereditata dalla ſcuola, e ſoddisfare alle oſſervazioni, riguardò il male come talvolta comune al polmone, ed alla membrana accennata, e compoſe lo ſpiritoſo vocabolo di *Pleuripneumonia*. — *Ballonio* eſpreſſamente rivocò in dubbio la ſentenza della ſede della pleuriſia nella pleura, laddove comunicando al pubblico le ſue dotte oſſervazioni in quella ſpecie di pleuriſia, che naſce da materia acre, e guaſta ſtabulante ne' polmoni, rapportò gli eſempj de' dolori laterali di *Giovanna* Regina di *Navarra*, e di *Carlo* nono Re di *Francia* originati da vizj del polmone (3). — In queſto numero debbono annoverarſi i ſavj medici di *Uratislavia*, a' quali dobbiamo la dotta ſtoria de' morbi colà ricorſi, pubblicata dal celebre Signor *Haller* (4). — *Sidenhamio* non parve meno incerto nel determinarne la ſede, e la natura. Egli conſiderò la pleuriſia come l' effetto d' una malattia inflammatoria del ſangue, ſpecificamente addetta

(1) *De loc. aff. l. v. c. 3.*

(2) Il celebre *Trillero* attribuiſce a *Vincenzo Baronio* queſta voce, *de pleuritid.c.1.n.8.*: ma il Dottor *Uxham* ne fa inventore *Riolano*, *de aer. & morb. ep. an.*1731. *p. 66.*

(3) *Epidem. l. 2. p.* 103.

(4) *Hiſt. morb. Urat. ann.* 1699. *p.*45.

ta a ferire la pleura, e talvolta il polmone, producendo allora la peripneumonia; o come una accidentale conſeguenza d' ogni altra febbre, quando la materia febbrile piombava, e precipitavaſi ſulla pleura o ſu i muſcoli intercoſtali. A propriamente dire ei non conſiderava, che nel ſangue queſta malattia; e l' offeſa delle parti ſalde non era per lui, che una metaſtaſi, ed un depoſito, che con la maggiore, o minore ſua eſtenſione coſtituiva la differenza non della natura, ma de' gradi dell' offeſa (1), così che nell'atto ſteſſo, che il ſuo ſiſtema ſembra diverſo, abbraccia nel medeſimo punto tutti gli antecedenti ſiſtemi. —— Ultimamente il dotto *Archiatro Auſtriaco* doppo ſerio eſame, e malgrado le objezioni, che ei ſi propone, e che poi non veggiamo abbaſtanza dileguate, credè eſſer lecito il conchiudere „ che nella pleuriſia il polmone non abbia altro intereſſe, che quello, che naſce dalla impedita reſpirazione per la preſenza del dolore; e che la ſede di tal malattia debba riporſi 1. nella membrana pleura, vocabolo, ch' ei ſteſſo altrove condannò, ma che quivi amò di ritenere; 2. nella tunica pinguedinoſa a quella contigua; e 3. nella muſcolatura, che vi ſi appoggia (2).

133. Due de' più illuminati Anatomici dell' età noſtra non co' libri, nè con le altrui oſſervazioni,

(1) *Obſ. Med. ſect.* VI. *cap.* 3. *p.* 53. & 54.
(2) *Van-Swieten in Boer.* §. 877.

ni, ma col cultro alla mano preſero ad eſaminare queſta lite, *Haller*, e *Morgagni*. — Il dotto *Haller* (1) tolſe di fatto il carattere della ſenſibilità a queſta benedetta membrana cagione di tanto rumore, o non volle al più più, che un' ottuſo ſenſo accordarle (2). Duriſſima coſa è cadere dal regno alla ſervitù; ecco divenuta oggetto di ſcherno una ſoſtanza, che rappreſentava la parte, e l' intereſſe principale su queſta ſcena; ed ecco rovinato il laborioſo edificio ſovra impoſto a tal baſe.

134. Uomini di altiſſimo valore ſi ſono nella noſtra Italia oppoſti a tal ſentenza; ma con quale felicità ſianvi riuſciti, non è per noi il deciderlo. In quanto a me, oltre d' eſſer convinto della verità del ſentimento *Halleriano* per gli proprj ſperimenti fatti ſu gli irragionevoli, ne ſono abbaſtanza perſuaſo per la ſeguente oſſervazione. — Venne meſi ſono nell' Oſpedale da me diretto un Granatiere ferito con colpo di ſtile, che attraverſando la muſcolatura intercoſtale laſciava viſibile la pleura perforata, e la ſoſtanza del polmone ferito nel ſito ſottopoſto alla quarta, e quinta coſta vera, lungi per la denſità di un dito dallo ſterno a ſiniſtra. Nel fondo della non picciola ferita preſentavanſi varie ſpumoſe veſſichette, che ſi sbaſſavano, ſenza interamente

(1) *Memoire ſur l' irritabilité*.
(2) *Elem. Phiſ. l.* 4. *ſect.* 1. §. 1.

te ſvanire, nell' atto della eſpirazione: il ferito diede in prima del ſangue per bocca, ed in progreſſo del glutine bianco ſanguigno: non ſi querelò mai di dolore pleuritico anche allor quando ſi tumefece la parte ferita, che fu prontamente aperta in grazia di maggiore ſcolo: riposò lunghi giorni ſul lato offeſo. La marcia ſi riceveva per un tubo d' argento, che ſi laſciava nella ferita; e baſtava l' eſpirazione ſucceſſivamente frequente per iſcacciarnela. Noi toccammo nel vario tempo ad induſtria tutte le parti lacerate: ma il ferito querelandoſi di dolore in ogni altra parte, non diſſe d' avvertir mai le artificioſe e replicate noſtre ricerche ſulla pleura. Queſta bella cura fu portata ad integrità dal valoroſo ed induſtre noſtro Amico Signor *Bayer* con felicità, ed in non lungo tempo.

135. Ma laſciamo di far uſo di un' arma non riconoſciuta univerſalmente per efficace a recidere queſto nodo; e ripoſiamo ſulle pure oſſervazioni anatomiche preſe su de' cadaveri de' pleuritici, e de' peripneumonici. Il Signor *Haller* negli opuſcoli *Patalogici* (1) rapporta la ſezione del cadavere d' una donna pleuritica, in cui illeſa la membrana di cui ſi tratta, tutta l' offeſa trovoſſi in quella baſſa parte del deſtro lobo del polmone, che poggiava ſul diaframma.

Uni-

(1) *Obſerv.* XIII.

Uniforme a queſta oſſervazione è l' urgente teſtificazione di *Servio*, che troviamo dal *Trillero* riferita, e che lo ſteſſo Sig. *Van-Swieten* non ha rifiutata. In trecento cadaveri pleuritici in *Roma* diſſecati, la ſede del male fu ſempre ritrovata in uno de' lobi del polmone, intatta ſempre, o al più più leggermente viziata la membrana accennata.

Il Signor *Morgagni* confeſſando di eſſere uniforme alle oſſervazioni proprie, ed a quella dell' inſigne *Valſalva* l' antica ſentenza della ſede della pleuritide nel polmone, convenne, che naſcer poteſſe il pungente acuto dolore da' ſoli polmoni infiammati, e che la ſteſſa pleuritide non ſempre era congiunta a dolore pungitivo, ma che talora ſi oſſervava unita a leggiere dolore (1). In tutta l' epiſtola venteſima rapporta, e commenta le oſſervazioni anatomiche del *Valſalva*, in ventiſette delle quali non ſolo non trovaſi mai fatta menzione di alcuna offeſa della pleura, ma di vantaggio trovaſi eſpreſſamente avvertito, che in quattro caſi, ne' quali pareva, che la pleura poteſſe crederſi intereſſata, queſta membrana era immune da offeſa: e che ne' caſi ſteſſi, ne' quali pareva queſta infiammata, l'infiammazione dovea ripeterſi dal progreſſo della offeſa de' polmoni, anzi che ſoſpettare, che queſti da quella aveſſero potuto contrarre infiamma-

men-

(1) *Lib.* 2. *de morb. thoracis*. *Ep. anat. med.* XX. *art.* 38. *Epiſt.* XXI. *art.* 37. 38. *e ſeq.*

mento (1). Nel luogo ſteſſo egli dichiara, che tutte le ſue proprie oſſervazioni, che ſono numeroſe abbaſtanza, come appare dalla Epiſtola XXI., non contengono una oppoſta dimoſtrazione.

136. Egli è veriſſimo, che queſto ſteſſo illuſtre *Morgagni*, che ne' luoghi citati ci provide di tante armi per combattere la ſentenza della ſede della pleuriſia nella pleura, altrove poi ſi affannò per ſpiegare l' origine de' dolori, e credè di poterla ripetere dalla diſtrazione, che i polmoni co' loro attacchi producevano nella pleura (2). Quì biſogna però diſtinguere due quiſtioni: una, qual ſia la ſede della pleuriſia: l' altra, ſe la pleura ſia ſenſibile, e ſe con le ſue aderenze al polmone concorra a produrre il dolore. Riſpetto alla prima quiſtione, il dotto autore di cui quì ſi fa onorata ricordanza ripoſe la ſede della pleuriſia nel ſolo polmone (3). Riguardo alla ſeconda, ei credè la pleura ſenſibile; quindi fu, che impegnato a ſpiegare le cagioni de' difficili decubiti, e de' dolori, ebbe ricorſo agli attacchi della pleura al polmone. Or di qual meri-

(1) *Ep. XX. art.* 58.
(2) *L. c. n.* 38.
(3) *Nunc ſi noſtras omnes, & Valſalvae obſervationes relegeris, facile intelliges, longe proclivius nobis eſſe, eorum ſententiae adſtipulari, qui lethalem pleuritidem docent in ſola pulmonis, id quod ſaepe vidimus, quam eorum, qui ajunt in ſola pleurae*, id quod nunquam deprehendimus, *inflammatione conſiſtere*. *Ep. XXI. n.* 37.

merito foſſe tal *congettura* (queſto nome ei ſteſſo diede alla ſua opinione) è facile il vederſi 1. dall' eſſer ei ſtato obbligato talvolta a ſupporre queſti attacchi ove non furono, per ſua propria confeſſione, oſſervati (1): 2. dall' oſſervare, che ſi oppone diametralmente alla ſteſſa oſſervazione regiſtrata nel numero decimonono della Epiſtola XXI., in cui manifeſta d' aver trovato, nel torace d' un vecchio morto di acuto morbo di petto nell' ottavo di ſuo male, la pleura divenuta eſtremamente dura, cartilaginoſa, e quaſi oſſea intorno a' polmoni guaſti ed infiammati: tuttochè in queſta malattia l' infermo aveſſe ſofferto acuto, e pungente dolore: 3. e dal riflettere, che queſta è contradittoria alla oſſervazione, ch' ei ſteſſo rapporta nel numero 17. dell' Epiſtola XLV., ed a ciò che ei ſtabiliſce nel numero 50. della Epiſtola XX. (2). Di fatti conobbe pur troppo il ſavio; ed ingenuo *Morgagni* la debolezza della cauſa, che a dir vero pare, ch'ei non amaſſe d' interamente e ſenza molto eſame abbandonare, e confeſsò, che tale congettura era eſpreſſamente falſa nel più

(1) Vedi il *n.* 45. e 46. dell' *Ep.* xx.

(2) *Hactenus per conjecturam, cauſam deducere coacti ſumus pungentis doloris a pleurae, & pulmonis connexione. Sed hiſtoriae quaedam ſunt, in quibus praeter eam connexionem, etiam inflammatio aliqua pleurae fuit, pungens vero dolor non fuit, quem tamen plures ab hujus membranae inflammatione repetebant.*

più delle volte, e che egli conoſceva d'aver biſogno di ricorrere ad altra ſentenza, e fra le accettabili cagioni del dolore propoſe la mancata facoltà del polmone a diſtenderſi a ſufficienza nell' iſpirazione per la coſtante infiammazione, e durezza che ſi oſſerva verſo la di lui ſuperficie (1): cheche ſi dicano coloro a' quali piace di negare ogni ſenſo a queſto viſcere (2).

137. Finalmente per togliere ogni equivoco su queſta controverſia, è dimoſtrabile con le oſſervazioni dello ſteſſo *Morgagni*, e del *Valſalva*, che per favorire la ſentenza della ſede della pleuriſia nella così detta pleura mancano, e non reggono

(1) Se baſta il ſolo danno del polmone, illeſa la pleura, a produrre il dolore, io non so vedere, perchè quando in una malattia acuta di petto ſi trovi il polmone offeſo con attacco o ſia aderenza alla pleura, lo ſteſſo dolore ſi debba a queſta, e non al polmone attribuire. Che poſſan darſi delle graviſſime aderenze del polmone alla pleura, e non eſſervi dolore, e quel che più fa al caſo, non oſſervarſi vizio nella reſpirazione è coſa confeſſata dall' Illuſtre Signor *De Haen rat. medendi tom. 1. c. 17.*; qualunque ſia la ſua ſeconda ſentenza, o i ſuoi dubbj ſul concorſo degli attacchi a produrre gravi danni nel petto, *tom. 2. c. 15.* §. 5. ma che ſianvi pleuriſie acute ſenza dolore, niun medico di buon ſenſo oſerà di pretenderlo, a meno, che non foſſero gangrenoſe come quelle oſſervate dal Signor *Senac*.

(2) Veggaſi ciocchè ſente di tale opinione il Signor *Morgagni l. c. Ep.* XX. *n.* 10. *e n.* 62. *&* 63.

gono all' eſame gli argomenti, che ſi vogliono deſumere dagli attacchi del polmone a queſta membrana (1): dal decubito facile, o difficile, che

H

(1) L'attacco o ſia aderenza della pleura al polmone è un ſegno niente ſignificante, e non ſofficiente a conchiudere, che eſſo ſia la cagione del male. Perchè ſi vegga ciò chiaro è neceſſario avvertire. 1. Che è frequentiſſimo l' oſſervare la pleura attaccata a i polmoni ne i cadaveri di quegli ſteſſi, che in vita non ebbero alcun dolore, e vizio alcuno nel petto: baſta eſſer ſettore, o l' aver veduto notomizzare varj cadaveri per non poterne dubitare. 2. Che da queſta frequenza di oſſervazioni di attacco del polmone alla pleura, conoſciuta tanto dallo ſteſſo Signor *Haller Elem. Phiſ. l. 8. ſect. 2. §. 2. & §. 6.*, non può dedurſi, che l' attacco ſia cagione d'infiammazione, e di male alla pleura, od al polmone, sì perchè l' attacco è l' effetto de' mali di petto, non la cagione diceva il Signor *Senac*; sì perchè poſſono eſſerci, e ci ſono de' caſi ne' quali tuttochè predomini attacco, pure la parte attaccata è ſana, e la diſciolta offeſa: nel cadavere di cui parla il Signor *Morgagni* nel *n.* 22. dell' *Ep.* 20. ſe ne trova una dimoſtrazione. *Pulmo ſiniſter ſanus, quamvis undique pleurae adhaerens. Dexter contra, quamvis ſolutus a pleura, dorſum verſus ſummopere inflammatus deprehenditur, ut ſolidiorem carnis ſubſtantiam referat.* 3. E che finalmente l' attacco non è, che un prodotto, un effetto così di quel tale glutine untuoſo, che dal polmone traſuda, anco nello ſtato ſano, dall' interno nell' eſterna ſua ſuperficie, come di quella umida vaporazione, che nelle cavità tutte della macchina, ſeguendo le orme del grande *Ippocrate*, ha dimoſtrata eſiſtere l' illuſtre *Kaw Boerhaave*. Dunque ſi dirà: l' attacco de' polmoni alla pleura non può per nulla contribuire a' mali del polmone medeſimo? Noi non neghiamo, che quan-

che guardano gli ammalati (1): dal dolore o pungente od oſcuro (2): dal polſo duro (3): dall' infiam-

quando un polmone è aderente, e tenuto così legato alla pleura, che non poſſa ſpanderſi a ſufficienza, un tale attacco deve conſeguentemente nelle infiammazioni di tal viſcere eſser cagione di render più grave il male delle parti aderenti ed infiammate; ma diciamo ſolo, che ciò non prova, che l' attacco ſia la cagione principale della malattia.

(1) Non è chiaro, che il decubito difficile naſca dall' attacco. All' infermo di cui parla il *Morgagni n.* 30. *Ep.* xx. era difficile il decubito nell' uno, e nell' altro lato, e non potea giacere, che ſupino: aperto il petto, il polmone era ſciolto interamente dalla pleura, ma infiammato, duro, ed inondato da ſiero. — È notabile in queſta oſſervazione, che baſtava toccare l' eſterna muſcolatura del petto, perchè creſceſſe il dolore. Abbiamo dal medeſimo l' eſempio di polmoni interamente attaccati, ed era pur facile il decubito *l. c. n.* 47. Onde giuſtamente egli conchiuſe. *Redire ad id cogor, quod ſupra faſſus ſum ultro, difficilis decubitus cauſas non ſemper in propatulo eſſe*, *l. c. n.* 42.

(2) Dal Signor *Morgagni* ſappiamo eſſerſi oſſervato dolore acuto, pleura oſſea, e polmoni infiammati *Ep.* 21. *n.*19., e dolore pungente, con pleura ſana: polmoni ſuppurati, duri. *Ep.* 21. *n.* 17. *e* 18. *Ep.* 20. *n.* 59. *&* 61. *l. c. n.* 7. *n.* 9. *&c.*

(3) Polſo duro ne' peripneumonici ſenza niuno ſegno d' offeſa nella pleura *Morgagni ep.* 20. *n.* 10. polſo duro, frequente, vibrante in un vecchio pleuritico, con pleura ſana *Ep.* 21. *n.* 17. *Neque durities pulſus, neque dolor ex gravante pungens factus, neceſſario indicant praeter pulmonis inflammationem, pleurae quoque inflammationem fuiſſe*. *Ep.* 20. *n.* 10.

inſiammazione, e da i danni nella pleura oſſervati (1).

138. Non ſi vuol negare, che le innovazioni ſono dannoſe occaſioni di turbolenza in ogni Stato; ma non ſi può non vedere, che è ben fallace quella calma, che è un prodotto dell' errore. Un uomo riſpettabile nella noſtra *Italia* per gli beneficj renduti alla medicina, chiamava

 per-

(1) Riſpetto alle oſſervazioni, che ſi vantano su i danni della ſola pleura, non so qual conto poſſa tenerſene, quando ſieno equiparate a quelle delle quali finora parlammo. *Morgagni epiſt.* 21. *num.* 37. *e* 38. Alcune ſono ſoſpette allo ſteſſo Signor *Morgagni epiſt.* xx. *n.*57. altre le ha per erronee, *l. c. n.*59. e molte per imaginarie, *l. c. n.* 62. Non ſi vuol negare, che la pleura poſſa inſiammarſi; ſi nega ſolo, che da queſta poſſa produrſi tutta quella ſerie di ſconcerti, che falſamente ſe le attribuiſce. Dal vederſi, che poſſa prodursi, e ſi produce realmente la pleuriſia da' ſoli polmoni offeſi, illeſa la pleura, non è egli diritto, e più corriſpondente alla ragione il credere, che quando ſiavi offeſa ancora di pleura, queſta naſca dal progreſſo del male de' polmoni, e non queſto da quella? *Morg. ep.* xx. Che poi voglia dirſi, che ſianvi delle pleuriſie, le quali eſſer poſſono mortali, e naſcere dalla ſola offeſa della pleura, illeſi i polmoni, ancorchè il regno de' poſſibili ſia immenſo, tuttavolta ci vuol troppo di coraggio per aſſerirlo, e troppo di buona fede per crederlo. Si vegga qual conto tenga di tal ſentenza lo ſteſſo *Morgagni* nell' *epiſt.* xxi. *n.* 37. e ſegu., ove depoſta ogni paſſione ſi dichiara manifeſtamente ſeguace della ſentenza antica, abbracciata da *Coitero*, e da *Valſalva*, da *Servio* confermata, e da *Haller* poſta in aria di dimoſtrazione.

pernicioſe le ſcoverte Halleriane, perchè roveſciavano la pratica medica. Allo ſteſſo rimprovero par che vada incontro la pretenſione della ſede della pleuriſia nel polmone. Mancando l' intervento d' una membrana creduta ſenſibiliſſima, onde deſumer la differenza, e come diſtinguere dalla pleuriſia la peripneumonia? Sono queſti due mali d' una ſola natura? Eſiggono la ſteſſa cura, od oppoſto metodo curatorio? — Riſpetto alla diagnoſtica diverſa di queſti due mali, francamente può dirſi, che merita nome di *pleuriſia* quella malattia acuta di petto, nella quale il fenomeno principale ſi rappreſenta dal dolore pungente, e lacerante, che in una o più parti del torace da i pazienti ſi ſoffre. Diraſſi per contrario *peripneumonia* quell' acuta infiammazione del polmone, alla quale ſi uniſce oſcuro, o poco moleſto dolore. — Riſpetto alla ſede può ben dirſi, che le parti principalmente affette nella pleuriſia, come or ora vedremo, ſieno gli organi nervoſi del petto; e le ſedi della peripneumonia i vaſi continenti la maſſa corrente. Io so bene, che a taluni è piaciuto di aſſerire, che vi ſiano delle pleuriſie, nelle quali non ſi oſſerva, che un oſcuro dolore tutto ſimile a quello, che ſi oſſerva nelle peripneumonie; ma queſta pretenſione ſi troverà falſa, toſtochè ſi rifletta, 1. ch' è figlia dell' erroneo ſiſtema della ſede della pleuriſia nella pleura, illeſo il polmone: 2. che non evvi vera pleuriſia con oſcuro dolore, ſe non quando queſto ſia ſucceduto al dolore pungente; e che allora, permanendo

do il male nel ſuo vigore, la pleuriſia ſarà del genere gangrenoſo, come ſe ne leggono gli eſempj preſſo il Signor *Senac*, ed il dotto *Camerario*: 3. e che qualora ſaravvi oſcuro dolore, quale ſi oſſerva ne i peripneumonici, il male dee conſiderarſi piuttoſto qual peripneumonia, che come una pleuriſia, molto più che nulla giova l' aver ricorſo alla durezza del polſo, da che vedemmo, che queſto è un ſegno comune all'una, e all' altra malatia §. 137. n. 3. — Riſpetto finalmente al metodo curatorio, ſiccome ſono copioſe le claſſi, nelle quali poſſono dividerſi gli acuti mali di petto, così qualunque ſia la differenza, che ſi oſſerva tra la pleuriſia, e la peripneumonia, è innegabile, che l' una e l' altra è malattia, che eſigge pronto, opportuno, ed efficace riparo, e che tende pericoloſe inſidie alla vita, od alla ſanità.

139. Or deſumendoſi le indicazioni curative dal concorſo de' fenomeni, che formano il carattere del morbo, è neceſſario oſſervare, che il primo fenomeno, che merita attenzione è il dolore. Non v' ha ſenſo, o queſto non è in grado ſquiſito, ove non v' ha nervi, o dove ſono ſcarſiſſimi, tenui, e geloſamente ricoperti. Una parte, che non ha ſenſo, non ha facoltà di riſentir gli effetti delle cagioni dolorifiche: ed il dolore ſiccome è un indice della preſenza de' nervi, così è un manifeſto teſtimonio dell' azione d' una cagione a i nervi ſpecialmente nemica.

140. V' ha dunque nella claſſe de' mali acuti di

petto una ſpecie, in cui il principale fenomeno è il dolore. E' viſibile, che allora gli organi del ſenſo ſono in patimento; ma non è ſpiegabile con la ſteſſa franchezza, a qual parte del petto que' nervi ſi appartengano. Il polmone ſi vuol poco ſenſibile, per quanto importa quella parte di ſua maſſa, che non ſi appartiene a' bronchi, ed agli ſcarſi nervi per quella diſſeminati. Si è accuſata la muſcolatura, che veſte la caſſa del petto; ma queſta accuſa non è ſempre, nè tutto giuſta (1). Ove dunque riporre il dolore? Ne' bronchi, o ne' nervi? La congettura è degna di ſeria attenzione, e la ricerca è propria di coloro, i quali abbondano di ſpirito,
di

(1) E' raro, che nella pleuriſia tutta l'offeſa ſia ne i ſoli muſcoli del petto. In tutto il tempo della mia pratica non ho, che una ſola volta un tal fenomeno oſſervato: ho veduto però, che non è rariſſimo, che la offeſa interna ſi renda comune alla muſcolatura del torace. Nella ſezione del Cadavere notata nel §. 153. di queſt' Opera ſe ne leggerà un eſempio. Il mio dotto, e riſpettabile Amico *Signor Cotugno* mi aſſicura di avere aperto il cadevere di un pleuritico, in cui oſſervò, che illeſo il polmone, tutta l' offeſa era nella muſcolatura del petto, con infiammento delle parti ſottopoſte ſino alla pleura. Non è coſtantemente vero, che il ſegno diagnoſtico ſia in tai caſi il dolore facile a ſvegliarſi ſotto al leggiero tatto: nel caſo da noi riferito nella nota 1. pag. 114. del §. 137. ſi trova un eſempio, che ſi oppone a tal credenza. Più corriſpondente all' oſſervazione è il pretendere, che queſte pleuriſie poſſono facilmente avvertirſi dalla tumefazione della muſcolatura, e terminare con aſceſſi eſterni.

di ragionata oſſervazione, e di tempo opportuno per eſeguirla.

141. Per noi baſta l' oſſervare, che vi ſia una claſſe di male acuto di petto, in cui tutta l' azione principale ſi rappreſenta dal dolore: che queſto è il produttore, non il prodotto della infiammazione, quando è pungente ed acutiſſimo: e che per contrario, quando è oſcuro, e ſuccede alla infiammazione, allora è un prodotto, un ſintoma di queſta. Queſta diſtinzione non è chimerica, nè inutile. Ella è tratta dalla natura, come or ora vedremo, ed è di ſomma conſeguenza per curar bene e preſto, e per iſcanſare le diſpiacevoli ſucceſſioni del primo ſtadio de' mali acuti di petto nelle claſſi accennate.

142. Tutto ciò premeſſo, la noſtra malattia reumatica acuta di petto ſi riduceva dunque in primo ad un dolore, che naſcea lungo la muſcolatura anteriore del petto, in uno o più ſiti, e talvolta con la corriſpondente offeſa ne' muſcoli dorſali: queſto poche volte precedeva alla febbre: ſpeſſiſſimo a queſta ſopraveniva, e d' ordinario nel terzo, o nel quinto, e quaſi con ordine giudicatorio. — Inaſprivaſi allora la febbre: diveniva più o meno laborioſa la reſpirazione a proporzione del dolore, e della eſtenſione dell' offeſa: rendevaſi ſtretto, e duro il polſo: inutile, moleſta, e non rara appariva la toſſe: e non ſi eſpettorava, che un glutine ſpumoſo, e queſto nel ſolo caſo, che il dolore era eſtremo, e lungo. — I dolori ſolevano eſaſperarſi ſotto l' impeto della febbre: in cert' uni eran maggiori

nel dorſo, in altri nel petto. — La febbre era d'indole remittente, ma per poco che maltrattavaſi, degenerava in continua. — I ſudori erano inutili, perchè facili, e per lo più particolari, e prodotti nell' impeto del dolore. — Il male amava a giudicarſi per le orine, che dal comparire per la prima ſettimana acceſe, ma chiare, cominciavano nella mettà della ſeconda a divenire meno chiare, ed indi a deporre un ſedimento laterizio, o farinaceo. — Reſtava la muſcolatura, che avea ſoſtenuto l' attacco, in quello ſtato di laſſitudine, in cui reſtano que' membri, che lungo sforzo han dovuto talora ſoſtenere. — Le recidive eran facili, quando ſi traſcurava la debita cautela nell' eſporſi ſollecitamente, od improvidamente all' inclemenza dell' aere aperto. — In molti nella convaleſcenza, e verſo la terza ſettimana comparvero de' ſudori notturni particolari a' luoghi già patiti: queſti ſi reſtituirono con più ſicurezza, e con maggiore ſollecitudine. — Il ſangue eſtratto a coſtoro era ſempre cotennoſo. — L'ingreſſo de' paroſiſmi era diſtinto da un polſo alto, vibrativo, che mano mano diventava più teſo, e più ſtretto, come inaſprivanſi i dolori, e co i dolori la difficoltà del reſpiro.

143. La cavata di ſangue praticata nell' apparire del male, e replicata nell' altezza de' paroſiſmi era il primo, ed il più efficace mezzo per opporſi a' progreſſi del male medeſimo. — Il tenere il ventre facile con de' lavativi di ſemplice acqua di malva, e d' olio comune: il bere della

la molta decozione di acqua d' orzo tiepiduccia animata da oneſta doſe di nitro, e miele: ovvero il far uſo d' un ſiero apparecchiato col ſucco di limone, era eſpediente, che conduceva a buon fine. — Il fomentare il luogo addolorato con de' tiepidi anodini era utiliſſimo; ma queſti foti, per poco ch' eran caldi, ceſſavano d' eſſer utili, ed accreſcevano il dolore.

144. Nel ricorrimento del ſecondo paroſiſmo conveniva ritornare alla cavata di ſangue, e replicarla nell' incremento della febbre, ſopratutto ſe queſta era ardita, e ſe in mezzo ad un dolore impetuoſo, ed alla toſſe inutile e ſpeſſa, la difficoltà del reſpiro cominciava a divenir ſeria. In tali circoſtanze, praticato replicatamente il ſalaſſo, e tentati invano gli anodini ſul luogo dolente, il più pronto de' ſoccorſi era l'aggiungere a' foti qualche fronda di cicuta, l' applicare ſul luogo dolente le ſanguiſughe, o il farvi ſcarificare qualche coppa, ed il praticare con prudenza gli oppiati.

145. Queſte providenze d' ordinario producevano la calma deſiderata, ma ſpeſſo non erano ſufficienti a reſtituire interamente la pace. Quindi il miglior conſiglio, elaſſo il terzo giorno, e non dechinando il male dal ſuo furore, era l' aver ricorſo all' applicazione de' veſſicatorj nel luogo ſommamente dolente: il praticare qualche diſcreta bibita d' acqua di poligala con miele: ed il continuare qualche oppiato, o 'l far uſo delle emulſioni papaveracee nitrate. — Con tali ajuti vedevaſi ſpeſſo ſuperato il male o nel cadere

della

della prima ſettimana, o ne' principj della ſeconda, o al più più nel quartodecimo.

146. In que', ne' quali l'età, e la debole temperatura rendeva mal propria la pratica di tal metodo, il male corſe più lungo cammino, e non ſi oſſervò giudicazione perfetta, che poche volte nel venteſimoprimo: reſtando i pazienti imbecilli, convaleſcenti, e per tenue occaſione eſpoſti a nuovi inſulti reumatici. A coſtoro giovò moltiſſimo la continuazione de' foti di cicuta, o il tener lungo tempo ſulle parti dolenti applicato l'eſtratto di cicuta ridotto a modo d'empiaſtro, e 'l praticare in ragionevole doſe il ſapone d'Alicante miſto alla gomma di guajaco. Cominciava l'indizio della rinaſcente ſanità dal vederſi cangiar di ſede il dolore: dal ſentirſi qualche articolazione attaccata: dal gonfiarſi in un certo modo alcuno de' luoghi addolorati: dal cominciare a vederſi quelle parti umettate, o leggiermente ferite da una ſpecie di picciole puſtule pruriginoſe: dal renderſi facili, e copioſi gli ſcarichi ventrali: e dal caricarſi le orine del torbido ſedimento enunciato.

147. In due ammalati tentai diverſo metodo da queſto. Feci copioſamente tirar ſangue nell' altezza del primo paroſiſmo: queſto terminato appena, ſi praticò qualche lavativo con l'aggiunta della manna: nell' ingreſſo del ſecondo paroſiſmo, e nell' altezza ſi replicò con minore attività il ſalaſſo: e nel cader del ſecondo ſi eſibì una oneſta doſe di antimonio crudo, ridotto in polvere ſottiliſſima, unito all' oppio purifica-

cato, ed alla gomma di guajaco. Per eſempio, dieci granelli del primo, un acino del ſecondo, venti granelli del terzo remedio: con ſufficiente porzione di conſerva di roſe ſe ne formavano tre boli: uno in ogni ſei ore. Intanto ſi era uſata la diligenza di tener l' infermo dal primo ingreſſo nell' Oſpedale in una copioſa dieta di tenue acqua di guajaco. Con queſta induſtria nel primo infermo ſi videro ſciolta la febbre, e dileguati gli incipienti dolori nel quarto giorno: nacquero copioſiſſiſimi ſudori, e varie puſtule ſull' abito del corpo, alcune delle quali leggermente ſuppurarono: il ventre divenne facile, e le orine ſi renderono copioſette, e turbolenti. — Nel ſecondo infermo nacquero i dolori ſotto la ſeconda febbre: ſi aprì il ventre nella notte del terzo: ceſsò la febbre: reſtarono i dolori: nella quinta giornata ſi renderono generali, e copioſi i ſudori, ſi chiuſe il baſſo ventre, ed apparvero giumentine le orine: ceſſarono interamente i dolori. Queſto metodo non era praticabile ne' temperamenti meſchini, nè in que' caſi, ove le febbri eran caldiſſime, e i dolori da qualche giorno già ſtabiliti.

148. Un ſoldato della compagnia di *D. Carlo Jauch* d' umile temperamento inciampò nella febbre reumatica: dopo il terzo giorno dalla febbre, e da' dolori, venne nell' Oſpedale con pleuritide dorſale: nella ſera appena giunto ſe gli tirò ſangue, ſi applicarono de' foti anodini, ſe gli diè della decozione delle ſpecie pettorali. — Nella notte, vale a dire nell' altezza della quarta

ta febbre, ſe gli ſoppreſſero le orine, ceſsò il dolor dorſale, e ſi gettò la materia reumatica nel baſſo ventre: nacque acuto opprimente dolore ne' viſceri naturali dall' ombilico lungo il pettignone, con anguſtia penoſiſſima: ſi aprirono con le mignatte le vene del ſedere: ſi eſtraſſe l'orina: ſi tentò qualche acino di *muſchio odoroſo* unito alla teriaca: ſi cuoprì il baſſo ventre di tiepidi anodini. Sotto l' uſo di tai remedj nacque tenue ſudore: ſcapparono liberamente le orine: cadde l'infermo in leggiero ſopore. — L'ingreſſo della quinta febbre riconduſſe l'appiattata confuſione, e crebbero i dolori. Si tentò per minuti il bagno di acqua naturale tiepida: ſi applicò qualche mignatta ſul luogo dolente: ſi raddoppiò la doſe del muſchio: ſi tentò la china-china: ſi praticò largamente il ſiero. Apriſſi il baſſo ventre: ſi oſſervarono orine facili, ma ſanguigne, e chiare: inchinazione al ſopore: e ſi durò nell' uſo delle ſteſſe provvidenze ſino al ſettimo. — Nella notte tutto ſi eſaſperò: ſi chiuſe il baſſo ventre: mancarono le orine. Si ſoſpeſe il bagno, la china-china, il ſiero: ſi applicò largo veſcicatorio ſul baſſo ventre: ſi cominciò l' uſo delli boli d' antimonio, d' oppio, e di gomma di guajaco: e per bibita ordinaria ſi preſcriſſe l' acqua media minerale di Caſtellamare. Fu notabile, che il dolore ſi oſcurò dopo dieci ore incirca dall' uſo di queſte coſe, tempo in cui l' infermo avea un' acino, e mezzo d' oppio divorato (1): che

(1) Fu diſtribuita la doſe del rimedio con legge tale,

che il ventre divenne facile, e le orine copioſe, turbolenti, dachè il dolore pungente ſi rendè mite. — Queſto infermo conſumava mezza dramma di gomma guajaco, quindeci granelli di antimonio, ed un grano e mezzo di oppio, e quattro libre di acqua minerale per ogni giorno. Queſta doſe d' oppio non ſolo non proibiva lo ſcarico delle feccie, e delle orine, ma di più, baſtava diminuirne la quantità per veder turbato l' ordine dell' evacuazioni, ed eſaſperati i dolori. — Coſtui ſanò perfettamente nel termine della quarta ſettimana. La febbre ceſſò nel ventuno: i dolori ſi oſcurarono nella ſeconda ſettimana, e finirono nel ventotto. Ebbe nella terza ſettimana qualche ſudore particolare. Le orine in tal tempo cominciarono a deporre ſedimento: queſto divenne di più in più coſtante, e farinaceo: nella quarta ſettimana le fecce furono miſte a glutine lucido, e copioſo. — Di queſti ammalati non ſe ne oſſervò molto numero.

*

149. Ben tutta diverſa fu la ſorte di quella doloroſiſſima claſſe di male acuto di petto, che cominciò ad oſſervarſi verſo la mettà di Mar-

ZO.

tale, che da tre in tre ore ſi deſſe un bolo, che ſuccedendo calma ſi allungaſſero l'eſibizioni da otto in ott' ore, che in caſo oppoſto ſi duraſſe come ſopra ſino alla calma.

zo. Repente nel colmo della bella apparente ſanità naſceva pungente lacerante dolore in qualche parte del petto (1): ſmarrivaſi la forza della vita: perdevaſi la facoltà di tenerſi dritto ſulle coſte: rendevaſi minuto, corto, ſollecito il reſpiro: chiudevaſi il polſo: ſi ſudava di ſpaſimo: naſceva dopo di poco la toſſe, e queſta ſpingeva le macchine addolorate in tale irritazione, e tormento, che i poveri pazienti reſtavano come convulſi (2). — Duravaſi poco in queſto ſtato. Sopravveniva freddo, orripilazione, corriſpondente dolore nel dorſo, o nella ſcapula, febbre acuta. A queſte inconvenienze ſuccedeva ſete, calore, ſomma difficoltà di reſpiro: creſceva la toſſe, e cominciava qualche ſputo di materia bianca ſpumoſa con delle linee di puro, e vivo ſangue: polſi ſoffocati: orine acquee: ſudori facili nel collo, nel fronte, nel petto.

150. La prima febbre potea dirſi caduta, dall' apparire dopo lo ſpazio di quaſi 72. ore un grave abbattimento, da cui non ſi uſciva, che per ricadere in iſpaſimi maggiori, in più doloroſe vigilie, in patimenti lancinanti di corpo. In tale miſerabile ſtato, l' unico ſuffragio parea il non reſpirare, o lo ſtringerſi il petto: ſuffragio infelice, perchè cagione d' anſietà. Raccoglievaſi per la rara inſpirazione maggiore copia di ſan-

(1) *Dolor perinde, ac ſi locus vel intendatur, vel pungatur Gal. de loc. aff. l. 5. c. 3.*

(2) *Ægri quandoque adeo ſævum dolorem patiuntur, ut a minima dilatatione pectoris fere convellantur. Vanſw. in Boer.* §. 890.

ſangue ne' viſceri polmonali, nella cava, ne' corriſpondenti vaſi del cuore; quindi era, che divenuto maggiore l' accorſo del ſangue, e 'l peſo che queſto produceva ſugli organi vitali, naſceva la neceſſità della più ſpeſſa, o d' una forte inſpirazione da volta in volta; ma riuſciva ancor queſta doloroſa occaſione di nuovo danno per lo ſtimolo, e per la neceſſaria conſeguenza della inſpirazione (1). Diventavano allora i polſi più celeri, come più frequente e ſoſpiroſa diveniva la reſpirazione (2): e ſuccedeva a queſto ſtato di ſomma fatica quella pericoloſa progreſſione di male, che i fautori della ſede della pleuriſia nella

(1) *Hall. Ph. l. 8. S. IV. §. XIII.* Queſto ſiccome è il gran mezzo, che promuove l' uſcita al ſangue, che perviene ne' polmoni, così quando è frequente, come lo è in certe circoſtanze, che riducano la macchina quaſi nel cimento della ſoffocazione, è occaſione di nuovo provento di ſangue, e di congeſtione. In effetti lo sbaro de' cadaveri pleuritici ci ha fatto oſſervare non ſolo inondato di ſangue il polmone, ma denſo, duro, e come ſtridente ſotto al cultro notomico. Le noſtre oſſervazioni ſono avvalorate da quelle del *Signor Morgagni*; e fin dall' età di *Areteo* ſi avvertì, che il polmone infiammato raſſomigliavaſi ad un pezzo di fegato. Si può dunque ſicuramente conſiderare la neceſſità di queſta più frequente, forte, e ſoſpiroſa inſpirazione, come manifeſto ſegno dell' accreſciuto accorſo, ed arreſto di ſangue ne' polmoni, e nel cuore. Veggaſi, e ſia detto di paſſaggio, di quanto pericolo è mai queſta malattia, e quanto è in queſta la neceſſità de' ſalaſſi aſſoluta, ed urgente.

(2) *Floyer pulſewacth p. 382.*

nella ſola pleura, chiamano peripneumonia (1).

151. L' altezza di queſta febbre decideva della ſorte di queſta malattia. Conduceva a morte, quando i miſeri pazienti di più in più oppreſſi dallo ſpaſimo cadevano in una ſomma imbecillità. — Alcuni ad una funeſta quiete abbandonati, giacendo ſtranamente incurvati, ſenza muover le coſte, come di ſoppiatto, e furtivamente reſpiravano, ſoltanto i muſcoli abdominali frequentemente agitando (2). La toſſe diveniva men forte, meno clamoroſa, ma ſpeſſa: ceſſava ogni ſputo: aumentavaſi l' anſietà: apparivano le orine acquee, e tenui conſtantemente (3): il polſo s' oſcurava così, che quaſi parea

(1) *Cum pulſus in majorem crebritatem mutantur peripneumoniam annunciant. Galen. de cauſis pulſ. l. 4. c. 8. Huxham Eſſai ſur le fiévres ch. IV. des pleuréſies p. 285. Van-Swieten in Boerh. l. c.*

(2) In tali miſerabili circoſtanze la reſpirazione è aſſoluta dal diaframma ſenza l'ajuto delle coſte; poichè nell'eſtremo dolore ſi conſerva in uno ſtato fiſſo il petto *Winslow mem. de l' Acad. des Sc. 1738. p. 68. Haller Phiſ. l. 8. ſect. IV. §. VI.*

(3) Ne' mali acuti di petto la quantità, e la qualità dello ſputo è quello ſteſſo, ch' è ne' mali acuti la condizione delle orine. Nulla ſputare in mezzo al trovarſi tormentato da una arida toſſe, non è diverſo dall' eſſere in quello ſtato di crudità, in cui ſi oſſerva un infermo, le cui orine ſono acquoſe, e le cui febbri ſono pericoloſe ed attive. Quindi è, che la mancanza dello ſputo è di peſſimo augurio, quando trovaſi unita ad orine acquee e ſenza ſedimento *Gal. de Criſib. l. 1. c. 18.*

rea mancante: e cuoprendoſi le eſtremità di freddo glutinoſo ſudore, e 'l volto di plumbeo colore, andavaſi tra 'l ſopore e 'l breve delirio in braccio alla morte. — Altri dal ſommo dolore e dalla penoſa eſtuazione paſſavano ad uno ſtato di quiete inſidioſa, col polſo, e col tatto molle, umido, ed inchinante al freddo (1). Taluno aſſopivaſi, agitandoſi ſenza ſaperlo, ed incertamente nel grave ſopore, giuſta le voci d' *Areteo* (2). Ed alcuni altri cadendo in una repentina inſenſibilità figlia della interiore confuſione, in mezzo alle creſciute anguſtie del reſpiro, alla perduta ragione, ed all' eſtremo freddo terminavano di vivere come ſtrangolati (3).

152. Un ſoldato robuſto, giovane, e di ſana temperatura fu condotto allo Spedale con lancinantiſſima pleuriſia, preceduta da dolore acuto nel capo, gravezza nelle braccia, dolore grave al collo. — Il ſangue, che ſe gli tirò copioſamente, e reiteratamente apparve di più in più cotennoſo, e come ſparſo di lordo ſevo cineragnolo. — Invano tentoſſi ogni altro rimedio. — Giaceva con iſtento in ogni ſito. Oſ-

(1) Ordinarj effetti della pleuritide mortale. Vedi il ſimile in *Van-Swiet. l. c.* §. 883.

(2) *De cauſ. & ſign. morb. acut. l.* 1. *c.* 10.

(3) Dal *Signor Huxham l. c. p.* 287. troviamo fatta parola di certi mali acuti di petto, ch' ebbero tragico fine. Qualunque voleſſe farne il confronto col male da noi quì oſſervato, vi troverebbe moltiſſima analogia.

ſervoſſi ſputo ſcarſo, ſanguinolente: indi toſſe ſecca, e frequente; orine pallide: volto gonfio, e tinto da macchie circoſcritte: reſpiro difficiliſſimo, corto, anſioſo. — Nel ſeſto oſcuroſſi il dolore: polſi molli, intermittenti: tatto freddo, ed umido: letargo: delirio: morte ne' principj del ſettimo.

153. Apertoſi il di lui cadavere, in mia preſenza dall' eſperto, e diligente Signor *Reüch*, il baſſo ventre non preſentò coſa, che meritaſſe attenzione. — Ecco ciocchè oſſervoſſi di mutazione nella regione del torace. Lividume nel dorſo, nel ſiniſtro lato del petto. La muſcolatura intercoſtale eſterna perfuſa di ſangue un poco più del ſolito: l' interna, o poco, o nulla alterata dallo ſtato naturale. La *Pleura* in iſtato di natura, in fuori dall' eſſer coverta di un glutine lucente, e giallaſtro, che in qualche parte, riguardante il dorſo, baciava qualche punto de' lobi, ſenza tenerviſi attaccata. — L' eſterna faccia del lobo ſiniſtro per lo più inverniciata, per così dire, da un ſimile glutine; verſo l' eſtremo annerita, livida, e tale di colore, quale eſſer ſuole il ſangue, ch' è ſotto la cotenna raccolto, diverſa ſolo da quello per la durezza. — Il lobo deſtro eſtremamente infiammato, tumido, e ſenſibilmente duro, in fuori di que' varj punti, ne' quali appariva annerito, e livido. — Queſto lobo aperto col cultro, nel più dell' interna ſoſtanza raſſomigliava ad una maſſa di milza ſquarciata, ma più reſiſtente, e più ſoda. — Eſaminata con occhio armato qualche cellula bron-

chia-

chiale, vi ſi trovava od un glutine inegualmente ſpumoſo, od una ſpuma ſparſa d' atro ſangue. — Nella cava, nel deſtro orecchio del cuore, nell' arteria polmonale trovaronſi delle concrezioni polipoſe aſſai lunghe, coriacee, e lucenti, e del ſangue in copia rappreſo.

154. Quaſi tutti coloro, che hanno ſcritto ſulla pleuriſia, non hanno conſiderata queſta malattia, che come una vera, e ſchietta infiammazione. Ma laſciando da parte il ricordare, che moltiſſime non ſono di puro genio infiammatorio, come per eſempio le putride corruttorie, le ſcorbutiche ec., io non so ſe tutte quelle, nelle quali è ſenſibile il principio infiammante, ſieno figlie d' infiammazione. Vi ſono aſſolutamente delle pleuriſie, nelle quali l' infiammazione è figlia del male, e non il male un prodotto di quella. La claſſe delle lancinantiſſime pleuriſie, di cui trattammo (§.149.), ce ne preſenta una non equivoca pruova. Queſta malattia non è ripoſta nel primo naſcer ſuo, che nel dolore. Alla creſciuta violenza di queſto ſuccede l' infiammazione: a queſta, che è tanto più feroce e poderoſa, come più è permanente la cagione doloroſa, che potè deſtarla, ſuccede d' ordinario la gangrena, la confuſione, la morte.

155. Di fatti, che vuol dir mai quella orribile oppreſſione, che è coſtante conſeguenza de' dolori laceranti? Che vogliono mai ſignificare i polſi talora piccioli con rigidezza, e talora picciolisſimi, molli, e come ſepolti: il ſudor freddo: le orine acquee: la facile gangrena: e tutti

in ſomma que' funeſti ſegni di violenta ruina, che accompagnano i mali acuti ſommamente ſpaſmodici? Che dir mai, ſe non indicare manifeſtamente, che tutto il danno è ne' nervi in prima riposto, che da queſti ſi getta la confuſione nel reſto de' viſceri attaccati, e che dagli effetti di queſte due potenze unite finalmente naſca la perdita della vita? Non avviene allora, che ciocchè ne' ſommi dolori inteſtinali, a' quali ſi dà nome d' infiammazione delle inteſtina, con funeſto evento avviene. Serve allo ſteſſo argomento l'eſempio di certe cardialgie mortali, di certe coliche nervoſe micidiali, di alcune luſſazioni unite a ferita, e di tutti que' graviſſimi danni, che veggiamo in pratica avvenire, quando l' offeſa è ſpecialmente ne' nervi. Che baſti poi la ſola forza dello ſtimolo a produrre un infiammamento, non v' ha chi ne dubiti. Le ferite, i veleni, la ſtoria delle convulſioni, ce ne preſentano copioſiſſime dimoſtrazioni.

156. Quella ſpina *Elmonziana*, quell' aculeo creduto dal dotto *Senac* univerſale cagione d' infiammamento (1), è piucchè in ogni altra malattia manifeſto, ed evidente ne' mali, ove predomina un acuto dolore, il quale non è mai disgiunto dallo ſtimolo, e dallo ſtimolo in parte nervoſa; quindi è, che unendoſi d' ordinario all' accorſo, ed alla congeſtione degli umori, lo ſtrangolamento, o l' oppreſſione de' vaſi, è quaſi coſtante l' oſſervare, che gli acutiſſimi ſpaſimi non van

(1) *Structur. du Coeur. l.* IV. *ch.* I. §. V.

van mai disgiunti da quello eſtremo grado d'infiammazione, che non ammettendo reſoluzione, od utile ſuppuramento, può conſiderarſi come il primo grado della gangrena. Ne' dolori violentiſſimi ſi chiude interamente il commercio tra' vaſi e gli umori, che reſtano come affogati, e ſtretti ne' vaſi incapaci di promuoverne il giro; e non altrimenti, che nelle mortali contuſioni, perdeſi ne' vaſi la vita, e negli umori la facoltà neceſſaria a conſervarla. — Queſte rifleſſioni non ſono figlie di una vana ed inutile teoría. Eſſe ſono aſſolutamente degne della più ſeria attenzione de' veri medici da letto, tratte dal ſeno della natura, e proprie a ſomminiſtrare de' fondi utili, e vantaggioſi nella pratica.

157. Ne' nervi dee ricercarſi qualunque affezione doloroſa §.139. Gli antichi, e tutti i ſavj medici parvero così perſuaſi della offeſa de' nervi nella pleuriſia, che giuſtamente può dirſi, che a tal credenza dee la ſua origine la dottrina del polſo duro e teſo, la differenza della pleuriſia dalla peripneumonia, e la ſtabilita ſede nella pleura, innalzata a tanto perchè creduta nervoſa (1). Poſto ciò è ben da meravigliarſi, come quegli ſteſſi, che confeſſavano, che la malattia era tutta doloroſa, aveſſero nella cura dirette le loro mire principali alle conſeguenze del dolore, e non al dolore medeſimo. Sono pochiſſimi coloro, ch' io veggio marciare per una

(1) *Galeno de Criſ. l. 2. c. 10.*

ſtrada diverſa da quella battuta dal comune de' medici, i quali ſi ſeguitarono l'un l'altro, come le pecore, ch' eſcono dal chiuſo (1).

158. Il primo primo ſtato di queſta malattia è il dolore, il ſecondo è l'infiammamento, il terzo la ſuppurazione, il quarto la gangrena. —— La prima indicazione curatoria ſi deſuma dunque dal dolore. Se gli effetti di queſto ſono tanto più precipitoſi, e 'l pericolo è tanto più grave, come più acuto, ed eſtenſivo è il dolore medeſimo, chi non vede, che tutto ciò che può eſtenuarlo, e refrangerne l' attività, deve per neceſſaria conſeguenza diminuirne gli effet-

(1) *Ippocrate* nella cura di queſta malattia, pria di tentar tutt' altro, ſi applicava a favorire il lato dolente con foti riſolventi, ed anodini, *de victu acutor. n.* XI. — *Areteo* non andò da tal metodo molto lontano, e trovaſi tra i rimedj commendati fatta menzione del papavero, *de Cur. Acutor. l.* I. *c.* X. — *Galeno* doppo d' eſſerſi dichiarato, che la pratica de' narcotici non toglie la pleuriſia, ma iſtipudiſce il ſenſo, *Com.* I. *in l. Hipp. de vict. rat. n.* 33., nell' intero capitolo quinto *de comp. pharm. ſec. loc. l.* VII. non fa, che commendare la pratica degli oppiati per ſedare i dolori de' pleuritici. — Da tutto ciò vedeſi, che fu o troppo equivoco il ſentimento de' primi maeſtri ſul metodo curatorio più ragionevole di queſta malattia, o poco corriſpondente a quei principj, ch' eſſi medeſimi ne ſtabilirono. — Tra i medici dell' età noſtra vi furono di quegli ſteſſi, i quali eſpreſſamente ne condannarono l'uſo. Ed è ben da dolerſi, che il dotto *Hoffmanno*, e che l'illuſtre *Trillero* ſi gettaſſero al partito di coſtoro. — La medicina è una repubblica, in cui ſi ama vivere in

effetti, e render queſti meno gravi, e meno precipitoſi? Ov' è chi non ſappia, che i potenti dolori riducono le fibre aſſai vicine alla lacerazione; dapoichè un dolore è tanto più forte, per quanto più le parti dolenti ſono teſe e diſtratte (1)? Crederemmo mai, che il dolore non ſia un male per non doverci dar pena di toglierlo? Laſciamo a qualche miſerabile viſionario queſto ſtraniſſimo penſamento, e ricordiamoci, che *Ippocrate* chiamò divina quell'arte, la quale poteva ſedare un dolore, e che *Areteo* (2) ci avvertì „ che ſe v' ha male, in cui

I 4 noc-

in partiti, e la pratica de' rimedj generoſi è ſtata ſempre eſpoſta alla forza, ed al capriccio di queſti. Quindi è, che ſe ad uomini di grave autorità è piaciuto opporſi alla pratica degli oppiati nella prima età della pleuriſia, per l' oppoſto uomini di altiſſimo valore ſi ſono ingegnati di reſiſtere alla contraria ſentenza, e di far vedere con l' oſſervazione, che ne' ſommi dolori pleuritici l' oppio unito agli evacuanti è l' unico rimedio, onde ſi poſſa ſperar ſalute. Il *Dottor Uxham*, come or ora vedremo, rapporta feliciſſimi ſperimenti di tal metodo, *de aëre & morb. ep. an.* 1731. *p.* 64. *Eſſay ſur les fiévres chap.* IV. *des pleuréſies p.*210. — Il Signor *de Haen* nell'atto ſteſſo, che fa oſſervare in tutto il corſo della bell' opera *de Rat. med.* qual' arma valentiſſima ſia l' oppio nella mano d'un ottimo medico, rapporta l' eſempio d' una violentiſſima pleuriſia vinta con copioſe evacuazioni, e con l' oppio, *rat. med. t.* I. *c.* 2. *p.* 13.

(1) *Chr. Eſchenbach de ſuppurant. n.* 40. *Recueil des Pièces pour le prix del' A.R. de Chir. t.*4. *p.* 181.

(2) *De Cur. Acut. l.* I. *c.* X.

noccia l' inoperazione e la lentezza, è la pleuriſia: morbo, che richiede fedele eſecutore, medico vigoroſo, e rimedio attivo.

159. Preſentandoſi dunque l' opportunità d' oſſervare un paziente nel primo periodo del ſuo male, vale a dire nel caſo del dolore urgentiſſimo, il primo ajuto, cui conveniva largamente ſoddisfare, era il ſalaſſo inſtituito dal braccio corriſpondente al lato dolente. — Fatto ciò ſi uſava l' accortezza di favorire i luoghi addolorati con de' foti di camomilla, di malva, e di conſimili anodini cotti in acqua naturale, e con l' aggiunta di qualche fronda di cicuta, applicati tiepidi, e rinnovati ſpeſſo.

160. Eſibivaſi toſto all' addolorato una tenue emulſione fatta co' ſemi di lattuca, e di papavero bianco in acqua ſtillata di fiori di ſambuco. Davaſi della decozione teiforme di malva col nitro a bibita ordinaria, e con frequenza. Se doppo qualche ora dall' uſo di tali coſe il dolore non decadeva dalla prima ferocia; allora replicavaſi il ſalaſſo egualmente attivo come prima, e ſino ad eſtrarre, da ferita baſtantemente larga, dieci in dodici altre oncie di ſangue. Univaſi toſto all' enunciato foto una diſcreta doſe di oppio diſciolto in acqua qualunque.

161. Non era coſtante il veder ſuccedere qualche leggiera calma. Sopraveniva ſpeſſo intanto la febbre. Nel rigore la ſola induſtria, che potea ſenza taccia praticarſi, erano i foti in prima accennati, alquanto più tiepidi. Elaſſo il freddo, e i brividi, tra 'l calore febbrile, creſcendo oltremodo

lo

lo ſpaſimo, e 'l diſſordine del reſpiro, il più ſicuro, e 'l più utile conſiglio era l' appigliarſi al partito di tornare al ſalaſſo. Fatto ciò, ſe il dolore urgente tuttavia non accordava alcun riposo, la pratica degli oppiati era ſommamente neceſſaria.

162. Queſto paſſo eſigge ardire, ma prudente, e regolato dalla più ſcrupoloſa oſſervazione. Aſſiſtito da queſta ardiſco dire, che a queſto paſſo la maſſima prudenza è di riſolverſi preſto. Il pericolo, e 'l cimento, che vien dal male, è nel far tardi: e ciocchè non può render ſoſpetto l' uſo di queſto rimedio, è il far preſto. Quando l' infiammazione è già ſtabilita, e che le parti per legge di ſtimolo trovanſi ingorgate, e come ſtrozzate dalla pletora, e dallo ſpaſimo, vedeſi bene, che un rimedio caldo, rarefaciente non può non produrre ne' vaſi oppreſſi maggiore diſturbo, ed oppreſſione. Quindi è chiaro, che la pratica degli oppiati ſarà tanto più ragionevole quanto più ſollecita, e perchè capace a diſturbare la naſcita dell' infiammamento, frenando gli ſtimoli, che debbono produrla in progreſſo, e perchè lontana dallo ſtato dell' infiammazione. Ne' caſi dunque di ſomma urgenza io non m' appiglio, che al partito di replicatamente ſalaſſare fra l' intervallo di poche ore, e di praticare con regolato ardimento un qualche oppiato. Il migliore è il più ſemplice. Io fo ſciogliere un' acino di oppio puro in un' oncia d' acqua naturale. Queſta è diviſa per tre doſi. una in ogni tre ore. ſi fa alto

toſto,

toſto, che naſce la calma. E' raro, che queſta non naſca doppo la ſeconda doſe: rariſſimo, che non ſucceda alla terza, e che faccia biſogno di cominciar la quarta: ciò non avviene, che ne' dolori eſtremamente lancinanti, e nel caſo, che ſopravvenga ſollecitamente allo ſpaſimo la febbre. In ta' caſi non conviene batterſi col male con l' oppio ſolo: biſogna contemporaneamente aver ricorſo alle cavate di ſangue, e ſpecialmente a quelle, che poſſono inſtituirſi ſul petto medeſimo, o con le coppe ſcariſicate, o con le mignatte.

163. Queſto metodo pare attiviſſimo, e ſembra crudele il commendare con tanto ardimento una ſollecita perdita di ſangue. Ma in prima è neceſſità d' avvertire, che la quantità del ſangue, che ſi pretende di eſtrarre, eſſer deve non aſſoluta, ma tutta relativa all' età, al ſeſſo, alla particolare temperatura, ed alle circoſtanze dell' ammalato. 2. Vuolſi aver l' avvedutezza di riflettere, che ciò non ſi commenda in tutta l' età della malattia, ma nel ſolo ſuo naſcere. 3. Si mettano in bilancia i penoſi incomodi, e le ſpiacevoli conſeguenze, che ſeco porta la malattia quando è già divenuta adulta, e 'l danno della perdita di due libbre di ſangue nella metà di un giorno naturale, e poi mi ſi dica, che il far tanto è far troppo. Nè per altro queſto metodo ſi oppone a quello di *Sidenhamio*, di *Trillero*, di *Pringle*. Il primo ſtabilì once quaranta per la quantità media di ſangue, che può tirarſi in una pleuriſia. Il ſecondo

do aſſeriva di non doverſi riguardare l' improvida compaſſione di certi medici *Cuntatori*, che qual ingiuſtiſſima ſevizia. E l' inſigne Dottor *Pringle* fa ſaperci, che la quantità da *Sidenhamio* ſtabilita ſarebbe certo aſſai poca, ſe non foſſe per l' ajuto de' veſſicanti.

164. In quanto alla ſperienza è innegabile „ che quanto meno di ſangue eſtrae ne' primi giorni un medico ad un pleuritico, "altrettanto di marciume convien, che raccolga ed eſtragga dal ſuo petto un infermo „ e che con quanto più di coraggio tireraſſi il ſangue nella prima, e ſeconda volta, tanto meno ſi è nella neceſſità di doverſene eſtrarre nel progreſſo della cura, e tanto più facilmente, e preſto piegherà in bene la malattia (1).

165. Per ciò che riguarda gli oppiati, io mi ſono determinato a queſta pratica doppo ſerio eſame ſulla natura della malattia, e ſull' autorità, e ſull' oſſervazione di uomini di ſupremo valore. 1. Per lo carattere ſpaſmodico della malattia per ſe medeſimo troppo manifeſto. 2. Per oſſervarſi, che d' ordinario queſto dolore manca di molto doppo la prima attiva cavata di ſangue, ed indi a qualche ora s' inaſpriſce, e ricompariſce in iſcena. 3. Tra noi non è nuovo l' eſſerſi tentato queſto rimedio in mezzo al maggior fervore della pleuriſia già divenuta adulta, vale a dire già paſſata in iſtato di veemente infiammazione: e tentato unicamen-

(1) *Triller. de Pleur. c. 2.*

camente per refrangere l' impeto ſebbrile d' una doloriſiſſima pleuriſia, che lungi dal cadere in lodevole giudicazione, ſarebbe precipitoſamente paſſata a corrompimento. Il Signor *Viſoni* già mio Maeſtro, e Medico quanto acuto ne' ſuoi intraprendimenti, altrettanto felice nelle ſue ammirabili arditezze, ſovente mi ſomminiſtrò di queſti eſempj nel tempo del mio noviziato medico: egli ricorderaſſi di un tale Signor *Ricciari* Meſſineſe, e del Signor *Grimaldi*. Il primo inciampò nella convaleſcenza d' una lunga malattia, in una lancinantiſſima pleuriſia per eſſerſi improvidamente eſpoſto alla percoſſa di un freddo Grecale: malgrado le larghe cavate di ſangue opportunamente praticate, i veſſicanti, la poligala, l' idrogala, il pleuritico cadde in tale infiammamento, che nel quinto ſe temere di ſua vita. Coſtui fu tirato d' affare con gli oppiati: provvidenza eſcogitata dal Signor *Viſoni*, ed autenticata dal Dottor *Roſeti* allora tra' viventi. — Il ſecondo infermo fu ſorpreſo da una micidiale pleuriſia: a queſta ſopravenne acutiſſima febbre d' indole periodica. Tentoſſi tutto ciò, che un medico il più illuminato poteva eſcogitare, ma tutto fu vanamente tentato. L' impeto del male fu mirabilmente, e ſolo refratto e vinto dall' oppio, e dalla corteccia peruana.

166. Se dunque ſi può, per ridurre a maturazione lodevole un vizio inflammatorio, che minaccia gangrena, praticare l' oppiato nella pleuriſia adulta, non ſarà più diritto l' aver ricorſo

corſo

corſo a queſto ajuto, quando la pleuriſia, e la ſeguace infiammazione è tra le faſce? E' già qualche anno, da che mi ſono a queſto metodo determinato, e potrei, ſe non temeſſi di far noja a' miei Lettori, parecchi eſempj, non ſenza valide teſtimonianze, arrecarne. Baſti l' oſſervare „ che precedente due ſollecite emiſſioni di ſangue, la pratica dell' oppiato come ſopra preparato e diſtribuito, rieſce ſpeſſiſſimo efficace per dileguare ogni ſpiacevole conſeguenza, per diſpenſare il medico dal biſogno di ſpargere nuovo ſangue, e per mettere in iſtato il paziente di veder concepita ne' ſuoi vaſi una placida calma, ch'è di frequente il principio d' un generale caldo madore, o d' uno ſcolo di orine gravi di ſedimento, o d' una facile, e copioſa eſpettorazione nel caſo, che già ſiaſi nel petto qualche magagna architettata (1).

167.

(1) Mentre che già queſt' opera era ſotto al torchio in Marzo an. corr. mi è convenuto ſoſpenderne la ſtampa, per conferirmi in *Seſſa*. Quivi eraſi gravemente infermata la nobile e gentiliſſima Conſorte del Sig. *D. Saverio Zattera de' Marcheſi del Vallo di Novi*. Doppo di un parto laborioſo, deſtoſſi nelle articolazioni inferiori un dolore reumatico, cui è ſoggetta quella giovine Dama: queſto cangiò toſto ſede, e le ferì la coſcia ſiniſtra: doppo di un giorno diſparve dalla nuova ſede il dolore, e repente ſe le gettò ſulle coſte ſpurie, e ſulle prime vere del lato ſiniſtro. Si chiuſe interamente l'utero, deſtoſſi febbre acuta, toſſe arida, reſpiro difficile, impotenza di giacere ſul luogo addolorato: ſpaſimò ſino al terzo giorno, tempo in cui ſe le tirò diſcretamente ſangue,

167. Finalmente io trovo in termini preciſi dall' eſpertiſſimo Dottor *Huxham* queſto mio ſentimento ſoſtenuto, e precettato ne' luoghi citati. Merita d' eſſer letta la ſtoria d' un Pleuritico,

cui,

ſe l' eſibì con parca mano qualche goccia di laudano liquido, e ſe le applicarono due veſſicanti alle coſcie. Nel ſeſto del male io viſitai per la prima volta la Signora inferma: trovai lo ſteſſo aſpetto di coſe: ſe le fece attaccare un veſſicatorio ſulle coſte dolenti: ſi praticò qualche acinello di antimonio crudo unito all' oppiato: ſe le diedero delle larghe decozioni di frondi di arancio, e di un tantino di croco: ſi tentarono de' lavativi di olio comune, e di olio di lino. Nel ſettimo mancò lo ſpaſimo: vi furono delle copioſe evacuazioni per ſeceſſo: le orine diedero ſedimento: apparve ſudore: e nel nono la febbre oſſervoſſi eſtenuata a ſegno, che quaſi parve mancata. Era tutta volta permanente la difficoltà di giacere ſul lato offeſo, e mancava la facoltà di poter reſtare in ſito eretto, perchè immantinente deſtavaſi una conſiderabile anſietà, oſcuravaſi il polſo quaſi ſino a mancare, e ſvegliavaſi arida, oſcura toſſe convulſiva: circoſtanze tutte, che faceano veder chiaro, che la calma preſente era fallace, e che le parti affette erano paſſate dallo ſtato dello ſpaſimo, e della ſeguace infiammazione a quello dell' aſceſſo. Di fatti nell' undecimo per data occaſione di moto deſtoſſi una terribile anſietà, che unita ad acutiſſimo dolore nelle coſte del lato oppoſto, e nel jugolo riduſſero l' inferma quaſi preſſo al ſuo fine. Lo ſpaſimo ebbe varj ricorrimenti ſino al decimo ſettimo giorno: la febbre apparve acutiſſima: ſveglioſſi un ricorrente palpito di cuore. Crebbe moleſtiſſima toſſe in principio, e queſta divenne poi ſegreta, e ſpeſſa, ma troppo minuta, e per poco, che creſceva degenerava

cui, malgrado l' aver fatto tirar ſangue copioſamente tre volte nello ſpazio di ventiquattro ore, fu obbligato a far ingojare degli oppiati, dandogli ſette granelli di laudano ſolido, e due

in

va in un tenue, ed inutile conato di vomito: argomento ſicuro del peſo, che ſoffriva il diaframma: lo che deducevaſi ancor meglio dall' oſſervare, che l' inferma reſpirava, ſerbando immote le coſte, ed agitando con iſpeſſezza i muſcoli abdominali: dall' eſſer nato il meteoriſmo: dall' eſſerſi chiuſo il tubo inteſtinale: e dallo ſcappare con ſcarſezza le orine. Furono varj, e tutti generoſi i rimedj, che ſi tentarono. Ma i Signori *Micillo*, *Vitale*, e d' *Onufrio* medici eſpertiſſimi ed ottimi amici poſſono render fede della ſomma felicità, con cui furono tentati per lo ſpazio di varj giorni in riſpettabile doſe il muſchio, e l' oppio per diſſipare gli ſpaſimi, e per ſerbare la vacillante vita in una macchina quaſi oppreſſa dalla forza di tanti mali. Lungi dall' impedirſi con queſti ajuti le evacuazioni, ſi aprirono le orine, e cominciarono i ſeceſſi purulenti, giudicandoſi per le vie del ſedere il male del petto: fenomeno non iſtrano nè nuovo ne i morbi del petto, giacchè ne leggiamo gli eſempj in *Ippocrate Epid.* 7. *Aegr.* XI. *n.* 12. *Prænotion. n.* 18. *Aphor.* 2. *ſect.* 1. — in *Areteo Morb. acut. l.* 1. *Cap.* X. — in *Galeno de loc. aff. l.* VI. *c.* 4. — in *Boerhaave Aph.* 850. — in *Van-Swiet. in Boerh.* §. 406. — In queſta malattia fu egualmente oſſervabile, che l' utero ſi riaprì ſotto l' uſo attivo del muſchio, e dell' oppio; e che non cominciò l' eſpettorazione, ſe non doppo d' eſſerſi ſgravata in parte, per le vie accennate la ſoma, che premeva il diaframma. La nobile inferma è ancora nella convaleſcenza d' una laborioſa, e terribile malattia, che porta ſeco i minaccioſi caratteri aſſegnati da *Ippocrate* a i *ſuppurati*.

in tre oncie di diacodio : rimedio con cui reſtituì in perfetta ſanità l' infermo.

168. Mi ſi condonerà d' eſſer ſtato più del dovere lungo ſu queſto punto. Si vegga una volta quanto ſia preferibile ad ogni altra quella medicina, che può impedire i progreſſi d' un male, e fare ſperare di domarla appena nata. — Non accade però con frequenza, che un medico ſia opportunamente chiamato nel primo ſtadio di queſta malattia. Speſſiſſimo avviene, che ei non ſia cercato, che quando l' infiammazione è già ſtabilita; e negli Oſpedali il più delle volte non vengono gli ammalati, che allor quando l' infiammazione comincia a paſſare in altro ſtato. In tali circoſtanze è ben difficile il riuſcire con gli ajuti accennati, anzi vi ſono de' caſi, ne' quali ſono eſpreſſamente contraindicati. Biſogna allora tener la malattia in tale contegno, che non potendoſi l' infiammamento riſolvere, la forza della vita, il grado del dolore, e la ſorte delle evacuazioni, reſtino in tale ſtato, che al vizio conceputo ſucceda quella ſpezie di ſuppurazione, di cui ſono capaci i mali acuti di petto.

169. Nel noſtro caſo ſi ebbe dunque ſomma cura dello ſputo; quando queſto era già ſtabilito, e la natura lo tollerava, rendendoſi facile, almeno in certe ore di minore diſturbo, e quando le forze della vita erano piuttoſto umili; allora conveniva guardarſi ſcrupoloſamente da ogni leggiera emiſſione di ſangue: tuttochè la pertinacia, e l' acuzie del dolore moſtraſſero di richiederla.

Il

Il rimedio, che più efficacemente ſoddisfaceva a tale indicazione, era un largo veſſicante applicato ſul luogo addolorato. E' indicibile il vantaggio, che queſta piaga topica produce sì per iſprigionare in un certo modo molti umori, che la forza dello ſpaſimo nelle parti male affette rinchiude, sì per compeſcere il dolore, sì per aprire un paſſo a quel cauſtico materiale, che fa tutto il diſturbo: e ciò ſopratutto nelle pleuriſie reumatiche, nelle quali non convien mai perder di mira quel principio acuto, che le produce, e la facilezza, che tien queſto a cangiar di ſede ſpecialmente per legge di ſtimolo. — Nelle circoſtanze accennate biſognava non far altra ſcelta di luogo nell' applicazione de' veſſicanti; non era lo ſteſſo applicar queſto rimedio nel luogo patito, che nel luogo ſano. Io ſono ſtato oſſervatore dell' infelice eſito di tal medicina applicata nelle coſce in un infermo: vanamente ſi gridò, che potea diſturbarſi lo ſputo, che ſarebbeſi cagionato al paziente un tormento ſenza la ſicurezza di fargli del bene. Quell' amata ipoteſi, cui deeſi la luminoſa riputazione guadagnata in una ſocietà, ci ſta ſovente troppo ferma nel cuore per potere abbandonarla, e poſporla al bene d' un ammalato, ed al conſiglio, che vien dettato da un uomo nuovo.

170. La dieta ordinaria ſi riduceva a decozione leggiera di poligala da otto in otto ore: a ſiero caprino apparecchiato col ſucco di limone,

e bevuto nelle ore del mattino: a qualche cucchiajo di ſemplice oſſimele.

171. Riſpetto alle orine, queſte apparirono acquee dal principio: tali ſi ſerbarono ſino all' eſtremo, nel caſo d' infelice fine: ed allora non v' era altra conferente evacuazione, che poteſſe adempiere le veci dell' orina ſedimentoſa. Nel caſo di evento felice, queſte verſo il quinto, il ſettimo, o 'l nono cominciavano a caricarſi d' un color biondo, ed a rappreſentare lungo il lor centro varj ſtrati di una nube rara, ed ondeggiante, come latte, che cada in acqua, e ne turbi il colore. Nell' undecimo ciò diveniva ſedimento copioſo, e farinaceo. Ho vedute delle orine, che in meno d' un' ora ſi turbavano, e commutavanſi in una ſpecie di denſo ſiero cenerognolo.

172. Per ciocchè riguarda lo ſputo. La ſcarſezza, il tardi comparir di queſto, il ſupprimerſi doppo d' eſſere apparſo, e non eſſervi evacuazione, che a queſto ſuccedeſſe utilmente, era funeſto ſegno. Indizio di perdita inevitabile era l' unirviſi ventre colliquato, ed orine puramente crude. Di funeſto indizio erano eziandio gli ſputi lividi, e coriacei, che apparivano verſo il nono, e l' undecimo collo ſtento, colla ſcarſezza, col rantolo, e colla ſomma imbecillità della vita. — Gli ſputi più lodevoli erano i più ſolleciti, i più facili, que' che erano miſti a glutine o bianco o giallaſtro con delle linee di ſangue, e que', che univanſi ad orine non chiare, ed a ſeceſſi moderatamente facili, o copioſi in gior-

no

no decretorio. In queſto ultimo caſo nulla preſagiva di male il vedere o ſpento, o quaſi intermeſſo lo ſputo: traſportando la natura per l'acquidotto comune, ciò che arreſtato nel petto, ed alterato lungo il cammino della circolazione dallo ſtato di ſanità, era divenuto nemico, e moleſto alla vita.

173. Ultimamente per ciò che riguarda i ſudori, queſti non furono mai d'utile preſagio, quando apparirono nella prima ſettimana: ſopratutto quando il dolore era ſtato lungo, e veemente. Erano ſoltanto utili, quando ſopravenivano al dolore già calmato, all'uſo de' larghi, e pronti ſalaſſi, e ſpecialmente alla pratica degli oppiati. — Nella ſeconda ſettimana i ſudori, che avvenivano nel colmo de' paroſiſmi, indicavano lontana la giudicazione del male, e non facile ad avvenire prima del venteſimoprimo. Que', che ſuccedevano alle oſcuriſſime, e brevi remiſſioni febbrili erano uniti a ſomma languidezza, e non portavano a ſollecito e lieto fine, ſe non quando erano congiunti a ſputo facile, o ad orine lodevoli di colore, e di ſedimento.

174. Si è voluto riferire tutto ciò, non ſolo per mettere in aſpetto le varie faſi di queſta ſpecie di pleuriſia, come per far vedere, che queſta non tenne un ordine certo nel giudicarſi. Il metodo curatorio dunque non poteva nella ſeconda ſettimana, doppo gli ajuti generali, che ſopra indicammo, ſtabilmente determinarſi. Il medico prudente dovea ſervire non meno alla temperatura, alla conſuetudine, all'età, che

al genio diverſo, che ne' diverſi ammalati acquiſtava il male di giudicarſi piuttoſto per una ſtrada, che per un' altra.

175. Gli eſpettoranti dunque non ſempre convenivano, ſpecialmente quando l' eſpettorazione non era ſtata preſcelta ad operare la liberazione dal male, ed un' altra evacuazione era ſtata dalla natura indicata. Dico lo ſteſſo di ogni altra eſcrezione. — Nel caſo in cui conveniva favorire l' eſpulſione dello ſputo, il più felice, e 'l più ſicuro eſpettorante era la decozione diſcreta di poligala, o l' oſſimele ſcillitico, o la decozione delle ſpecie pettorali tiepida, ſopratutto nel caſo di aridezza, e di ſtringimento. I più generoſi, e ſopratutto i peſanti rimedj eſpettoranti nocquero, e non giovarono. — Lo ſputo cominciava poco doppo del male: finiva verſo il ſettimo, il nono, l' undecimo, o il quartodecimo: quello, che durava ſino al ventuno, laſciava dietro a ſe languori difficili ad emendarſi, e talora diſponeva a conſeguenze infelici. — Noi non poſſiam dire d' averlo mai veduto ridotto a qualità di vero marciume: era ſenſibile la ſucceſſiva mutazione della ſua faccia: vedevaſi in eſſo una immagine de' varj colori, che preſentano le parti contuſe; poichè per gradi, cominciando dal glutine quaſi bianco, paſſava al color ſanguigno, da queſto eſtenuandoſi, degenerava in color giallaſtro, e terminava in ceneragnolo, o quaſi bianco. — Generalmente parlando, la natura non era moltiſſimo impegnata ad operar la criſi per queſta ſola ſtrada;

ſicchè l' eſpettorazione non era d' ordinario, che moderata.

176. Fra le ſtrade più frequentemente tenute dalla natura nella giudicazione, deggiamo annoverar le vie delle orine. Queſt' eſito era annunciato dal colore biondo, e meno acqueo, di cui eſſe ſi tingevano, dalla ſcarſa evacuazione per altri emuntorj, dalla facilezza al ſopore, o da un frequente intermettere del polſo, cui ſi univa ſovente un non so che di molle, e di men duro nell' arteria. In tali apparenze era ſenſibile la neceſſità di tenere inaffiata la maſſa umorale, e di avvalorare gl' impeti di natura con rimedj, che l' allettaſſero ſenza irritarla. Li ſteſſi ajuti eran valevoli egualmente per promuovere lo ſputo, che per facilitare le orine. Io mi ſono ancora ſervito con felicità talora della ſteſſa ſemplice, e ſola acqua di malva, con l' aggiunta d' un po' di mele, e del giulebbe di viola mammola, o di capelvenere, e talora delle ſchiette emulſioni de' ſemi freddi con l' aggiunta del nitro. Ho però ſempre uſata l' induſtria di far tirare qualche lavativo di ſemplice acqua di malva, una o due volte per giorno. In caſo di biſogno maggiore ho avuto ricorſo alle acque terebintinate, ho accreſciuta la doſe della poligala, e dell' oſſimele ſcillitico, o ho congiunta alla ſquilla preparata qualche goccia di balſamo peruviano liquido. Con tali ajuti ſi è veduta felicemente operata la criſi deſiderata per le orine, non ſenza qualche cooperazione del baſſo ventre.

177. E' generalmente quaſi ricevuto il principio, che ne' mali di petto ſian da riguardarſi come ſoſpetti i facili ſeceſſi. Io non nego, che una ſpontanea facilezza ventrale, che ſi accoſta alla diarrea, ſia pericoloſa nell' altezza della malattia, molto più quando vi ſi uniſca polſo ſmarrito, ſoppreſſione di ſputo, turbamento di ragione, reſpiro anſioſo. Ma oltre che ſon ſicuro, che queſto ſintoma non è facile nella ſpecie della pleuriſia, di cui ora parliamo, a meno che lo ſpaſimo, e l' infiammamento non diventi comune al canale delle inteſtina; è aſſolutamente dimoſtrabile per gli eſempj copioſi, che ne ſomminiſtra la ſtoria delle pleuriſie epidemiche, che la modeſta facilezza ventrale non ſolo non è dannoſa, ma che ſpeſſo è neceſſaria, e tale che baſti ad aſſolvere la cura in queſta malattia, e nella ſteſſa peripneumonia. Io ho del riſpetto infinito per gli autori dell' oppoſta ſentenza, ma ſi contentino di ſoſpendere ogni giudizio prima di ricordarſi delle oſſervazioni d' *Ippocrate*, di *Ballonio*, di *Areteo*, di *Boerhaave*. Coſtoro ci hanno laſciati de' monumenti troppo riſpettabili, e deciſivi per non dover riguardare come ſoſpetta queſta evacuazione in certi mali di petto, ſopratutto ne' giorni decretorj, e nell' ultima età del male.

178. Nel tempo della mia dimora in Seſſa fui oſſervatore di varie epidemie di mali acuti di petto in diverſi anni ricorſi e quivi, e ne' paeſi vicini. Vivono ancora colà i *Signori Micillo*, *Vitale*, e *Seſſa* valoroſi Medici, l' amicizia, e la ricordanza de' quali mi ſarà ſempre cara e riſpet-

ſpettabile. Il primo non può non aver memoria de' *Signori Rorer*, e *F. Render* ambo attaccati da acuto male di petto, viventi Officiali del Reggimento, a cui ora mi trovo addetto, e ſanati per ſua, e mia induſtria: contandoſi fra le evacuazioni utili, e tollerate i copioſi ſeceſſi. I ſecondi debbono aver ſerbata la memoria della cura felicemente, anni ſono, operata in *Carano*, con qualche diſturbo di uno de' ſupremi Medici della Provincia, per gli copioſi ſeceſſi, che giudicarono la malattia.

179. Or nella noſtra malattia il praticar la ſquilla, i frequenti lavativi d' acqua di malva, e le bibite di ſiero caprino depurato col ſucco di limone era neceſſario toſto, che alla preceduta turgeſcenza univaſi il frequente rumoreggiare del baſſo ventre, e da che nelle orine appariva ſoſpeſa una nubecula, o che queſte diventavano più colorite.

180. La più laborioſa giudicazione era quella, che dovea per mezzo de' ſudori proccurarſi. Queſta fu rara, infedele, e d'ordinario non ſollecita: ammeno, che non avveniſſe nel fine della prima ſettimana, quaſi in grado della riſoluzione del primo, o del ſecondo ſtadio del male, ed allora non ſi dovea far altro, che ſtarſene ſpettatore, ed inaffiando opportunamente, e con diſcretezza la maſſa corrente. — Non così elaſſa la prima ſettimana. L' impegnarſi a far ſudare prima d'aver diſciolti, e renduti abbaſtanza ſcorrevoli, ed inacquati gli umori era lo ſteſſo, che aggiungere aridi legni alla fiamma conceputa.

L' apparente, e quaſi coſtante ſegno, che indicava queſto genio del male a ſgombrare per tale evacuazione, era il ſudore apparente nell' altezza del paroſiſmo, la toſſe non umida di molto, il tatto non molto arido, e le orine macchiate dalla roſſa nubecula già notata dal grande *Ippocrate*, e poi confermata dall' illuſtre *Solano*.

181. I veſſicanti con la loro ſomma facoltà ſfibbrativa, l' oſſimele, il ſiero, la dieta acqueo-nitrata doveano dunque apparecchiar la ſtrada a' diaforetici; ma queſti non doveanſi uſare, che verſo il nono, e talora ancor più tardi. Varj a varia medicina diaforetica ſi attennero: chi a qualche granello di ſtibio diaforetico, chi al kermes minerale, chi al bezoar gioviale, chi al ſolo e crudo antimonio.

182. Io non ſo, che queſta claſſe di pleuriſia amaſſe giudicarſi per altre evacuazioni, o per emorragia, o per altro male. Molto meno mi è noto, tuttochè ne abbia fatte altrui richieſte, ſe amaſſe cangiarſi in reumatiſmo. Quello, ch' è notabile, ſi è, che ſpeſſo la vicina criſi, o la felicità dell' evento ſi annunciava da qualche dolore, da cui era ſorpreſa altra parte del corpo, in fuori del petto. — In queſta malattia ſoffrirono moltiſſimo le gravide, le quali andavano d' ordinario a terminare miſerabilmente in pochi giorni la vita. I vecchi non furono più delle prime riſpettati nè dal male, nè dalla morte.

183. Reſterebbe a ragionarſi dell' ultimo ſtadio, cioè dell' eſito in gangrena. Ma queſta parte di male è aſſolutamente ſuperiore a tutte le forze del-

della natura, e fuori del dominio dell'arte: almeno a noi mancano eſempj di gangrena nata nel petto, e ſuperata, e credo, che manchino ad ogni medico verace oſſervatore della natura. Il gran potere della medicina ſu di certi mali conſiſte ſolo in non farli naſcere: nati, che ſiano convien, che ſi muora.

184. Le tre potenti produttrici cagioni di queſto eſtremo danno ſi aſcondono nel dolore eccesſivo, nella febbre veemente, nella imbecillità viziosa delle forze della vita, e nell' eſito negato al ſuperfluo. Nel ſapere tenere in buono ſtato queſte potenze, conſiſte l' arcano della vita. — Quindi appare la neceſſità degli oppiati nella varia età della malattia, l' utile de' rimedj ſinora indicati, e la neceſſità di tener ravvivata la forza della macchina con tenuiſſimo riſtoro, che opportunamente ſoccorra, e non opprima. Il ſiero, l' idrogala, l' acqua d' orzo ſono i riſtoranti più confacenti al biſogno.

185. Se mi ſi dimanda: oltre del metodo accennato, ſe ne praticò altro? dirò nettamente, che ho conoſciuto de' medici, che conduſſero per ſentiero diverſo diverſiſſimo i loro infermi: ne ſo di quelli, che a forza d' acqua calda, e di olio dolce, e ſciroppi ſi batterono con queſto male: ſo, che molte vittime furono ſagrificate, e ſo pure, che non rare volte con lieto evento alcuni medici riduſſero in ſalvo i loro infermi: pruova convincente, o del poco, che noi poſſiamo, o del molto, che può la natura nel ſuperare ora la forza del male, ed ora la perſecuzione dell' arte.

186. Merita in queſta claſſe d'eſſere annoverarata quella ſpaſmodica pleuriſia, cui ſi uniſce dal primo naſcer ſuo una orribile oppreſſione: una mortale languidezza: ſudori copioſi freddi: seceſſi abbondanti acquei: polſi ſepolti, umiliſſimi: lingua umida: faccia ſmarrita: difficiliſſima reſpirazione: orine copioſe ed acquee: una doloroſa ſtanchezza generale: e dolore lancinantiſſimo in qualche punto della caſſa del petto, con penoſo decubito, e tatto freddo.

187. Queſta pleuriſia talora è preceduta da febbre, però mite, e di quello ſteſſo aſpetto, di cui ſogliono eſſere le ingannatrici, e corrumpenti: altra volta precede alla febbre, la quale ſopraviene dopo di ore. Guai, quando la prima febbre, che ſuccede al lacerante dolore è altiſſima, fervoroſa, e durevolmente impetuoſa. Se a queſta fiamma ſuccede febbre ingannevolmente mite, polſo molle, ſudore glutinoſo, voce fievole rauca, e fuor di ragione ceſſa il dolore, lo ſputo, e la toſſe, e l' abito del corpo ſi cuopre di un roſſo lordo, ed oſcuro, tuttocchè l' infermo moſtri d' avere un' apparente ſana ragione, l' infelice è vicino a morte. Io non ho veduto, che poche ore lontane dalla morte manifeſtarſi apertamente la turbata ragione: dal manifeſtarſi così tardi queſto vizio, non creda alcuno, che non eſiſteva da prima. Trovarſi in male ſtato, e degno di querela, e non avvertirlo, e non lagnarſene, avviene ſolo a coloro, a' quali la mente non è ſana.

188. Queſta malattia è d' indole peſſima, di diffi-

difficiliſſimo maneggio, e può dirſi aſſolutamente gangrenoſa. Eſſa infatti uccideva fra due, o tre giorni al più più. Dallo ſpaſimo alla corruttela era un paſſo ſolo: e pareva, che dal tutto pioveſſe ſul petto, e talora ſul baſſo ventre una colluvie di umori già dallo ſtato naturale alienati, e che quivi eſercitaſſero le veci delle ſoſtanze cauſtiche, e corruttorie. Poche oncie di ſangue, che ſi ardiva d' eſtrarre dalla vena, coſtavano indicibile anſietà, inemendabile languidezza. Il ſangue eſtratto era livido, e laſciava del ſiero giallaſtro. Nelle prime ore appariva la toſſe, ma nel progreſſo queſta ſi cangiava in una inutile, ed opprimente anſietà. Lo ſputo, che a ſtento cacciavaſi era un ſangue disfatto su d' una baſe di glutine giallaſtro, e ſpumoſo.

189. Noi perdemmo nel ſecondo battaglione un vecchio ſargente fra tre giorni, e nel primo battaglione un ſoldato non vecchio fra lo ſpazio di venti ore. — Ecco ciò che oſſervammo ne' cadaveri. Il loro baſſo ventre non era immune da guai. Le inteſtina tenui ſi trovarono irradiate di macchie come petecchiali livide, per così dire. Il fegato ingorgato di ſangue, e di colore più carico dell' ordinario. — I polmoni attaccati da sfacelo in varj ſiti, carichi di livido glutine, e teneri, come ſe foſſero una maſſa ſanguigna grumoſa tenuta in aceto.

190. Ecco il metodo da me tenuto. Faceva immediatamente attaccare de' larghi veſſicanti ſul petto dell' addolorato. — Lungo il dorſo facea ſcarificar delle coppe, ed alcuna di que-

ſte

ſte facea talora applicare in que' punti della caſſa, che non erano da' veſſicanti occupati. — Contemporaneamente io facea eſibire un bolo apparecchiato con dieci granelli di ottimo muſchio, con quattro granelli di canfora, e porzione ſufficiente di zucchero per diſciorla, e farne una maſſa. — Quindi facea ſoprabere una miſtura apparecchiata con vino generoſo al peſo di due oncce, con una dramma di eſtratto di china-china. Prendevaſi intanto la cura di far continuare per bibita ordinaria da una in altr' ora una tazza di ben calda decozione di fiori di camomilla, e di ſcelta e vera china-china.

191. Queſte induſtrie ebbero il loro premio. Il primo, su di cui fu queſto metodo ſperimentato, doppo le due perdite enunciate, fu il ſoldato *Enkel* della compagnia di *D. Floriano Jaüch*. Ebbimo la piacevole ſoddisfazione di vedere tolta queſta vittima dalle braccia della morte doppo la quarta ſettimana. A capo di qualche ora dall' applicazione de' primi rimedj diviſati s' avvertì ne' polſi una preſenza maggiore di vita, una minore ſollecitudine: ſi osò in tale ſtato di tirare due in tre oncie di ſangue dal braccio corriſpondente al lato dolente: ſi eſibì nuova doſe di muſchio, di vino, e della decozione antiſettica accennata.

Nella notte ſi replicarono, doppo lo ſpazio di otto ore, gli ſteſſi rimedj, e ſi applicarono nuovamente ſul dorſo le coppe ſcarificate, poichè quivi cominciò a ſperimentarſi qualche vago, ed oſcuro dolore.

Con-

Contavanſi già 48. ore dal primo attacco: i polſi divennero meno molli, men baſſi, e più coſtanti: il dolore diventò tollerabile, il decubito più facile, la reſpirazione meno corta, e l' ammalato acquiſtò una tale inchinazione alla quiete, ed al ſopore, che queſto quaſi mi ſarebbe paruto ſoſpetto, ſe non aveſſi per altre ſperienze avuta cognizione dell' indole ſopitiva di queſto rimedio.

L' altezza della nuova febbre fu ſegnalata da parecchi fenomeni, che mi tennero in ſomma ſollecitudine. Sveglioſſi un vomito di pura materia porracea, che s' inaſpriva ſotto l' eſibizione d' ogni pozione, e della ſteſſa acqua naturale freſca; vi fu qualche ſcarico ventrale di materia putentiſſima, ma fluida: queſto era preceduto da anguſtia, accompagnato da ſudore, e da una minaccia di vicino ſvenimento, ſucceduta in fine da una laſſitudine, che diveniva ſopore, il quale riſtorava la forza della vita, e parea, che deſſe tempo, e comodo alla macchina di rifarſi, e reſiſtere all' attacco.

Queſte ſintocritiche apparenze non mi fecero cangiar partito: tolſi ſolo la canfora per togliere ogni ſoſpetto di moleſtia allo ſtomaco, e ſi fece accreſcere la doſe dell' eſtratto di china-china.

La toſſe intanto non era moleſtiſſima, ma non laſciava d' inquietar l' infermo, e di ſcuoterlo dalla ſua quiete: il dolore divenne oſcuro di più in più, e la difficoltà del reſpiro meno opprimente: così durammo ſino al quinto;

to. Nella caduta di queſto cominciò la toſſe a divenir utile, ed apparve uno ſputo di maſſa giallaſtra variegata di ſangue: le orine ſi cominciarono a turbare: ſi affacciò qualche vomito leggiere in mezzo agl' impeti del toſſire, ed il ventre divenne facile.

Si praticarono li ſteſſi rimedj, ma con minore attività: nel nono la febbre ſenſibilmente ſi eſaſperò: tutte l' evacuazioni ſi turbarono, cominciò qualche macchia eſantematica nella pelle, e parve creſciuta l' anſietà, ma non quel reſto di dolore, che ſino a tal giorno eraſi oſſervato: in ſua vece però laſciò ſentirſi qualche peſo nelle articolazioni ſuperiori, ch'era aſſai ſimile ad un oſcuro dolore.

Si accrebbe nuovamente la doſe del muſchio, ſi accoppiò al decotto antiſeptico un' aura di poligala, e cominciofſi a tentare qualche granello di antimonio crudo apparecchiato ſecondo il metodo di *Geoffroi*, ed ammaſſato con poche gocce di balſamo peruviano liquido, e di conſerva di roſe.

Si applicarono alle braccia oſcuramente dolenti due veſſicatorj: il vomito, che ragionevolmente poteva creſcere, crebbe ſotto l' uſo di tali medicine, ma come era un prodotto dello ſtimolo, queſto tolto, mancò doppo la prima giornata; ſcaricavaſi quotidianamente due, e tre volte il baſſo ventre di materie liquide, e putenti: le orine nel 14. cominciarono a deporre torbido ſedimento: il petto ſgravoſſi ſempre più d' una ſoſtanza giallaſtra, e ſanguinoſa

noſa : queſta producevaſi con toſſe profonda, ma non frequente : dal 17. divennero gli ſputi di miglior colore: finirono quaſi nel 21.

I veſſicanti fruttarono moltiſſimo, ma quaſi ſino al 17. ; la materia eſtratta fu lorda di un ſangue pallido, e disfatto.

La febbre ſi mantenne alta ſino alla ſeconda ſettimana, dall' apparire del ſedimento nelle orine, cominciò a divenir men alta, ed eſtenuarſi a ſegno nel 21., che l' ammalato quaſi divenne infebbricitante.

Reſtò ſolo da tal tempo una laſſitudine generale, una certa doloroſa ſtanchezza lungo la muſcolatura del petto, una toſſe minuta, e quaſi arida verſo le ore della ſera, e quelle del mattino. Nel 27. ſveglioſſi tra 'l ſonno febbre, caldo ſudore, ſeceſſi copioſi, orine ſedimentoſe. Nel 28. ſanò perfettamente. I rimedj furono attivamente continuati dal primo giorno ſino al quinto, e dal nono ſino al decimo quarto. Da tal giorno ſino al 27. ſi andò a ſegno moderandone le doſi, che alternamente in ogni due giorni ſe ne eſibiva una ſola porzione.

A queſto infermo dal decimo quarto fu ſomminiſtrato qualche tenue alimento.

192. Prima di terminare la ſtoria di queſte pleuriſie ſpaſmodiche è neceſſario avvertire, che di queſt' ultima non furono copioſi gli eſempj : e che riſpetto alla prima già notata il numero degli eſempj fu copioſo anzi, che nò : e che fu diverſa nel modo, con cui producea o i ricorrimenti di queſta, o l' eſaſperazioni del dolore.

193.

193. Non è coſtante regola, che debba alla pleuriſia precedere la febbre. *Boerhaave* moſtrò di non aver altra pleuritide oſſervata, che quella, che alla febbre ſopraveniva (1); ma noi ſpeſſo oſſervammo l' oppoſto, e le noſtre oſſervazioni non ſono ſingolari, nè ſenza autorità, ed eſempio (2). — Oſſervammo ancor noi delle pleuritidi, nelle quali il dolore nacque doppo d' eſſerſi ſvegliata la febbre, doppo d' eſſer corſa per ore, o doppo il primo intero ricorrimento febbrile. — In tal caſo, in fuori del veſſicante, che dovea ſubbito ſulla parte addolorata attaccarſi, per tutto il reſto, il treno del male, l'evento, e la cura era la ſteſſa.

194. E' però da oſſervarſi, che queſta febbre tutta reumatica, in naſcendo, dava ſegni di ſe o con gli dolori al collo, alle braccia, e al capo, o con la ulceroſa generale ſtanchezza: e producea la pleuritide, perchè per legge di metaſtaſi, traſportavaſi negli organi ſenſitivi del petto, quella materia, che gettata nell' articolazione avrebbe fatta un artritide. Verificandoſi in ciò la ſentenza di *Sidenhamio* ſulla natura di queſta malattia, conſiderata da lui come effetto di un' altra §. 132.

195. Il ſangue, che ſi eſtraeva a queſti ammala-

(1) *Aph. de Cogn. & Cur. morb.* §. 883.

(2) *Pleuritis nunc eodem tempore febriculæ concurrit, nunc ſupervenit, nunc antecedit*, C. *Aurel. ac. morb. l.*2. *c.* 14. *p.* 114. *Huic dolori lateris febris, & tuſſis accedit Celſ. l.* IV. *c.* VI. *p.* 209.

malati era più denſo e cotennoſo : e la malattia avea biſogno di attivi diſſolventi , e di più tempo per giudicarſi con ottimo evento : forſe per la dimora fatta dal principio reumatico acuto nel torrente de' liquori , pria di gettarſi nel petto.

Riſpetto a' ricorrimenti febbrili periodici , come queſto fu un fenomeno comune ancora alla febbre peripneumonica, ne parleremo a ſuo luogo.

Della Peripneumonia.

196. Siccome ſembra aſſai ragionevole , ed uniforme alle oſſervazioni , ed alla più ſana dottrina il riporre la ſede della pleuriſia nelle parti ſenſibili della regione del petto, §.140., così pare tutto uniforme alla ragione , ed alla natura del male medeſimo il determinare la ſede della polmonia in quella ſoſtanza del polmone, che riguarda i vaſi della maſſa corrente : ſentimento in cui convengono con univerſale conſentimento i medici d' ogni ſcuola, e d'ogni età. — Queſta malattia differiſce, come abbiam veduto, nel §.138., in ciò dalla pleuriſia , che in quella lo ſpaſimo è la cagione principale de' guai, ed in queſta l' accorſo , e la folla degli umori è la prima inconvenienza , che merita conſiderazione. — Vedeſi dunque , che è tanto peggiore della prima , quanto è più poderoſa a produrre da ſe ſteſſa l' infiammazione , lo ſtagno degli umori , l' impedita circolazione , e

la ſoffocazione. danni, che nella prima non ſono, che una conſeguenza dello ſpaſimo.

197. Quindi è, che la pleuriſia in grado eminente creſciuta è ſempre da riguardarſi come peripneumonia; e che ſiccome in quella ſciolto, per così dire, quel laccio, che tenea annodato, e ſoſpeſo il commercio degli umori, queſti, promoſſi in giro, reſtano facilmente giudicati per altre vie, e per altri acquidotti della macchina, piucchè per lo ſolo polmone; così per contrario nella peripneumonia, eſſendo maggiore lo ſtagno, e riducendoſi eſſa ad un vizio, che feriſce gli vaſi addetti al traſporto degli umori circolanti, è conſeguentemente troppo ragionevole, che lo ſcarico delle ſoſtanze arreſtate ſi faccia più per lo polmone in forma di ſputo, che per altri emuntorj. circoſtanza neceſſaria ad avvertirſi per far comprendere, che quegli ſputi, che molti credono vera marcia, non ſono già ſempre tale, ma una parte di quel molto glutine, che la forza della malattia raccoglie, ed imprigiona nella ſoſtanza, e ſul dorſo di queſto viſcere. Di ciò pruove deciſive ne ſomminiſtra 1. l' apertura de' cadaveri: 2. l' oſſervare, che di frequente comincia lo ſputo di materia arreſtata, e mal creduta marcioſa, doppo di poche ore, che la malattia ſi è manifeſtata: vale a dire, quando il male è ancora, od appena nello ſtato di puro infiammamento: 3. il riflettere, che quando ſi voglia riguardare come marcioſa tutta la copia degli ſputi, che dà fuori un peripneumonico, dovendoſi per ſupporre la eſiſtenza del-

la

la marcia, ſupporre ancora la preſenza d'una corriſpondente ſuppurazione (1), biſognerebbe, che andaſſe a male una conſiderabile porzione del polmone in ogni peripneumonia; lo che non ſi accorda con le ſezioni anatomiche, col tempo degli ſputi, e con lo ſtato di ſanità, in cui frequentemente ritornano i peripneumonici. — Su tal propoſito è degno di notarſi, che ſpeſſo mi è accaduto di oſſervare ne' mali di petto uniti a ſebbre periodica „ che il polmone cotidianamente caricavaſi ſotto il ricorrimento d' ogni paroſiſmo di nuove maſſe ſuperflue, le quali ſotto forma di ſputo doveano nel tempo della remiſſione della ſebbre eſſer eſpulſe. Argomento ſicu-

(1) Sono lunghe le quiſtioni agitate per decidere le condizioni diſtintive del vero marciume. Lo ſtato di ſuppurazione non è lo ſteſſo in tutti i viſceri. Queſta mutazione, per quanto è dimoſtrabile colla ſtoria delle ſucceſſioni, e de' varj ſtadj de' mali, ſiegue la natura degli organi, e degli umori, ne' quali ſi concepiſce. Ne' mali di petto quella ſoſtanza, che più giuſtamente può meritare il nome di marcia, non ſi ſputa, che doppo d'aver preceduto una ſerie di alterazioni, e di diſſordini interamente diſſimili da quelli, che noi oſſerviamo nella prima, e forſe ſeconda ſettimana de' mali acuti del polmone. Ippocrate, Areteo, Celſo non chiamavano ſuppurati, che que' ch' aveano corſo il periodo delle prime ſettimane ſenza giudicazione. Par dunque, che l' uſo della voce *ſuppurazione* in quel ſenſo, in cui comunemente, e così preſto viene impiegata, merita molta eccezione, ſpecialmente ove regna un ricorrimento periodico ne' paroſiſmi.

ſicuro, che il creduto marciume eraſi in prima nella maſſa corrente formato: che queſta per legge di metaſtaſi, e come in un emuntorio ſi era nel petto depoſta: e che il polmone non avea ſervito, che d' acquidotto al ſuperfluo, che turbava il torrente comune.

198. Varj furono gli ordini, e i progreſſi di queſta malattia da Marzo alla metà d' Aprile. — Eſſa ſuccedeva talora alla pleuriſia, ed in quel caſo la ſua cura dovea ridurſi preſſo a poco a quella ſteſſa, che alla pleuriſia conveniva nel ſecondo ſtadio: riducendoſi tutta la differenza al maggiore, e nuovo biſogno degli evacuanti, e degli eſpettoranti.

199. La differenza d' una malattia nelle ſue varie ſpecie, o ſi deſume dall' inſieme de' ſintomi diverſi, o dalla oppoſta maniera di terminare, o dall' ordine, e genio particolare, con cui produce i ſuoi effetti, ed in dato tempo gli eſeguе. — Noi di queſt' ultima circoſtanza ci ſerviremo per diſtinguere le varie ſpecie di queſta malattia, le quali ſi oſſervarono nel tempo già riferito.

200. La prima ſpecie di peripneumonia oſſervata, fu quella, in cui la febbre acuta, che ſe le univa, tenne l' ordine, e 'l genio di continua. Cominciava d' ordinario con una generale laſſitudine, con dolori vaghi al collo, al dorſo, al capo, con qualche leggiero brivido lungo la ſpina, con frequente sbadigliare, con polſo baſſo, non duro, e con freddo: ſuccedeva il calore, la ſete: e nell' altezza della febbre, per poco

che

che un infermo ſi agitava per lo letto, riſentiva de' brividi moleſti, e cominciava a dolerſi di una ſegreta, e peſante angoſcia nel profondo del petto: ciò che dava frequente occaſione d' inquietitudine, e di nuova pena.

201. Queſti tali inconvenienti eran minori nella diſcreta, maggiori nella veemente peripneumonia. Le orine erano per lo più rubiconde, e chiare: i ſeceſſi mancanti, o ſcarſiſſimi: la febbre non cadeva in alcun grado di remiſſione: i polſi parevano riſorti, e pieni, elaſſo il primo ſtadio rigorifero, ma nulla o poco reſiſtenti, e duri.

202. Nelle ore della ſera univaſi alla febbre non eſtenuata un non so che di nuovo ſuoco, che coloriva inſtabilmente di macchia roſſa, e circoſcritta la faccia, rendeva lucidi gli occhi, arida la lingua, ſtentata la reſpirazione, non libera la facoltà di bere a ſorſi pieni ed in un ſolo fiato, e la pelle arida e calda. — In tal tempo cominciava a ſentirſi un non so quale ſibilo, che gli ammalati facean col naſo, ſopratutto nell' inſpirazione; e l' infermo cominciava ad eſſer ſcoſſo da una oſcura, rara, e ſecca toſſe.

203. In data ragione, che mancava il dolore al collo, e la laſſitudine doloroſa per lo reſto della macchina, creſceva la difficoltà del reſpiro, aumentavaſi la toſſe, e taluni querelavanſi d' un peſo, d' un oſcuro dolore intorno al cuore, o in qualche punto della caſſa del petto: dolore, che diventava ſenſibile in taluni, come più creſceva la difficoltà del reſpiro, e ſolo quando premevaſi, e ſi toccava la muſcolatura del

petto nel ſito addolorato. Tuttochè il dolore foſſe oſcuro, alcuni infermi, dalla naſcita dello ſteſſo perdevano la facilezza di giacere in ogni lato: non era coſtante, che poteſſero giacere su d' un lato ſolo: il decubito ſul dorſo era l' unico, che univerſalmente quaſi potevano ſoffrire con pena minore. — Lo ſputo creſceva di più in più: in alcuni era giallaſtro, e coſparſo di linee ſanguigne, in altri men giallo, e più ſanguinoſo, in pochiſſimi ſanguigno, e con glutine bianco. — Polſi duretti, non pieni, e meno reſiſtenti, ma più ſolleciti. Oſſervammo in un uomo robuſto ſino a 124. pulſazioni, in un minuto primo.

204. Il dolore frenavaſi ordinariamente nel quarto, e durando oſcuramente ſino al quinto, dileguavaſi nel ſeſto, o nel ſettimo. Naſceva il delirio, ed indi nel fine del quinto, o del ſeſto giorno, giuſtamente detto tiranno da *Galeno*, ſtabilivaſi lo ſtato letargico, compagno indiviſibile dello ſtato peripneumonico. Macchiavaſi ſempre più di circoſcritto roſſore la faccia: apparivano gli occhi gravi, coverti d' un velo glutinoſo: la lingua roſſa ne' fianchi, e macchiata d' un lordo cenerognolo ſuccidume nel mezzo: ſudore a ſtille nella fronte, ſul collo, ſul jugolo: abbandono di forza: difficile, corta, ſtrepitoſa reſpirazione: polſi molli, ſolleciti, irregolari, e d' ordinario uniformi a i moti della reſpirazione: orine acceſe, o pallide, o inutilmente confuſe, e talora non ſempre facili: ſeceſſi chiuſi, o eccedentemente aperti ne' più

gra-

gravi : ſputo ſempre più coriaceo , inchinante al tabaccaceo, e ſcarſo in moltiſſimi , in taluni copioſo e preceduto, da penoſo ſtimolo ed anſietà , e ſuſſeguito da graviſſima laſſitudine . Con queſto micidiale apparato andavaſi a morte nel nono, nell' undecimo, nel decimoquarto.

205. Un ſoldato giovane, e robuſto ſoffrì queſta malattia con un treno di ſintomi ſimili a quelli, che deſcrivemmo, ed oltraciò col ſinghiozzo, ſintoma particolarmente in lui oſſervato , e che ſvegliosſi nel ſettimo. Egli finì di vivere nel nono giorno del male. — Aperto il di lui cadavere, nel baſſo ventre oſſervammo non poca mutazione dallo ſtato naturale. I reni parvero infiammati, ſopratutto il ſiniſtro. La veſſica del fiele era piena di verde, denſa bile. L' orificio dello ſtomaco era irradiato di varia macchia infiammatoria, a foggia di petecchia . — Nel cavo del petto oſſervammo i polmoni aderenti per lo dorſo alla pleura, con attacco tenace tanto, che biſognava lacerar le parti per dividerle. Il lobo dritto eſtremamente gonfio , duro, ricoperto di un glutine giallaſtro: l' interno era inondato di atro , e rappreſo ſangue : la ſoſtanza bronchiale era affogata tra un denſo glutine talora giallaſtro, talora cenerognolo, e da una tenace ſpuma ſanguinoſa. — Il lobo ſiniſtro di un colore paonazzo : appariva men gonfio del dritto : e v' era nel mezzo un oſcuro principio di aſceſſo.

Tentammo di ſeparare i varj ordini de' vaſi ſanguigni; ma fu tutto vano. La perfuſione

ne, e l' infiamimamento era così altamente ſtabilito, che tutto era in una eguale mutazione. — Malgrado le mie diligenze, e la non volgare perizia de' Signori *Bayer*, e *Reüch*, non ci è ſtato mai permeſſo nelle ſezioni de' cadaveri pleuritici, e peripneumonici di vedere ciò che deggiamo credere, che aveſſero oſſervati que' Medicj, che con tanta preciſione han voluto ſoſtenere la diſtinta, e doppia ſede della peripneumonia ne' vaſi Ruiſchiani, e nelle arterie polmonali. — Ci ha diminuito il rammarico l' oſſervare per altro, che in mezzo alla copia di ſimili ſezioni non troviamo, che il Signor *Morgagni* abbia rilevata alcuna particolare circoſtanza, che favoriſſe, o riguardaſſe queſto ſiſtema. La ſteſſa ſezione del peripneumonico, che ſulla oſſervazione di *Hoffmanno* rapporta il Sig. *Van-Swieten* illuſtre fautore di tal ſentenza, non racchiude alcun fatto, che coſpiri a favorir tal diſegno.

Ciò che meritò ſomma attenzione fu lo ſtato del cuore, e del pericardio: queſti erano per l' opera d' un tenace glutine così intimamente uniti, ed annodati, che non potevano ſenza ſquarciatura eſſer diviſi: il deſtro ventricolo era molto dilatato, e ripieno di poliposo ſangue: la cava, e i vaſi polmonari erano occupati da glutine lucente, e veſtito di ſangue rappreſo.

206. La cura della peripneumonia non differiſce da quella della pleuriſia, che per la neceſſità de' maggiori ſalaſſi, e della indicazione di fa-

favorire con più di coraggio l' eſpettorazione: in tutto il reſto è da tenerſi in mira, che nella cura de' mali acuti di petto, tutto il biſogno non ſi riduce alla ſola giudicazione del ſuperfluo arreſtato ſul petto; ma ben ancora alla eſpulſione di quel guaſto, che dee nel reſto della macchina generarſi ſotto gl' impeti d' un periodo acuto febbrile, e delle conſeguenze de' diſturbi della reſpirazione. Quindi è chiara, e viſibile la neceſſità di altre evacuazioni, perchè reſti con perfezione queſta malattia emendata. Baſta in fatti ſtudiar bene la ſtoria de' mali acuti di petto per oſſervare, che o non mai, o di rado baſti la ſola eſpettorazione per ben giudicare una peripneumonia.

207. Per quanto riguarda l' evacuazioni, per le quali amava di terminare tra noi queſta malattia, non è da dirſi, che preferibilmente ad un' altra una ne ſceglieſſe con coſtanza. Succedeva quaſi lo ſteſſo, che nella pleuriſia avveniva: tutta la differenza maſſima ſi riduceva alla copia, ed alla facilezza di ſeceſſi, che il male deſiderava nella prima ſettimana: queſta mancando, la difficoltà del reſpiro, e l' imbarazzo del petto acquiſtava più celere progreſſo, ed era più opprimente.

208. Queſta oſſervazione mi animò a praticare, immediatamente doppo del primo ſalaſſo, una diſcreta porzione di manna, o di polpa di caſſia: lo che ſi eſeguiva con più franchezza, quando s' avvertiva uno ſtato di turgeſcenza nel baſ-

ſo

ſo ventre, e quando da prima i ſeceſſi non erano ſpontaneamente aſſai facili (1).

209. Per promuovere l' eſpettorazione riuſciva profittevole l' induſtria di preſentare ſovente alla bocca una ſpugna bagnata da qualche ſtilla di aceto. La decozione attiva di poligala o leggiera, od apparecchiata ſecondo il metodo del *Dottor Boyar*, ſoddisfaceva egualmente alla indicazione di fondere il glutine predominante negli umori, che a quella di tener facile l' eſpettorazione, ed aperta la via delle orine.

210. L' applicazione de' veſcicatorj in prima ſulla caſſa del petto (2), ed indi ſulle coſcie o ſulle braccia, ne' biſogni maggiori, contribuivano a rianimare la forza della vita, a promuovere

re

(1) Queſto metodo non farà ſorpreſa, ſe non a coloro, che non ſono verſati nella lettura delle opere del grande *Ippocrate*. Da queſte appare manifeſtamente, ch' egli ſi attenne nella cura de' mali acuti di petto, per prima indicazione, al partito di proccurarne la riſoluzione. Conſeguentemente a tai principj, quando i foti erano riuſciti inefficaci, ei commendava come indiſpenſabile ajuto la cavata di ſangue, ed il purgante. *De victu acut.* Veggaſi *Galeno* nel Commentario su queſto luogo.

(2) Il Signor *Pringle* credè più utili i veſſicanti applicati ſul petto nella pleuriſia, perchè più a portata di eſtrarre dalla parte vicina. Ma queſta rifleſſione fa torto alla ſuprema intelligenza, di cui deggiamo con tutta la ſavia gente medica crederlo dotato. Il polmone non è più acceſſibile allo ſtimolo de' veſſicanti nella pleuriſia, che nella peripneumonia.

re l' eſpettorazione illanguidita, ed a rompere la glutinoſa denſità degli umori.

211. Nel caſo del grave imbarazzo del petto, della troppo intercisa reſpirazione, e del ſolenne diſturbo del capo, ſempre che erano ancor coſtanti le forze, utiliſſimo provvedimento fu l' aprire la jugolare. L' illuſtre *Signor Haller* ha fatto oſſervare, che con tale ſalaſſo non ſolo ſi rimette in giro il ſangue già diſpoſto alla quiete, ed allo ſtagno, ma che di vantaggio il polmone ſi mette in iſtato di liberarſi dalla piena del ſangue, che l' inonda (1). Ed è chiaro lo ſperimento di que' valoroſi medici, che con l'apertura della jugolare reſtituiſcono in vita que' viventi, che anderebbero a perderla, come ſtrangolati per l' imbarazzo de' polmoni (2).

212. Biſogna però avvertire ſul propoſito del ſalaſſo, che a queſto paſſo debbe venirſi con molta prudenza, quando lo ſputo è già cominciato, e ſtabilito, e le forze della vita ſono imbecilli (3). Niun rimedio è coſtantemente lodevole per tutti, e per tutti i tempi d' una malattia. Per

(1) *Mem. ſur le mouvem. du ſang. p.* 301.

(2) *Hall. Ph. l.* 8. *ſect.* IV. §. 12. *p.*251.

(3) In Maggio del 1730. ricorſe in *Plymuth* una coſtituzione reumatica, che degenerò in pleuriſia, ed in peripneumonia. Il *Dottor Huxham* oſſervava, ch' era ben audace colui, che ardiva, ſtabilito lo ſputo, ſenza l' urgente pienezza, ſenza forte dolore, e ſenza difficoltà di reſpiro ricorrere a nuovi ſalaſſi. veggaſi la dotta nota B. anno 1730. p. 46. e 52.

Per quanto ſia lo ſpirito di confidenza, che iſpirano le felici oſſervazioni del ſalaſſo ne' mali acuti di petto della ſpecie calda, e glutinoſa, convien che queſta non paſſi mai in audacia, come vi paſſa, per poco, che ſi ecceda. Il più delle riſoluzioni de' mali di petto ſi dee alle cavate di ſangue fatte con animo coraggioſo, da mano diſcreta nel principio del male; ma egualmente è vero, che la frequente cagione degli ſputi ſoppreſſi, e conſeguentemente della morte è riposta nell' improvido furore di tirar ſangue ne' ſecondi ſtadj della malattia: inconvenienza troppo ſpeſſo oſſervata dal Signor *Morgagni*, da che ei fu obbligato a deporre il pacifico ſuo genio, a dolerſene, e a mormorarne ſpeſſo (1). — Nulla v' ha di più facile, che il preſentarſi nel corſo del male un urgente ſintoma, che moſtri di deſiderare, e ricercare un tale ajuto, che non corriſponda alla imbecillità dello ſtato d' un infermo (2). Un medico, che voglia conſultare le ſole voci del biſogno, e non attendere al grado delle forze, ſoddisferà all' ingannevole indicazione, che detta il dolore, ma farà un micidiale governo della vita dell' addolorato.

213. E' forza, ch' io parli dell' abuſo, che da taluni ſi fa de' rimedj mercuriali nella cura de'

(1) *Epiſt. Anat. M.* XX. *p.* 131. *n.* 23.

(2) *Fieri tamen poteſt ut morbus quidem id deſideret, corpus autem vix pati poſſe videatur. Galen. l.* XI. *c.* 10. *de Venæ ſect.*

de' mali acuti di petto. Hanno queſti, è vero, il loro merito ne' caſi, ove predomini un freddo lentore, o dove regni un' opprimente copia di impurità materiali nate ſotto gl' impeti febbrili; e deggiamo confeſſare, che molte cure felici ſi ſono operate con queſto ajuto ne' ricorrimenti di un tal vizio. Ma non ſaprei vedere qual utile poſſa ſperarſi da rimedj, che portan ſeco tanto peſo e tant' urto, ne' caſi ove abbondi un principio di ſommo moto, di grave accenſione, e lacerante i canali dall' infiammamento occupati. Io non ignoro, che l' Illuſtre *Dottor Huxham* ſulla ſcorta del celeberrimo *Cheyne*, ardì commendare l' uſo dell' etiope alcalizzato nelle ſteſſe pleuriſie, e peripneumonie; ma o biſognerebbe deſiderare in tutti quel fondo di economia, e di ſcienza medica, che ammiriamo in queſto eccellente Profeſſore, per accordare a tutti l' eguale libertà di maneggiare rimedj tanto arditi in mali di così compoſta, e varia natura, o convien confeſſare, che il voler praticare i mercuriali indiſtintamente in ogni tempo della cura, ed in tutte le ſpecie de' mali acuti di petto, è un' audacia troppo ſimile al furore. Io ſon ben lontano dal volere come taluni (1), eſiliata dalla medicina l' ardita, ma prudente pratica de' mercuriali; ma non è però, che poſſa ſoffrir con pace l' abuſo di queſti rimedj nati a corrompere, ed a far impeto, ove d' impeto maſſimo ſi tema, ed ove una corrumpente tenuità ſia negli umori già ſtabilita. Nel cuo-

(1) *Raccolta di opuſc. ſop. il mod. abuſo del mercurio.*

cuore di taluni è giunta a tale la protezione, che ſi ha per le coſe mercuriali ne' mali di petto, che ultimamente mi ſi voleva far credere, che in una mortale emottiſi, o ſia ſputo di ſangue, non ſi doveſſe, che da queſti ajuti ſperar ſalute. I miſeri credono volentieri, ciò che ſoſpirano; ma oh quanto ſpeſſo i loro deſiderj vanno a male egualmente, che la loro vita! So bene, che qualche felice oſſervazione può preſentarſi in iſcena. E' la medicina ne' ſuoi particolari e ſtraordinarj eſempj, ciò che ſono le falſe religioni ne' loro ſuppoſti, e mal creduti miracoli. Credei falſamente un tempo ancor io, e non fui a crederlo già ſolo, che i mercuriali convenivano ne' mali più gravi del capo, e non mancavano oſſervazioni, che mi parevano proprie a giuſtificare una tal credenza: ma oh quanto naſce in natura, che noi crediamo alla medicina dovuto, e pure non naſce ſovente, che malgrado gl' importuni officj della medicina! Io deggio, e meco molti lo devono, alle immortali ultime fatiche del Sig. *Morgagni* sì giuſto ravvedimento. I mali del petto non ſono in circoſtanze molto ineguali a quelle de' mali del capo. Chi ſi prende la pena di ſpiarne gli effetti ne' cadaveri, non iſtenta a vederne il manifeſto rapporto.

214. Come i mali di petto d' ordinario non avvengono, che nella fredda ſtagione; quindi è, che una delle cautele credute da' piccioli medici, e dalla gente non medica, o poco penſante eſtremamente neceſſaria, è il tener la ſtanza dell'

in-

infermo ben cuſtodita , e come inacceſſibile all' aere aperto , e nuovo. In quale ſtrana violenza non trovaſi mai un viſcere, cui manca il ſoccorſo d' un elemento, di cui per così dire viveva, ed a cui per un mal inteſo principio di pietà, la turba delle viſite, il fuoco, e l' aere chiuſo non fanno, che accreſcere diſtrazione, ed offeſa maggiore? una delle frequenti non avvertite occaſioni dello ſputo ſoppreſſo, e della interrotta, e difficile reſpirazione, è appunto l' aere chiuſo, rarefatto, e divenuto inutile a' biſogni della vita. Verità conoſciuta tanto dal dotto *Sidenhamio*, e tanto inculcata da' pratici migliori, ma poco da per tutto riſpettata.

215. Si vuol dunque aver molto riguardo per proccurare una tempera d' aere, che non opprima, perchè fredda, e non offenda, perchè rarefatta. La prima ſarebbe egualmente dannoſa della ſeconda, ſopratutto quando l' ammalato reſtaſſe colpito dall' aperta, ed immediata attività dell' aere freddo. Conviene perciò, recentando l' aere d' una ſtanza, proccurare, che la colonna dell' aere nuovo non feriſca con immediata direzione il corpo infermo, e che queſta induſtria ſi ripeta varie volte nel giorno. Dicaſi di paſſaggio, la facilezza con cui ſi propaga ſpecialmente nelle picciole abitazioni una malattia di mal coſtume, dipende molto dalla rarefazione, che ſi concepiſce nell' aere, ſia per la copia de' fiati, ſia per lo fuoco, ſia per gli molti lumi, ſia finalmente, che queſta ſi favoriſca, produca dalla ſordidezza, e dal fetore degli eſcre-

ſcreti ricevuti ne' panni, e ritenuti nella ſteſſa ſtanza. Il vapore, che ſpira dalle ſoſtanze corrotte, e putrefatte è ſommamente efficace a produrre morboſa rarefazione nell' aere, ed a viziarne quella facoltà, per cui rendeſi utile: gli ſteſſi corpi attivamente odoroſi hanno facoltà di rarefare, e render nociva l' aria d' un luogo ove ſono troppo rinchiuſi.

216. Riguarda queſto ſteſſo propoſito la pratica delle bibite fredde, e calde ne' mali acuti di petto. Non ſi vuol negare, 1. che ne' mali acuti di glutine caldo predomini nel ſangue un lentore, il quale reſta fuſo, e diſciolto più comodamente nell' acqua tiepida (1), che nella freſca, in cui anzi moſtra o di conſervarſi, o di diventar glutinoſo (2): 2. che la forza del freddo giuſtamente è ſtata raſſomigliata a quella di certi veleni, a quali è data la micidiale facoltà di render rigide le parti di noſtra macchina (3): 3. e che le bibite fredde, e l' applicazione del freddo ſul corpo già ſcaldato abbian talora avuta facoltà di deſtare gravi mali di petto; ma conviene con la ſteſſa ingenuità confeſſare, che riſpetto al primo punto, l' acqua fredda, che ſi beve non reſta tale, ſubito che ſiaſi tranguggiata (4); perchè nel corpo degl' infiammati abbonda un eccedente, e manifeſto principio di fuoco. Noi ſum-

(1) *Senac traité du Coeur.*
(2) *Van-Swiet. in B. §. 640.*
(3) *Haller Ph. l. 9. ſect. 2. §. 3.*
(4) *Valiſnieri delle bib. cal. e fred.*

ſummo talvolta obbligati a bagnare qualche parte della macchina con de' panni intriſi in acqua nevata: e con ſorpreſa oſſervammo, che i panni a capo di pochi minuti fumavano, ed eran caldi. Queſto ſteſſo fenomeno è facile ad oſſervarſi nell' acqua freſca, in cui bagnanſi le donne iſteriche: eſſe ſcaldano a capo di poco quella ſteſs' acqua, in cui tremavano appena entrate, e la ſcaldano così, che perdono tutto il frutto del ſofferto tremore, ſe troppo vi dimorano. Poſto ciò qual utile ſperar mai dall' aggiugnere nuovo fuoco a ſoſtanze infiammate? Le bibite calde non debbono, che al fuoco il loro calore: che ſe a ciò ſi uniſca il riflettere, che il ſangue egualmente ſi rappiglia ne' liquidi ben caldi, che ne' freddi, vedraſſi chiaro, che aggiunto il liquido caldo ed il freddo al ſangue d' un infiammato, il primo diventerà più caldo, ed il ſecondo men freddo: e che conſeguentemente il primo favorirà la naſcita del glutine, e 'l ſecondo ridurrà il ſangue a quella tempera, che meno favoriſce la durata, e l' accreſcimento del glutine medeſimo. Riguardo alla ſeconda parte convien riflettere, che non è lo ſteſſo ſoffrire il vento freddo e 'l gelo, che il bever freddo.

217. Finalmente non biſogna cercare ciò che talvolta avviene a' particolari viventi, ma ciò che più ſpeſſo, ed al più degli uomini avviene. Lo ſteſſo Signor *Van-Swieten*, tuttochè educato con ſentenza oppoſta alla pratica delle bibite fredde, non ſeppe non ſentire la forza delle contrarie oſſervazioni; ed in varj luoghi de' ſuoi

egregj Commentarj ne parla così, che in mezzo alla paſſione per le bibite calde non ardiſce condannar le fredde.

218. Debbeſi a' Medici Napoletani l'onore d'aver poſta in tutto il ſuo luſtro, e 'l più ragionato vigore la pratica dell' acqua fredda dietro alle più antiche tracce ſegnate da' primi maeſtri, ed oſcurate dalla barbarie del tempo. Queſta è di ſommo profitto, ove gli umori gemono ſotto un principio di putreſcenza, ed i ſaldi ſi ritrovano come oppreſſi, ed illanguiditi, o nello ſtato di morboſa mobilità. Sotto la ſagace direzione di uomini di ſommo valore ho veduto eſeguire cure memorabili ne' mali di petto con l' acqua nevata, e con la ſteſſa neve ne' caſi, che parevano ſovente alla natura, e all'arte ſuperiori. Il Signor *Cinque*, e 'l Signor de *Rubertis* mi hanno comunicate varie ſtorie di cure ſorprendenti operate con tale ajuto. E' qualche tempo, che il Signor *Viſoni* traſſe dalle mani della ſquallida morte, cui parea già conſegnato, il vecchio Principe di *Cardito*, che ſenza la coraggioſa provvidenza dell' acqua gelata, e della neve ſteſſa ſarebbe rimaſto affogato ſotto il peſo del glutine, che aveagli inondato il polmone ne' ricorrimenti d' una febbre peripneumonica. Il Signor *Breſſani* dotto medico ſtipendiato dalla Univerſità di Mondragone in una coſtituzione epidemica di mali acuti di petto colà ricorſa, è ſtato meco oſſervatore de' felici ſucceſſi dell' acqua fredda, e della neve. Gli ſteſſi illuſtri profeſſori *Seſſani* poſſono rendere non equi-

equivoca teſtimonianza de' frequenti feliciſſimi eſempj de' beneficj da me, e da loro agl' infermi di male di petto, altra volte renduti. Ed ultimamente il non mai abbaſtanza lodato noſtro Signor *Serao* a forza di ſoli gelati ritenne la vita, e ritardò per molte ſettimane la perdita del Conte *D. Giulio di Sangro*, malgrado la decrepita vecchiaja, e la lunga tabe polmonale, che lo riduſſe a mancare come manca e ſi eſtingue una face, cui non puoſſi aggiugnere alimento.

219. Ebbero il loro luogo nella cura di queſta malattia gli antimoniali maneggiati con prudenza, ed in tempo opportuno. Dicemmo di ſopra §.206., che in queſto male non era da riguardarſi l' eſpettorazione come la ſola evacuazione, che foſſe ſufficiente per emendare tutti i difetti, che ſi concepivano nel corſo del male nella macchina. Tante volte il male di petto non era, che una parte del vizio interno ivi principalmente depoſto §. 197., ed oltre a ciò è chiaro per la ſtoria de' mali, che nelle graviſſime depravazioni degli organi del reſpiro è forza, che accada nel reſto della maſſa quello ſteſſo generale diſturbo che veggiamo ne' mali acuti accadere. Era dunque indiſpenſabile dovere l' attendere, ſucceduta la cozione degli umori, vale a dire guaſtati, ed allontanati gli umori dallo ſtato naturale ſotto gl' impeti febbrili del male, a preſtare a' vaſi un impeto, ed agli umori mal ſani una o più ſtrade, per ove, come per acquidotti proprj, poteſſe la macchina repurgarſi, e disfarſi del ſuper-

fluo, e dell' impuro, che ritenuto avrebbe potuto opprimere la vita, o condurre il reſto degli umori utili in funeſta corruttela. Qualora dunque le forze di natura erano inſufficienti ad operare la ſeparazione del guaſto, e gli ajuti ſinora indicati non ſembravano efficaci abbaſtanza; allora ottennero il loro luogo il tanto celebrato Kermes minerale, lo ſteſſo antimonio crudo, il bezoartico gioviale, e qualche acinello di mercurio dolce, o di qualche etiope: rimedj tutti pericoloſi, ed operatori di ſicura ruina, quando prematuramente, ed in tempo diverſo dallo ſtadio, che ora accenniamo, ſi han voluto praticare. Verità da tutti i ſavj medici, onde abbonda la Capitale conoſciuta, ed inculcata.

Prima di terminare la ſtoria di ciò, che appartienſi a queſta ſpecie di peripneumonia, merita d' eſſer notato, che ancorchè di rado, pur videſi talvolta felicemente prima del nono terminata tra noi queſta malattia.

220. Or come l' ordine, con cui queſta febbre peripneumonica manifeſtavaſi in conſeguenza dell' attacco acuto reumatico, non fu già in tutti lo ſteſſo: ed oſſervammo ſinora qual foſſe la ſua faſi ſotto la diviſa della febbre continua §. 200., reſta ora a vederſi qual foſſe il ſuo carattere ſotto l' aſpetto di una febbre dotata di ſenſibile periodo, e manifeſto ricorrimento.

Noi ſoffriamo da molti anni una febbre reumatica d' indole periodica, che d' ordinario naſce, o finiſce col genio di ferire il petto (ved. §. 56.) Due ſono i modi, ch' ella ſenſibilmente oſſerva

va nell' invadere con periodo: uno riguarda il principio corriſpondente a' principj delle febbri terziane doppie: l' altro riguarda un periodo, che noi diremo caldo ingraveſcente ſenza rigore, e ſenza orripilazione, e freddo.

221. Parleremo in primo luogo della febbre peripneumonica rigoriſera. Non è nuovo in medicina, che gli mali acuti di petto ſiano periodici: tuttavia leggendoſi varie iſtorie di queſta malattia, fa ſorpreſa il ſilenzio degli autori ſulla circoſtanza del periodo, in mezzo al vedervisi la eſpreſſa immagine di quello. Sono pochiſſimi coloro, che non hanno conſiderata la febbre, che uniſceſi a queſta malattia, come continua continente. L' illuſtre *Kleinio* non ſeppe, che al ſolo *Areteo* addrizzarſi per manifeſtare, che la pleuriſia, e la peripneumonia imitano eſpreſſamente il genio talora della febbre quotidiana remittente, e talora della terziana continua.

La celebre influenza catarrale, che regnò nell' Europa nel 1743, degenerò ſovente in male acuto di petto, ed indi in febbre quotidiana od in terziana: e ſu tal propoſito il Dottor *Huham* avvertiva quanto facilmente uniſcanſi a ricorrere contemporaneamente i mali periodici, e i mali acuti di petto (1).

222. E più che dagli eſteri ſappiamo noi medeſimi abbaſtanza dalle noſtre proprie perdite, quan-

(1) *Eſſai ſur les fiévres p. 23. Obſ. de aer. & morb. an. 1744.*

quanto abbia mai infierito, e nella Capitale, e nelle Provincie da molti anni queſto acuto male di petto reumatico, unito al genio periodico. — Io trovo vero, che frequentemente i mali acuti di petto ſono dipendenti da febbre d'indole periodica, che talvolta rendeſi manifeſta nel primo ingreſſo, e ſpeſſo nell' ultimo ſtadio della malattia. Ho veduti infermi rimaſti come aſſiderati ſotto l'impeto di queſti paroſiſmi periodici (1), i quali rapidamente uccidono, quando ſfuggono alla penetrazione del medico. Sono da tal principio derivanti quelle morti repentine mal credute da' medici poco oſſervatori apopleſie,

(1) Il Signor *Carlo Stellato* fu colpito nel 1761. in *Seſſa*, ove ricorſe una ſimile coſtituzione di peripneumonie reumatiche, da una febbre periodica, che amava di ferire il petto in ogni paroſiſmo. Nel ſeſto ricorrimento ſe gli ſoppreſſe lo ſputo, nacque graviſſima anſietà, ed in mezzo ad un freddo glutinoſo ſudore reſtò come aſſiderato, e qual uomo, che doveſſe a momenti finir la vita. Fu tirato d'affare con perpetue irritazioni ſotto le piante de' piedi, con de' larghi veſſicanti applicati ſul petto, e con attive doſi d' acqua di poligala, e di eſtratto di china-china diſciolto in vino generoſo. Scaldoſſi dopo 15. in vent' ore dall' uſo di ta' remedj: ritornò lo ſputo, le orine renderono ſedimento, e rottoſi interamente il periodo nel nono ſanò perfettamente terminando con la febbre ogni ſputo. Queſta cura fu da me eſeguita ſotto gli occhi del noſtro amiciſſimo, ed ottimo Medico *Signor Micillo*, e del di lui giovane figlio, che promette a quella illuſtre Città un buon Medico ſotto la direzione del ſavio Padre. Il *Signor Stellato* morì nell' anno ſcorſo, dopo aver goduta ottima ſalute per più di due anni.

ſie, che dicono ſopravvenute a' mali acuti di petto.

223. Se l' indole de' caldi, e reumatici morbi del petto è di rappigliare, e coagolare gli umori, e quella delle febbri rigorifere non è ne' ſuoi principj diverſa, chi non vede quanto facilmente più d' ogni altro viſcere il petto ſia eſpoſto al mortale rappiglio: e quanto gravemente poſſa reſtar magagnato il cuore, e i vaſi principali, che mantengono in commercio la vita, ne' ſolenni diſturbi della reſpirazione, e nella generazione de' polipi, che d' ordinario è l' infelice compagna di ſimili mali?

224. Or queſta febbre tra noi cominciava con rigore, freddo, e tremori ad uſo di febbre terziana doppia: con dolori, e laſſitudine generale: ſuccedeva moleſta cefalea, ſete, calore, vigilia, e terminava con leggiere madore in alcuni e con chiara remiſſione, in pochiſſimi con intermiſſione. — Sopraveniva nuovo paroſiſmo, e nel principio del freddo cominciava a ſentirſi nel petto un ſenſo di peſo, che rapidamente creſciuto, in alcuni commutavaſi in laborioſa anſietà, ed in taluni era unita a toſſe profonda, ed a penoſo decubito.

Così proſeguiva il male nel ſuo corſo, dechinando dalla ſua fierezza, ed eſaſperandoſi col naſcere, e col cadere de' ricorrimenti febbrili, i quali conſervandoſi chiaramente remittenti per la terza, e quinta acceſſione, oſcuravanſi nella quarta, o nella ſeſta, e divenuti continenti conducevano a morte nel cominciare il nono, l' unde-

decimo, e talvolta il decimoquarto. — Il genio di queſti paroſiſmi era di ferire con nuovi attacchi il petto ſotto l' impeto, o nel cadere della febbre: e i loro ricorrimenti d' ordinario non erano rigoriferi, che inſino al quarto giorno.

225. Il petto pareva inondato cotidianamente da una colluvie glutinoſa, che ſcaricavaſi ſotto l' aſpetto di uno ſputo giallaſtro, e ſanguigno. — Vedevaſi ſovente queſto venir fuori dopo poche ore dall' attacco formato nel petto; lo che riuſciva di ſomma ſorpreſa a coloro, che riguardano ogni ſputo, come marciume. — Come altrove accennammo §. 197. non è infrequente fenomeno l' oſſervare, che nel polmone piova dal tutto un tale glutine, che mentiſce i caratteri della marcia, e che par nato da ſuppurazione in quel viſcere ſtabilita: quandochè eſſo non vi rappreſenta altro intereſſe, che quello che naſce dal ſervire di emuntorio, e di ſtrada a quel tale ſuperfluo, che pria di pervenire nel petto, eraſi nella maſſa corrente prodotto, e cumulato. Noi additeremo nella ſeconda parte di queſt' Opera il reſto delle copioſe oſſervazioni, che abbiamo di queſta noſtra ſentenza. Per ora ci baſti il notare 1. che noi vedemmo ſpeſſo nelle circoſtanze, delle quali ſi ragiona, ceſſato ogni pericolo, e tutto quel copioſo accorſo glutinoſo, che nel polmone eraſi nelle febbri periodiche ſtabilito, e che con gli ſputi produceaſi, appena che riuſciva di ſpezzare il ricorrimento de' paroſiſmi febbrili, come nella ſtoria del peripneumonico da noi riferita nel §.222.n.1. ſe ne può leggere un eſem-

eſempio. 2. che qualora erano ricorſi molti paroſiſmi, e ſi avea avuta la felicità di non ſoccombervi, niente v' era di più imprudente, e pericoloſo, che l' impegnarſi inopportunamente ad affogare con le violenti doſi di china-china i ricorrimenti febbrili, prima di aver proccurato le neceſſarie, e convenevoli evacuazioni: allora in vece di aprire alla natura i debiti acquidotti, onde ſgombrare il guaſto, e l' inutile, s' impegnava la macchina ad arreſtarne l' eſpulſione, togliendole quell' empito, che a lei in un certo modo dalla febbre veniva. Potrei, ſe non temeſſi di fare degli odioſi racconti, citare più d' uno eſempio, onde pruovare un tal fatto. Farà meraviglia, ch' io parli qui della china-china, come d' un rimedio capace di ſopprimere l' eſpulſione del ſuperfluo, quando altrove non ho avuto ripugnanza di commendarla per queſto fine: e quando io ſteſſo ne ho fatto il rimedio favorito come or ora vedraſſi §. 228., ma io priego qualunque a riflettere, che io parlo della inopportuna pratica di queſta droga nelle giornate alte, e quando la copia del ſuperfluo è creſciuta tanto, che le macchine ſe ne trovano oppreſſe, e che l' evacuazione o è il punto principale della cura, o è una indicazione egualmente divenuta riſpettabile, quanto il ricorrimento periodico de' paroſiſmi. Accade allora, ciò che avvenir vide il dotto *Van-Swieten* (1) in quelle febbri remittenti epidemiche da lui oſſervate, con leggiere attac-

(1) *In Boerhaave* §. 632.

attacco di fegato, le quali, tuttochè ſuddite della china-china, dall' uſo di queſta reſtavano imprudentemente ſoppreſſe, quando maturamente non ſi era eſpulſo l' umore inutile, ed alienato dallo ſtato di natura. Di fatti nel caſo, che la febbre peripneumonica eraſi laſciata correre per molti giorni, e che nella maſſa corrente eraſi già fatto cumulo di materiale mal ſano, e non ſi avea avuta l' avvedutezza di proccurarne l'eſpulſione per gli luoghi congruenti, non v' ha chi non ſappia, che per far sì, che la china-china riuſciſſe utile, e non ſoſpetta medicina, è convenuto ſempre unirci l' uſo della molta neve, de' diuretici, di qualche minerale, e talvolta de' blandi minorativi.

226. La lingua di coſtoro era ricoperta da un denſo glutine caſeoſo: le orine d' ordinario erano colorite a color di mattone: i ſeceſſi irregolarmente facili: il ſangue eſtratto denſo, ma non cotennoſo al pari del primo già notato: i ſudori facili, ma non riſtoranti: i polſi piccioli, baſſi nel principio del paroſiſmo, alti, impetuoſi nello ſpiegarſi del calore, e poco regolari nel cader della febbre: delirio, o letargo, ed ambo ſeguaci del paroſiſmo nel creſcere, e nel mancare.

227. Io non so, che ſiano ſcampati da queſto male ſe non quelli, a i quali o fortunatamente reſtò qualche articolazione doloroſamente attaccata, o avvenne una critica diarrea in giorno decretorio, o toccò l' infelice ſorte di ſcampare dal periodo acuto, per inciampare nella tabe.

— Fi-

— Finalmente fu oſſervabile, che in molti i giorni decretorj erano il ſeſto, l' ottavo, il decimo, il decimoquarto.

228. L' unica ſalute in queſta malattia era riposta nelle larghe cavate di ſangue fatte nell' altezza del paroſiſmo, nel tener da prima depurato il baſſo ventre, e nel diſporre il ſangue co' diluenti copioſi a ricevere ſenza diſturbo il rimedio antiperiodico.

Io so bene, che la pratica della china-china ne' mali di petto, ſiano di prima naſcita, ſiano di ſucceſſione, è ſtata da molti valentiſſimi eſteri autori come ſoſpetta riguardata: nè fra noi ſteſſi ha dovuto queſta droga una guerra meno acerba, o meno lunga ſoſtenere. Vi è ſtato biſogno di tutta l' autorità de' noſtri più riſpettabili medici, e del numeroſo cumulo delle perdite, e de' fortunati ſucceſſi per far deporre a' meno arditi la vecchia, non ben nata paura e per porla in pratica nelli primi ricorrimenti di queſta febbre, doppo d' aver proccurate le debite evacuazioni; ed ardiſco dire, che v' ha ancora tra noi chi crede d' aver le ſue ragioni per non eſſer tra 'l numero de' ravveduti.

229. Conviene però avvertire 1., che la pratica della china-china riuſcirà dannoſa, ſemprechè non ſi avrà l' accortezza di sfollare il ſangue, di depurare il tubo inteſtinale, e d' inaffiare abbaſtanza le fibbre teſe, e 'l ſangue rappreſo: avverrà allora ciò che il Dottor *Huxham* temeva, e ciò che veggiamo nella cura delle ſteſſe ſchiette terziane malmenate avvenire. 2.

Che

Che la china-china riuſcirà inutile, quando ſi venga a praticarla sì tardi, che le febbri ſian paſſate in altra natura: che abbian perduta la chiara remiſſione, e già acquiſtata la continenza: o che il cumulo del ſuperfluo ſia tanto, che l' indicazione degli evacuanti ſia divenuta riſpettabile tanto, quanto quella di ſpezzare i ricorrimenti febbrili, come dicemmo nel §. 225. 3. Vuolſi aver l' accortezza di amminiſtrarla nelle debite doſi, e di continuarla per qualche giorno con attività. 4. Biſogna ricordarſi, che queſta è quella ſteſſa malattia, di cui già tanto parlammo, e che in fuori dell' eſterna veſte, in tutto il reſto dell' interno è quaſi la ſteſſa; cosicchè è evidente la neceſſità de' veſſicatorj, e di quegli ſteſſi rimedj, che ad un' acuta malattia di petto d' indole reumatica convengonſi.

230. La china-china è in queſta malattia unicamente neceſſaria per isfuggire il pericolo, e per acquiſtar agio e comodo da preſentare al male un obice ſufficiente a reſiſtergli, e debellarlo. — E' avvenuto ſpeſſo di vederſi fieramente inaſprito il paroſiſmo ſopravenuto all' uſo della corteccia; queſto apparente cattivo avvenimento ha ſconcertato il medico poco coraggioſo, e l' infermo ſempre credulo, e timoroſo; ma ciò non ha potuto far deſiſtere dalla pratica del rimedio i veri medici. Nelle ſteſſe febbri intermittenti non ſenza qualche frequenza avviene lo ſteſſo: anzi più, ſi eſaſpera tanto il periodo, che fraudolentemente ſi confonde il

paro-

paroſiſmo, che ſi ſoffre, col nuovo che ſi aſpetta; e par quaſi, che di due acceſſioni ſe ne componga una ſola. — Biſogna ne' mali aver coraggio nell' eſeguire, pazienza nell' oſſervare, penetrazione nel giudicare.

231. Queſto metodo non è nuovo nè ſproveduto di decente autorità. Il Signor *Torti* uomo di onorata ricordanza, e dottiſſimo medico, che educato nel ſecondo terreno della bella Italia, produſſe tanto e sì grato frutto al genere umano, ci fa ſicuri d' aver oſſervati ſimili ricorrimenti periodici ne' mali acuti di petto, e di averli ſuperati con la china-china (1). La di lui autorità è per me troppo riſpettabile, sì perchè ſono aſſolutamente corriſpondenti alla natura, ed alla verità le ſue rifleſſioni ſul doppio genere di periodo, che oſſervaſi ne' morbi di petto (rifleſſioni, ch' ei pregava, a tenerſi preſenti nella cura di queſti vizj, non ſolo da' giovani, ma da certi vecchi ancora (2); sì perchè è tutta ſimile alla noſtra coſtituzione reumatico-peripneumonica la ſtoria della periodica malattia di petto nata da reumatiſmo, ch' egli oſſervò nel di lui amico *Conte Ruperto Fontana* (3). — E par che torni a vantaggio di queſta ſteſſa dottrina ciò che fu oſſervato dall' illuſtre *Roſen* riguardo alla neceſſità della china-chi-

(1) *Therapeutic. Spec. l.* v. *c.* v. *p.* 323.

(2) *L. c. c.* 2. *p.* 274. *Quod attente juniores animadvertant velim, & forte cum junioribus etiam ſenes.*

(3) *L. c. p.* 271.

china per curare le toſſi unite a febbri periodiche (1).

232. Comprendo bene, che l'autorità del dottiſſimo *Sidenhamio* ſi oppone di molto a queſta pratica, ed è ſtata di ſommo peſo per tener molti lontani dalla china-china, e giudicarla pericoloſa ne' mali di petto; ma il veleno dell' autorità non giunge al diſpotiſmo, che ſopra gli animi imbecilli, e ſprovveduti d' ogni genio oſſervatore. Quell' Anima grande nata per l' incremento della medicina, ignorò molte coſe: forſe il tempo in cui viſſe, la mancanza delle opportune occaſioni, e quella legge fatale, per cui è coſtretto un uomo preſto o tardi a riconoſcere la corta e limitata eſtenſione, che alle cognizioni umane è dalla propria umanità accordata, non gli permiſero, tuttochè ſavjſſimo foſſe, di veder tutto, o di vederlo chiaro.

233. Non v' ha tra noi, chi non ſia in iſtato di poter preſentare numeroſe oſſervazioni de' felici ſucceſſi della china-china ne' mali di petto uniti a febbre rigorifera, periodica. I Sign. *Serao*, *Ventapane*, *Rubertis*, *Cinque*, *Viſoni*, e altri hanno operate cure memorabili non ſolo in queſt' anno, ma negli anni ſcorſi colla china-china ne' mali della natura accennata. — Io ſteſſo, tuttochè conoſca d' eſſere un uomo nuovo, e ben poca coſa paragonato ad uomini di ſupremi talenti, come ſono que' che ho l' onore

(1) *De tuſſi p.* 1. *in Hall. diſſ. ad m. curam. tom.* 2. *p.* 77.

nore di nominare, ſono nel caſo di produrre ben numeroſi eſempj della utile pratica di tal rimedio ne' mali diviſati.

234. Vive ancora nel Moniſtero di *S. Maria in Foris di Teano* una nobile, e degniſſima parente del mio ottimo, e riſpettabile amico *Marcheſe Galiani*. Coſtei fu anni ſono, in una coſtituzione di peripneumonie reumatiche ſimile alle due già da noi deſcritte, e colà ricorſa, attaccata da acuto male di petto: vanamente tentammo i primi generali rimedj: malgrado le coppe ſul petto ſcarificate, lo ſteſſo muſchio, e'l veſſicante ſul luogo dolente, l' illuſtre paziente avrebbe laſciato eterno deſiderio di ſe medeſima all' ottimo parente ivi allora meco aſſiſtente, ed a tutte quelle nobili virtuoſiſſime ſue compagne, ſe non mi foſſi determinato a frangere i pernicioſi ricorrimenti febbrili con la china-china: con queſto ajuto, caricaronſi di ſedimento le orine, ritornò lo ſputo ſoppreſſo, e nell' undecimo diſſipoſſi con lo ſputo la febbre, che minacciava di aſſiderarla in ogni paroſiſmo.

235. E' ancora tra vivi la degniſſima conſorte del mio verace amico, e dotto Avvocato *Inappi di Mondragone*. Queſta Signora incorſe nella coſtituzione della periodica febbre polmonaria ivi deſtata: nel nono mancò lo ſputo, nacque l' anſietà, cominciò il ſudor freddo, il torbido delirio, la ſomma aridezza delle fauci. Fu liberata dalla vicina morte, cui pareva irreparabilmente avviata, con la neve, con l' acqua nevata, co' veſſicanti, con la poligala, e

con

con l' eſtratto di china-china attivamente praticato. Apriſſi copioſamente l' orina, il ſudore, lo ſputo. Curò felicemente nell' undecimo. Queſta cura fu operata ſotto gli occhi del noſtro amico Signor *Breſſani*, giudizioſo medico di quel luogo.

236. Di ſimile peſo fu la cura da me fatta in compagnia del Signor *Seſſa* in due anni diverſi in perſona del Signor *de Luca di Carano*, di cui può render teſtimonianza eziandio l' illuſtre *D. Tommaſo Verrengia*, vecchio riſpettabile per la profonda erudizione medica, e per la rara generoſità, con cui nobilmente, e per ſolo ſtimolo di pietà eſſercitava le ottenute cognizioni per lo pubblico bene. Il Signor de *Luca* inciampò nel primo male acuto di petto, nell' anno 1753. con febbre continua continente; e curò con copioſi ſeceſſi avvenuti in giorno decretorio, e con qualche ſputo glutinoſo. — Nell'anno 1760. cadde in male di petto con febbre periodica: fu da me curato con la china-china premeſſe le debite evacuazioni. — Nell'anno 1762. ricadde nello ſteſſo male; e fu con l' iſteſſo rimedio liberato. Viſſe ſano fino all' anno 1764. tempo in cui finì di vivere come mi ſi riferiſce, forſe con la ſteſſa malattia. Egli era ſoggetto a febbri reumatiche: queſte in lui convertivanſi facilmente in periodiche con genio di ferire il petto.

237. Potrei qui addurre moltiſſime altre cure, come quella del *P. Collettore Gagliardi*, di cui ſi ricorderanno i Signori *Micillo*, e *Vitale*: quelle del Signor *Rorer*, *Render*, e del Signor *Di-*

vers,

vers, e di tant' altri operate da me in *Seſſa* ſotto gli occhi del lodevole corpo degli ufficiali di due Reggimenti Svizzeri: non meno, che quelle, che in non picciolo numero ſono ſtate da me eſeguite nel mio Oſpedale in preſenza de' due valoroſi Ceruſici, che tante volte ho nominati; ma tralaſcio volentieri di far parola di nuovi eſempj, perchè non paja, ch' io voglia delle proprie oſſervazioni far pompa importuna.

238. Dirò ſolo, prima di terminar queſto punto, che non tutti, nè in ogni circoſtanza ſi ſervono di queſto rimedio nella forma iſteſſa. Alcuni amano la ſola decozione in acqua, altri gli eſtratti, ed i più la ſola, e ſemplice china-china. Io della prima mi ſono poche volte fidato, e ſoltanto ne' caſi di mediocre premura; ma deggio confeſſare, che manca, debole, ed inefficace è queſta pozione ne' caſi di attivo biſogno. Mi ſono perciò ſpeſſo degli eſtratti ſervito negli ſtrettiſſimi, ed urgenti pericoli; quando a tempo opportuno ho dovuto in ammalati a me commeſſi, e ſenza altrui dipendenza operare, ho praticata la ſemplice china-china, ma vera, e non falſa, od alterata, com' è quella, che d' ordinario, non so ſe per malizia, o per traſcuragine ſi vende.

239. Da quanto abbiam ſinora diſſertato in commendazione della china-china, non creda già taluno, ch' io ſia nel numero di que', che credono, che queſta droga vinca ogni ricorrimento febbrile, od interamente, od oſcuramente periodico. Ciò che notai ne' §. 225. e 228., e ciò che

 andia-

andiamo a riferire ſulla natura del periodo inflammatorio oſſervato nella febbre peripneumonica, farà chiara teſtimonianza della mia ſcrupoloſa attenzione ſu la diverſa natura de' periodi, e ſulla pratica di tal rimedio.

Oſſervaronſi taluni attaccati da acuta febbre intruſa ſenza ſenſibile rigore, ma preceduta ſolo da una doloroſa laſſitudine lungo tutte le articolazioni, e con iſpeciale dolore nel collo, o nel capo, o con fugaci lancinazioni lungo la caſſa del petto: queſti ſi accendevano in progreſſo: e d'ordinario nell'altezza del paroſiſmo reſtava il petto attaccato con dolore fiſſo, ma diſcreto, od oſcuro, con toſſe per lo più arida, o producente poca ſpuma tinta di vivo ſangue, con difficoltà di reſpiro, ed irrequieto decubito. — Queſta febbre cadeva dal ſuo furore, e nel ſuo cadere affacciavaſi appena per l' abito del corpo un leggiero madore; rendevanſi più facilmente, e meno acceſe le orine: e la toſſe che parea arida, diventava quaſi umida. — I polſi in queſta oſcuriſſima remiſſione davano ſino a 15. pulſazioni di meno del numero, cui giungevano nell'altezza, tempo in cui ne davano ſino a 110. in un minuto primo: rendevanſi baſſi, e meno pieni: ed il dolore, ed ogni altra inconvenienza rendevaſi proporzionalmente minore.

240. L' ingreſſo della ſeconda febbre, che avveniva nel ſecondo giorno, ed il ricorrimento de' ſuſſeguenti paroſiſmi, era diſtinto 1. dal polſo, che creſceva nelle ſue pulſazioni, non già ren-

rendendoſi ſtretto, e baſſo, ma aperto, vibrante, ed alto, 2. da una ſpecie di fiamma circoſcritta nelle guancie, e da un caldo vapore, che quaſi cimentava la pelle al ſudore: a ciò ſuccedeva la ſete, e tutte le inquietudini accennate, in fuori del dolore, che d' ordinario oſcuravaſi doppo del terzo.

241. Queſta febbre fu accompagnata nella ſua altezza da vigilie, e da delirj nella prima ſettimana, e da letargo nella ſeconda. Eſſa inaſprivaſi da trè in trè giorni ſino al ſettimo con ſenſibile alterazione nell' ordine de' paroſiſmi, e nella durata, rendendoſi queſti da giorno in giorno più brevi, e meno ordinati: indi turbavaſi l' ordine delle coſe, e perdevaſi ogni regolarità ne' ricorrimenti. — La lingua appariva appena coverta nel dorſo di bianco glutine, ne' lati, e nella punta era acceſa. — Queſto male, quando con felicità praticavanſi gli ajuti dell' arte, d' ordinario finiva nel 9., nel 14., o nel 21.; ma oſſervavaſi ſpeſſo, che ſciolto lo ſtadio acuto, le febbri acquiſtavano chiara remiſſione, e gl' ingreſſi de' nuovi paroſiſmi diventavano rigoriferi, e ricorrenti con più ſtabile periodo. — In queſta malattia non oſſervammo mai notabile evacuazione per lo ſputo, le maſſime criſi ſi eſeguirono per le vie dell' orina, e del ſedere, e qualche volta per lo ſudore.

242. In queſta ſpecie di male periodico tanto era lungi dal vero, che la china-china riuſciſſe profittevole, che anzi deggiamo confeſſare d'

averla ſempre come dannoſa ſperimentata. — Tutte le ſoſtanze non analoghe a' biſogni della vita ſono alla vita ſteſſa moleſte, e nemiche. Queſte non hanno tutte lo ſteſſo genio nel produrre ſu de' corpi viventi gli ſteſſi effetti, §.24. ε., e di produrli con un' ordine iſteſſo. I medici per veder chiaro in mezzo alla numeroſa confuſione, che cuopre il vario oſcuro genio de' mali, e per ridurli in una qualche diviſione, hanno diſtinti i morbi in quei che ſono irregolari, ed in quei che non lo ſono: in quelli, che con un impeto continuato, ed in quelli, che con impeto refratto aſſolvono il lor corſo. — Per ciò che riguarda i regolari, opponendoli a' vaghi, hanno conſiderati in queſti gli effetti, il tempo in cui ſi producono, e l' ordine con cui ſi eſeguono. Il primo diceſi *ſintoma*, il ſecondo *acceſſione*, *paroſiſmo*, il terzo *periodo* (1).

243. Molti han creduto, che tutti que' mali, ove domina un manifeſto periodo, poteſſero vincerſi con la china-china; ma è neceſſità confeſſare, che le infiammazioni, e la ſteſſa tiſicia, le mutazioni organiche, le ſuppurazioni, e certi mali di proprio genere, come il vajuolo, e'l morbillo, la podagra, hanno ancor eſſi il loro periodo, e tutta volta non ſono ſchiette ſuddite della china-china. — V' è una ſpecie di vajuolo,

(1) *Coliny de febr. intermitt. p.* 11. — *De Gorter prax. medic. ſyſt. proem.*

juolo, che dall' ordine, con cui procede, ſembra che la febbre, che l' accompagna ſia intermittente. Queſto fenomeno ha fatto credere, che doveſſe come periodico riguardarſi, e che conſeguentemente poteſſe con la corteccia dileguarſi. Confeſſo d' eſſer ſtato una volta ancor io in queſt' inganno; ma il tempo, la rifleſſione, e la ſperienza m' hanno liberato da queſto fanatiſmo. Vive ancora un mio diſtinto protettore ed amico il Signor Contino *della Belgiojoſa*. Egli fu attaccato da una pernicioſa febbre periodica, con terribili convulſioni, e con ſomma conturbazione di ragione. Fummo nella cura il degniſſimo Signor *Ceſareo*, il Signor *Cinque*, il Signor *Viſoni*, ed io. Noi caricammo di china-china queſto illuſtre infermo, ma malgrado le gravi ſagnie, il bagno, i veſſicanti, e la molta e ſcelta china-china, ſtupenti noi, egli ſoffrì per la ſeconda volta un vajuolo ben confluente da noi non aſpettato. Ov' è più la forza della china-china per vincere tutti i periodi? — Una delle belle figlie della Signora Ducheſſa di *Fragnito* mia grazioſiſſima protettrice, e Dama cui natùra, e virtù accordarono le loro doti più ſpecioſe, fu dal Signor *Viſoni*, e da me, che allora avea l' onore d' eſſergli vicino, in una acuta febbre periodica vajuoloſa ripiena di china-china, la febbre non ſi vinſe, e nella ſeconda ſettimana venne fuori un vajuolo niente diſcreto, da cui reſtò per altro fra 'l tempo opportuno felicemente curata.

244. Quando dunque l'infiammamento è una con-

ſeguenza, un prodotto non già del periodo, perchè queſto è mal detto: (1) ma della cagione iſteſſa, che offende con un ordine ſtabile, e che diceſi *periodica*, allora reputandoſi come un effetto, può toglierſi dal rimedio, che per oſſervazione ſi ſa, che ha impero ſulla cagione di lui. E quì è da rifletterſi 1. che per pretendere ragionevolmente, che la china-china produca utili effetti, ed abbia impero ſu d' un morbo inflammatorio ſintomatico, non baſta, che vi ſia il ſolo periodo, ma vi biſogna almeno la ſenſibile non breve remiſſione. 2. Che ſi richiede eſpreſſamente, che l' infiammamento non abbia gettate profonde radici, e che non abbia acquiſtato tale vigore, che poſſa riguardarſi come male da ſe, ma che ſucceda in lui quaſi una ſpecie di riſoluzione, e di rinnovazione cotidiana a foggia d' eſto di mare, per così dire, ne' ricorrimenti, e nelle ragionevoli remiſſioni della febbre. Di fatti, che che voglia dirſi in favore di queſta droga, io non l' ho mai veduta felicemente praticata nella malattia periodica antecedentemente deſcritta, quando l' infiammazione eraſi altamente ſtabilita, ſe prima non ſi praticavano con attivi-

(1) Per nome di periodo ne' mali, o s'intende tutto il corſo del male, ſia che ſi compia con un paroſiſmo, ſia che ſi compia con molti, Periodus *in morbis accipitur ut totus morbi decurſus, ſive unico, ſive multis paroxyſmis abſolvatur*. *Gorter l. c.* O diceſi periodo l'ordine de' paroſiſmi. *Paroxyſmorum ordo, vocatur* Periodus. *Coliny l. c.*

tività gli ajuti proprj a riparare l' infiammamento, e ſe non ſi rendevano i corpi, al dir d'*Ippocrate* fluidi, ed in iſtato oppoſto alla infiammazione. E laddove predominava ſpaſimo acutiſſimo, in vece di queſta, malgrado la ragione, che inſpirava il periodo, la ſola china-china ſenza l' ajuto degli antiſpaſmodici profittava poco. Ciò è così vero, che nelle ſteſſe febbri intermittenti, le quali, o perchè autunnali, o perchè malmenate, diventarono continenti, come farò delle malattie dell' autunno ragionando vedere con innegabili eſempj, io non potei con felice eſito praticar mai la corteccia, tuttochè ſia uno ſpecifico rimedio di quella razza di febbre, ſe prima non facea rinaſcere la remiſſione, ed il freddo con l' induſtria del bagno d' acqua naturale.

245. Senza far quì pompa delle mie ſole oſſervazioni, mi ſi permetta di citare in teſtimonio di queſte verità il ſempre per me riſpettabile Signor *Viſoni* già mio Maeſtro. Egli dovè nella cura del Signor *Grimaldi* unire gli oppiati alla china-china, per poter vincere quel pungente periodico male di petto, doppo d'aver praticati i convenevoli antiflogiſtici. E nella laborioſa cura fatta principalmente da lui, malgrado la diſſidia ſuſcitata tra i medici, al Signor *Mechelli*, che anni ſono ſoffrì un acuto periodico male di petto, non ſenza qualche ſoſpetto di diſturbo nel baſſo ventre, ſa ben ei, ed il Signor *Merli*, che intervenne qual medico ordinario, e lo ſa il Signor *Cantera*, allora pratico eſecutore de'

conſigli del Maeſtro, ed ora degniſſimo Profeſſore di medicina, quanto di china-china vanamente ſi conſumaſſe, per vincere una malattia, che tuttochè moſtraſſe d' eſſer periodica, non fu vinta ſe non con gli eſpettoranti, con i blandi laſſativi, e co' diuretici, e doppo lunghe settimane: appunto perchè tardi, e perchè quando già la infiammazione era paſſata in altro ſtato, volle tentarſi la china-china.

246. Di fatti nella noſtra febbre queſta ſorta di periodo era vinto, e domato collo ſtretto metodo antiflogiſtico, col ſiero, con gli continui lavativi, con l' acqua alterata da un grado di neve, co' pediluvj, e ſopratutto con le cavate di ſangue replicate nell' altezza d' ogni paroſiſmo, e talvolta, ſe i ſintomi erano urgenti, nell' ingreſſo del paroſiſmo praticate. —— E ſe tardi ſi cominciava, ſovente avveniva, che tirando innanzi queſto metodo per tutta la prima ſettimana, nella ſeconda d' ordinario o 'l male terminava nel 14. con le ſenſibili evacuazioni accennate, o la febbre cominciava ad acquiſtar remiſſione men breve, e più chiara, e divenendo ſemprepiù chiaramente remittente, acquiſtava il tipo rigoriſero; ed era allora il caſo, che ſoggettavaſi alla china-china. Non ſi andava ſino al 21, che da quelli che erano lentamente aſſiſtiti. — Il ſangue eſtratto era tale quale ſogliamo negli eriſipelati oſſervarlo. — I primi ſalaſſi doveano farſi un po' larghi, i ſecondi diſcreti.

247. Come dicemmo nel §. 130. varie furono

le

le determinazioni morboſe della febbre reumatica dal ſangue nell' interno. Parlammo dal §.131. ſino al §. 295. della diverſa claſſe delle pleuriſie reumatiche. E dal §. 196. ſinora ragionammo delle peripneumonie prodotte da queſto ſteſſo vizio reumatico. Conviene ora parlare dell' ultimo ſuo eſito in morbo acuto del baſſo ventre, e del capo unito a male di petto.

*

248. Terribile per le conſeguenze ſarà ſembrata la ſerie di quei mali, che ſinora deſcrivemmo; pure una non so quale o coſtanza, o regolarità nell' offendere, e determinarſi su di luoghi ſingolari ne diminuiva la confuſione, che al loro feroce genio ſi univa. Queſta miſerabile ſoddisfazione non durò lungo tempo. Cominciò verſo la metà d' Aprile a manifeſtarſi in parte quella inſidioſa fatale anomalìa, che in progreſſo divenne la ſuprema regolatrice della dubbia ſorte di que' tanti mali, onde fummo di lutto, e d' amaro turbamento ricoperti. — Non è nuovo, che ſtrada facendo una cagione di morbo popolare, acquiſti e genio diverſo nel giudicarſi, e ſcelga nuove parti per offendere, o conſervando le antiche ſedi nell' atto ſteſſo, o perdendole di mira (1): Noi vedemmo ſinora, co-

(1) Nella ſtoria degli Epidemj deſcritta dall' immortale *Ippocrate*, ed in quella dall' inſigne *Ballonio* regiſtrata, ſi poſſono oſſervare copioſi eſempj, onde veder

come ſin dal §. 128. avvertimmo, verificata queſta ſentenza nelle varie faſi della febbre reumetica ſinora deſcritta; ed i fatti, che ora prendiamo ad eſaminare, ne ſomminiſtrano nuovi, e deciſivi eſempj, pruova innegabile di quelle ſegrete, e tanto a noi poco note rivoluzioni, che ne' noſtri temperamenti ſi concepiſcono per la forza del tempo, dell' età dell' anno, della dieta, e di quelle tali cagioni, delle quali ſoltanto poſſiam talvolta ammirare l' effetto, ſenza poterne penetrare l' interno.

249. Tutto il ſangue, che o come per tributo, o per neceſſità di migliorarſi, debbono le parti far pervenire al cuore, è indiſpenſabile forza, che negli uomini nati alla luce, paſſi per lo polmone. Quando quivi ſi preſentino obici tali, che ne reſti il circolo, e 'l commercio diſtur-

der chiara la verità di tal ſentenza, di cui ciò che dicemmo nel §. 21. p. 22. ne ſomminiſtra ancora non equivoca pruova. -- Nella febbre da *Sidenhamio* nella *ſezione* III. *cap.*3. notata, ed in quella, ch' egli ſteſſo oſſervò nel 1673. 74. e 75. cangiarſi talora in catarro, ed indi in pleuriſia, o peripneumonia, e talora in diarrea, od in diſenteria, noi ritroviamo un altro eſempio di ſimile natura. -- Serve allo ſteſſo argomento la nuova faſi conceputa negli umori degli abitatori di *Plymut* nel corſo della malattia colà oſſervata nel 1741. dal *Dottor Uxham*, *de aër. & morb. ep. p.* 76. -- E finalmente un deciſivo eſempio ſe ne trova nella mutazione conceputa nella malattia Epidemica, che nel 1711. il dotto *Morgagni* riferiſce d' eſſer graſſata nella ſua padria, *de ſed. morb. ep.* 7. *art.* 16.

ſturbato, ed interrotto, vede ciaſcuno aſſai chiaro, che il tutto debba riſentire i danni di quel viſcere, e che quegli organi, che ſono con queſto in iſtretta alleanza, debbono ſpecialmente ſeguitarne la ſteſſa ſorte, e rappreſentare un intereſſe comune. Baſtano poche cognizioni della ſtoria delle ſucceſſioni de' mali per comprender tutta, e facilmente la ſolidità di queſta ſentenza.

250. Fra gli organi, che più frequentemente trovanſi intereſſati ne' violentiſſimi mali acuti di petto, poſſono annoverarſi il fegato, e 'l capo: verità conoſciuta da tutti i medici eſatti oſſervatori della natura (1), e con la ſua ſolita eloquenza dipinta dall' inſigne *Archiatro Auſtriaco*, e con copioſe oſſervazioni anatomiche dal *Valſalva*, e dal *Morgagni* in varj luoghi della grand' opera delle ſedi de' mali, ridotta a dimoſtrazione.

251. Conviene, ciò non oſtante avvertire, che gli attacchi di fegato, de' quali in primo luogo parleremo, uniti a que' di petto, che furono tra noi oſſervati, non debbono ripeterſi dalla legge del conſenſo. Queſti due viſceri furono con diſtinto attacco invaſi da quella ſteſſa cagione, che prima, con ordine più regolare, ſingolarmente il petto invadeva. Queſto ſpirito di fluſſione non è fenomeno ſtraordinario. Il dotto *Magiſtra*, ſcrivendo al nobile Signor *Roncalli* fa parola d' una malattia acuta di petto unita ad epatitide, o ſia infiammamento di fegato, oſſer-

(1) *Galen. in Aph. H. C. VI. 16.*

oſſervata in *Leonato* nel 1733. (1). Nel corſo di queſt' Opera noi ſteſſi avremo copioſa occaſione di mettere in maggiore evidenza queſto principio, che ſecondo l' antica ſignificazione ben chiameremmo reumatico, e che i moderni hanno chiamato afflusſo, accorſo di umori. Nella ſtoria epidemica di Germania ſono frequentiſſimi queſti eſempj (2) di fluſſione, e di complicazione di mali di petto, e di baſſo ventre. Ed il tanto riſpettabile Dottor *Huxham* rapporta la ſtoria d' una febbre polmonaria col genio reumatico di ferire il capo, il dorſo, e qualche volta il fegato (3).

252. In alcuni queſta malattia cominciava con lo ſteſſo treno de' ſintomi da noi notati nel §. 200. differiva in ciò ſolamente, che ſucceduto il primo attacco nel petto, la febbre ſuſſeguente era d' ordinario alta, lo ſtato del polſo, la doloroſa inquietudine dell' infermo, e 'l diſturbo della circolazione erano tali, che manifeſtamente vedevaſi, che la natura avea dentro de' vaſi coſa a ſe moleſta, e che meditava, per così dire, di gettarla in qualche altra cavità.

253. Nel terzo giorno della febbre, o al più nel quarto cominciava a preſentarſi qualche dolore nell' eſtremo delle coſte ſpurie dal lato deſtro, od un dolore ſovente acuto, e terebrante nel jugulo: univaſi a queſti inconvenienti un ſenſo

(1) *Europ. Medic. p.* 288.
(2) *P.* 98. 100. 101. 108. 109. *&c.*
(3) *De aëre & M. Epid.* 1740. *p.* 41. *&* 42.

ſenſo d' interna moleſtia, lungo tutta quella regione del baſſo ventre, che comprende l' eſtremità delle coſte: vale a dire quel ſito, ſu di cui poggia e ſi ſpande il fegato da deſtra a ſiniſtra. E' notabile, che talvolta il dolore non era tutto ſulle coſte ultime della deſtra, ma ſperimentavaſi ancora ſu qualche punta delle coſte ſpurie della ſiniſtra.

254. In un infermo attaccato da tal dolore, e che finì di vivere con anſietà ſomma, con ſpontanei ſeceſſi fetidiſſimi, con orine ſcarſe, con un principio di meteoriſmo, e qualche raro ſinghiozzo, trovammo il polmone infiammato: il diaframma arroſſito in qualche punto, il fegato voluminoſo attaccato da infiammamento, ed in qualche punto annerito: la veſcica del fiele con poca bile porracea: la milza ſana, in fuori d' eſſer groſſetta: il rene ſiniſtro infiammato: le inteſtina ſparſe di macchie paonazze, rarefatte. Eſaminato il luogo tanto dolente a ſiniſtra, trovoſſi o nulla o poco dallo ſtato naturale alienato. Tanto è fallace la maſſima, che *ivi ſta il male*, ove *ſenteſi il dolore*! Verità conoſciuta dallo ſteſſo *Galeno* ſul propoſito del dolore al jugulo ne' mali di fegato (1).

255. I ſegni del ſucceduto depoſito erano il ſilenzio de' dolori lungo la muſcolatura della macchina: l' accreſciuto dolore al capo: la naſcita del dolore al jugulo, ſulla muſcolatura obliqua deſcendente a deſtra, e qualche volta ſull' eſtremo delle coſte ſpurie: dolore unito a toſſe ſec-

ca

(1) *L. 2. de loc. aff.*

ca il più delle volte, e profonda, e doppiamente tormentoſa, sì perchè deſtata dal diſturbo del polmone, sì perchè prodotta dallo ſtimolo nuovamente operante ſul fegato. Nel primo, ſecondo, e tal volta ſin nel terzo giorno dal novello attacco, lo ſputo era della ſteſſa condizione del primo apparſo ſotto il male di petto: indi cominciava a divenire ſenſibilmente flavo, ed aſperſo di linee ſanguigne, ed era raro, che poteſſe in doppia qualità diſtinguerſi. — La reſpirazione turbavaſi di più in più, e diveniva in molta parte abdominale.

256. Il ſegno, che più coſtantemente pareva indicare l' attacco al fegato riducevaſi al ſito. E' indicibile il vantaggio, che gl' infermi ritrovavano nella ſcelta di certi decubiti ſcomodiſſimi alla viſta, ne' quali reſtavano ſtranamente incurvati. Determinavanſi in tal ſito quaſi dal principio dell' attacco: queſto creſciuto, qualora vi ſi univa l' anſietà, i poveri infermi doveano abbandonarlo, ed ammeno, che non ſi ſvegliaſſe il delirio, eran coſtretti a ſtarſene colla cervice eretta, cadendo in quella reſpirazione alta, tanto dagli antichi tenuta come indice di irreparabile perdita. — Il polſo di coſtoro diveniva d' ordinario doppo la ſeconda giornata del nuovo diſturbo, molle, picciolo, sfiancato. — Le orine acquiſtavano un non ſo che di giallume nel colore; ed il baſſo ventre diveniva negl' ipocondrj reſiſtente, ed inclinato alla turgeſcenza.

257. Quando la vita dell' infermo dovea andare

re a male, in fuori del dolore tutto il più de' diſturbi accreſcevaſi. Era degno di oſſervazione il cangiamento, e la rivoluzione, che produceaſi nella maſſa corrente, nel circolo del baſſo ventre, e nelle parti ſalde della macchina. — Il ſangue paſſava dallo ſtato di denſità a quello della diſſoluzione: gli umori del baſſo ventre, o cadevano in una putridiſſima colliquazione, o ſenza il gran ſoccorſo della bile reſtavano chiuſi, ſtagnanti, e privi di commercio: quindi accreſcendoſi ſempre più l' apparente moleſta turgeſcenza, davaſi origine ad un quaſi dichiarato meteoriſmo, che precedeva di poco la morte. — La pelle cominciava ad apparire maculata di qualche punta petecchiale, ſopratutto lungo il dorſo, e ſul baſſo ventre: ſvegliavaſi un inutile, e freddo ſudore per lo più particolare. — Il tatto diveniva molle, umido: il colore della pelle pareva inſenſibilmente inclinato alla flavedine, la quale era per altro ſenſibile negli occhi, che apparivano polveroſi, e flaveſcenti. — La lingua cuoprivaſi di un ſuccidume flavo, che indi diveniva aſpro, e nericcio. — Le orine o diventavano torbide, confuſe, e ſpumoſe, o lorde di ſanguigno ſuccidume, e molto ſcarſe, e poche volte giallaſtre. — Lo ſputo doppo d' eſſer cominciato quaſi foſco, ſupprimevaſi. — Per poco, che lo ſtomaco era pieno di fluido bevuto ſuccedeva il vomito, o minacciavaſi. — Il delirio cominciava preſto: queſto degenerava in un vigile ſopore, od in perfetto letargo. — D' ordinario univaſi a tanti guai una oſcura diffi-

coltà

coltà d' inghiottire, o la neceſſità di bere a piccioli ſorſi ed interrotti, il ſinghiozzo, ed una ſomma anſietà, che nel nono, nell' undecimo, e rare volte nel decimoterzo dava fine a' mali, ed alla vita.

258. Malgrado la ſcrupoloſa eſattezza uſata nel raccogliere, ed aver in mira i ſegni più eſpreſſivi di queſto vizio, debbo ingenuamente confeſſare, ch' è faciliſſimo in queſta malattia l' ingannarſi, e 'l prendere per epatitide, o ſia infiammamento di fegato, ciocchè non è ſovente, che un puro, e veemente male di petto. Parlo per propria eſperienza.

Il ſoldato *Schilling* della Compagnia Colonella fu condotto all' Oſpedale con febbre acuta, difficoltà di reſpiro, toſſe arida, dolore al jugulo, ed alla regione del fegato, e con tutti i ſegni, che potevano deſiderarſi per caratterizzare un infiammamento di fegato. Tentoſſi tutto ciò, che potevaſi per riſolvere l' infiammazione: tutto fu vano. Cominciò lo ſtato di ſuppurazione: divenne itterico: tentai la più efficace medicina, che alla mia tenue perizia riuſcì di eſcogitare: ma mi ſtudiai vanamente di tirarlo d' affare. Tutto ciò, che potei ottenere, fu di ritardare la ſua perdita, che finalmente avvenne verſo l' ottuageſimo del male. - Egli febbricitò ſempre: e dal 21. le febbri furono ſempre periodiche con remiſſione più, o meno chiara: il ſuo appetito non ebbe una facoltà coſtante, o riducibile a dato periodo: egli non eſpettorò mai vera marcia bianca; ma una ma-

teria

teria degenerata dallo ſtato naturale flaveſcente, e per lo più ſanguinoſa, come ſegato imputridito e colliquato, e d' ordinario copioſa: i ſeceſſi furono ſempre ſcarſi, in fuori dell' ultima ſettimana: la macchina lentamente colliquoſſi: cadde in un manifeſto maraſmo, o ſia quello ſtato di macie, in cui il corpo non ſente l' alimento: la ſua pelle divenne ſquamoſa, ed orridamente aſperſa di una ſcabbia arida: due settimane prima di morire divenne itterico nero: coſtui non ebbe delirio, che poche ore prima di morire, nè il ſuo delirare fu molto o grave: e negli ultimi giorni ceſſando ogni dolore, ei giaceva in ogni ſito ſenza incomodo.

259. Quanto mai fuſſe il mio ſtupore nell' aprirſi il cadavere s' argomenti da ciò. Nel baſſo ventre trovammo i viſceri naturali, la milza, i reni o nulla, o poco dallo ſtato di natura alienati: l' omento areſatto: il meſentero in qualche parte come indurito: il ventricolo picciolo: il colore delle parti inchinante ad un giallo foſco: la *ſoſtanza del fegato ſana*, in fuori d' eſſer più groſſa di quello, che lo ſtato del tutto avrebbe dovuto permettere: la veſſica del fiele era occupata da molta, e nera bile, in parte aggrumata, ed in parte calcolare: il diaframma quaſi in tutta la faccia, che riguardava l'interno del petto piucchè in quella, che riguardava il baſſo ventre, infiammato, ed annerito: (1) dall' eſtremo confine del petto ove comincia

(1) Queſta circoſtanza favoriſce poco il ſiſtema Boerhaa-

il diaframma, a deſtra ſino all' altezza del petto medeſimo, oſſervavaſi una ſerie di piccioli aſceſſi, che mettevano foce in un ſacco purulento e collocato nel corpo del deſtro lobo, e ch' erano formati dal lobo medeſimo eſcreſciuto in molta mole, in varj punti divenuto tubercolare, e ligato intimamente alla membrana ſuccingente le coſte per lo mezzo di un tenace ed antico attacco, coverto di un disfatto glutine giallaſtro e lucente, e che mentiva la natura di tante ſpurie membranuccie quanti erano i punti dell' attacco. E' incredibile la copia del marciume amurcoſo, che quivi racchiudevaſi. Il lobo ſiniſtro era picciolo, e coverto di un glutine non coriaceo, non denſo: e ne' vaſi maſſimi vitali v' era del ſangue atro, e rappreſo, ma i grumi erano così teneri, che non erano affatto paragonabili in tenacità a' grumi ordinarj.

260.

rhaaviano della ſede della parafrenitide nel diaframma infiammato. Ove il delirio perpetuo, e tutti i ſpaventevoli ruinoſi ſintomi aſſegnati per la diagnoſtica di queſta malattia dall' eccellente Maeſtro, e dall' inſigne Diſcepolo? ove il riſo ſardonico da queſt' ultimo creduto ſintoma peculiare dell' infiammazione del diaframma? *Comm. in Boer.* §. 909. La notomia fa ſpeſſo tanto poco onore agli artefici, quanto di luſtro, e di utile all' arte reca. L' illuſtre *Morgagni* non volle miſchiarſi in tal conteſa; ma riguardò bene come arriſchiata la propoſizione della unione coſtante del perpetuo delirio alle offeſe del diaframma, dachè non trovò corriſpondente alla propria oſſervazione un tal ſiſtema. *l. c. epiſt.* 7. *art.* 14.

260. „ Tanto è decente l' eſſer ritenuto nel „ pronunciare deciſivamente ſu queſta parte di „ medicina, che riguarda il giudizio, ben chia- „ mata difficile da *Ippocrate*, ſpecialmente quan- „ do la malattia è in regione tale, che molti „ viſceri poſſono egualmente reſtarne intereſſati „. Aureo avvertimento inſinuatoci dal gran *Morgagni* in propoſito d' un ſimile inganno, in cui cadde l' oculatiſſimo *Valſalva*. Queſti, che dal ſemplice eſteriore aſpetto del cadavere d' un apoplettico ſapea decidere, in qual parte del capo giacea la cagione dell' apopleſſia (1), da un treno di ſintomi ſimile a quello, che ſuole nella epatitide ravviſarſi, fu tratto nell' inganno, e riguardò come infiammazione di fegato, quella che l' apertura del cadavere dimoſtrò eſſer ſtata pura infiammazione di petto (2). Coloro, che non ſono un *Valſalva*, e che non videro in tutto il corſo della vita una ſezione di cadavere, apprendano a fidarſi meno di tutte le belle, e ſonore voci, alle quali debbono la loro fortuna nel pronunciare della vera ſede de' mali!

261. Ben capirono i medici d' ogni età queſta inconvenienza; ma fortunatamente la ſperienza ci ha convinti della uniformità del metodo curatorio delle malattie infiammatorie del petto, e del fegato nel primo loro ſtadio.

Diſſi nel primo ſtadio, poichè non trovo vero colla ſperienza, che i ſecondi ſtadj di

(1) *Morg. l. c. ep.* 1. *art.* 25.
(2) *L. c. ep.* 20. *art.* 30. & 31.

queſte malattie producano eguale intereſſe nel tutto, e che eſiggano coſtantemente le ſteſſe giudicazioni, ed i rimedj medeſimi. La impoſſibilità di non far concepire ne' grandi vizj del fegato qualche difetto ſolenne alla bile: l'impero, che ha queſta ſul commercio degli umori propj, e ſtranieri del baſſo ventre: la ſua facilezza a guaſtarſi: e la facoltà d' inſpirare ſulla circolazione vapori di perniciosa putredine, quando eſſa ſia allontanata dal ſuo ſiſtema naturale, ſono tanti argomenti, che fanno piucchè abbaſtanza vedere la ſomma mutazione, che ſtrada facendo, induce nella macchina un acuto male di fegato, a differenza de' progreſſi d' un male acuto di petto. Non v' ha rapporto tra la corruttela, a cui nella prima malattia ſoggiace la macchina, e l' alterazione, a cui va incontro nella ſeconda. Ne' mali di petto, generalmente parlando, il pericolo è più ſollecito, ma la putreſcenza degli umori è minore: ne' mali di fegato il pericolo è grave, ma meno celere, e la putreſcenza degli umori giunge ſpeſſo nel baſſo ventre all'eſtremo.

262. Nel primo ſtadio adunque reſtavan ferme per una parte le indicazioni accennate nella claſſe del male acuto di petto con febbre continua, ſecondo il metodo curatorio indicato nel §.206. e ſegu., e per l'altra parte conveniva aver in mira 1., che il più delle volte tornava conto nella ſomma anſietà, che ſi ſvegliava per lo ſturbato giro del ſangue nella vena delle porte

te (1), l'aprire le vene del ſedere con le mignatte, o 'l far tirar ſangue in diſcreta doſe dal piede (2). — 2. Che l' aprire le vie del ſedere era ſommamente convenevole, non oſtante l' intrigo del petto: ammeno, che l' infiammamento del fegato non foſſe nato ne' giorni alti della peripneumonia. *Ippocrate* (3), e i più ſavj figli dell' arte ci laſciarono eſpreſſamente precet-

O 3 ta-

(1) *Van-Sw. in Boer.* §. 632.

(2) Se ſi rifletta allo ſtato d' ingorgamento, in cui cadono i vaſi infiammati, e al diſturbo, che l' infiammazione di due viſceri tanto intereſſanti alla vita, dee produrre nella circolazione; vedraſſi chiaro, quanto ſia neceſſario il proccurare a' vaſi infiammati, ed a' vicini conſenſienti un principio di libertà, e di commercio qualunque. Queſto vantaggio non ſi può meglio ottenere, che con l'evacuazioni del ſangue praticate dalla ſteſſa parte offeſa. *Haller mouvement du ſang. Senac traité du coeur l. 3. c. 6. p.* 198. Così veggiamo riuſcire utiliſſime l' emorragie naſali, l' apertura della jugulare, e le coppe ſcarificate ſull' occipite ne' mali di capo. Perchè non dee ne' mali del baſſo ventre tentarſi lo ſteſſo? Le vene emorroidali eſterne, ſà ciaſcuno, quale ſtretto commercio tengano con la meſenterica interna, e qual corriſpondenza abbia queſta con i vaſi più intereſſati nella infiammazione del fegato. Quando dalle parti medeſime non ſi poſſa, ſi eſtragga il ſangue dalla vicina, diceva *Celſo l.* 2. *c.* 10. Il ſalaſſo dal piede, ſe merita preferenza, è aſſolutamente ne' mali del baſſo ventre. E' fuor di conteſa, che che dicanſi gli *Anti-Silvani*, che dopo il ſalaſſo dal piede gli umori del baſſo ventre acquiſtano più libertà, e 'l ventre ſi rilaſcia. *Senac l. c. p.* 197.

(3) *De vict. acut. Galen. l. c.*

tata la neceſſità de' ſolutivi ne' mali di petto deſcendenti: la ſperienza ha fatto oſſervare felicemente altra volta riſoluta una infiammazione di fegato per lo mezzo di copioſi ſeceſſi avvenuti nel quarto giorno del male (1): e la ragione fa vedere, qual oppoſizione troveremmo per ben riuſcire nella cura di tai mali nel ſuperfluo, che in caſo di turgeſcenza, reſterebbe chiuſo nel baſſo ventre, e fomenterebbe l' indole putreſcente di tal morbo. — 3. Che per contrario, qualora il male, in naſcendo, gettavaſi egualmente ſul petto, che ſul baſſo ventre, producendo quivi una veementiſiſſima diarrea per legge di ſtimolo, allora conveniva frenare queſt' eſito, e riguardarlo come ſoſpetto (2). — 4. Che ſvegliandoſi il vomito, biſognava guardarſi egualmente dal ſupprimerlo, che dall' accreſcerlo immodeſtamente. Il più delle volte è queſta una ſpia della ventura itterizia (3): ed altre volte ove abbondi una putrida cacochilia, è dura neceſſità l' eſpellere il ſuperfluo, e l' aprirſi una ſtrada, onde ſenza oſtacolo poſſa batterſi il male. — 5. Che biſognava non empier di molto fluido lo ſtomaco de' pazienti: poichè, facendo l' oppoſto, era un cimentarli ad un vomito perpetuo.

263. Paſſato il male al ſecondo ſtadio, conveniva irreparabilmente, ed in primo luogo far conto degli antiſeptici: tener aperte le vie delle

(1) *Boerhaav. Aph. de C. & C. m.* 923.
(2) *Crendal malad. de la poitrine p.* 168.
(3) *Van-Sw. l. c.* §. 631.

le orine: favorire lo ſcarico del ſuperfluo per li veſſicanti : e ſopratutto eſſer vigilantiſſimo ſullo ſputo, e ſulle evacuazioni abdominali.

Riſpetto a queſte ultime, o 'l ventre era diſcretamente fluido, od era troppo facile, od era eccedentemente copioſo. Nel primo caſo biſognava manutenerlo: nel ſecondo conveniva tollerarlo, ſe recava conferenza, e ſe avveniva in ore opportune, e ſe facea ſperare, che poteſſe contribuire all' emenda del vizio: nel terzo caſo era neceſſario reprimerlo, ed emendarlo con ſollecitudine. — Nel caſo, che il baſſo ventre non era, che a forza di ſtimoli, e con avarizia ubbidiente, o che malgrado gli ſtimoli ne' lavativi appoſti, nulla riſpondeva; allora gl' iſteſſi rimedj purgativi erano d' indole ſoſpetta: mancando la bile, mancava quel purgante, che la natura nel tubo inteſtinale ha ripoſto per promuovere il giro degli umori abdominali, per rettificare le maſſe novelle, che ſi avviano per lo canale degli alimenti, lungo la ſtrada del circolo comune, e per eſpellere da quelle immonde lagune l' inutile, ed il moleſto. Qual maraviglia è quindi, che gli umori in tali circoſtanze ſi abbandonino allo ſtagno: che le ſoſtanze nuovamente ingojate ſi guaſtino: e che l' immondo ritenuto diventi a ſe medeſimo, ed a' vicini vaſi ulteriore occaſione di putreſcenza, di meteoriſmo, e di funeſta confuſione? Le acque calde, l' olio, i foti caldi, i diaforetici, quale orribile laſſitudine, qual putreſcenza, qual funeſto turbamento non inducono in tai miſerabili

bili diſturbi? L' unica ſperanza è negli antiſettici, nelle bibite fredde, ne' rimedj ſaponacei artefatti, e naturali, nell' acqua fredda applicata ſul baſſo ventre con le ſpugne, o con le tele, nell' estratto di gramigna unito al ſal d' aſſenſio. — Con tali ajuti ho veduto con frequenza ripigliati gl' infermi. E' ſtato raro il biſogno di ricorrere a' rimedj peſanti, nè da queſti conveniva far capo, che nel caſo di turgeſcente putreſcenza o ne' vaſi, o nel tubo inteſtinale. — Queſta malattia, per poco ch' era malmenata terminava con la morte, o gettava le fondamenta d' una funeſta itterizia, della tabe epatica, della idropiſia. — Gli ammalati non ſi ripigliavano che tardi, e le giudicazioni avvenivano indiſtintamente per varj emuntorj della macchina, ne' giorni decretorj.

264. Numeroſiſſime oſſervazioni potrei produrre del felice effetto de' rimedj nel §. 263. commendati. Mi ſi dirà: come ſi accorda l' unione de' ſaponacei naturali, o artefatti con la pratica degli antiſettici? Io ne parlerò altrove: per ora riſpondo „ che conſigliando la ſperienza, i ſuffragj di queſta ſono interamente a mio favore. Vive ancora in *Seſſa* il Sig. *D. Tommaſo di Paolo* giovane d' oneſtiſſimi coſtumi, e d' illuſtre eſtrazione: ei cadde in epatitide, e da queſta nel meteoriſmo. Curò ſotto gli occhi del Signor *Micillo* con gli panni intriſi nell' acqua fredda, ed applicati ſul baſſo ventre, con la neve, col fiele di toro, con gli antiſettici. Apriſſi il ventre, aprironſi le orine, nacque il ſudore, vi

fu

ſu qualche ſputo. — Sono ormai dieci anni, che io pratico tal metodo nelle morboſe circoſtanze accennate, e non ho, che argomenti d' eſſerne contento. Si ricorderà il mio dotto amico Signor *Vitale* della felice cura da me operata in S. Agoſtino *di Seſſa* su di un tale *Fratello Andrea* attaccato da male di petto complicato con epatitide, e meteoriſmo. Ei giacea ſpirante: un mio illuſtre amico, e Religioſo di ottima morale il *P. Palomba*, ſpinto da quella umanità, ch' è tanto in lui riſpettabile, mi obbligò a tentar qualche ajuto. Colui, che ſembrava un cadavere, curò felicemente nel 21. con l' ajuto della neve, del veſſicante ſul luogo affetto, e con copioſe bibite d'acqua di gramigna, in cui s'era diſciolto il ſapone d' Alicante. Si affacciò copioſamente lo ſputo, ſi aprì il baſſo ventre, e ſcapparono in copia, e piene di farinaceo ſedimento le orine. — Di queſta ſteſſa natura fu la cura da me fatta al vecchio Padre *Greco* nella ſteſſa comunità. I principali rimedj furono, i veſſicanti, la ſquilla, il ſapone, le acque ſaponacee, ed in fine la china-china, perchè la febbre divenne periodica. Ceſsò il meteoriſmo: apriſſi il baſſo ventre: le orine divennero ſedimentoſe: ed emendoſſi lo ſputo. Curò felicemente nel 21. — Il Signor *Bayer*, e 'l Sig. *Reüch* ſono teſtimoni del frequente util uſo di tali medicine da me ſperimentate nel mio Oſpedale in ſimili caſi.

265. L' altra claſſe di queſto male, fu quella, cui ſi univa la febbre rigoriſera d'indole periodica, e remit-

mittente. In queſta i principj riducevanſi preſſo a poco a que', che notammo nel §.224. Oltre a ciò era facile l' oſſervare, che in un paroſiſmo ſuccedeva il getto ſul petto, e d' ordinario nell' atto del freddo: nel tempo della remiſſione il petto appariva meno offeſo: ſopravenendo nuovo paroſiſmo, naſceva il nuovo intrigo del fegato. Fu notabile, che talora nel fine d' ogni paroſiſmo ſuccedeva, o per le vie del ſedere, o per quelle dello ſputo una ſpecie di evacuazione, che giudicava lo ſcorſo paroſiſmo preſſo a poco, come il ſudore, che ſopraviene alla caduta acceſſione giudica il ricorrimento d' una febbre intermittente. Veniva quindi con pochiſſima toſſe molto, e facile ſputo, od avveniva qualche ſcarico ventrale in fine de' ricorrimenti. — Non è ſtrano, che facianſi queſte cotidiane evacuazioni nelle febbri remittenti, e che non ſiano per ſudori. La febbre bilioſa del campo deſcritta dal *Dottor Pringle* fu remittente, e d' indole periodica: in quella, alcune volte i fluſſi di ventre arrecarono quell' iſteſſa remiſſione, che in altri produceva il ſudore.

266. Or in queſta noſtra malattia le indicazioni curative ſi riducevano alle ſteſſe dell' altra malattia periodica §.228. e ſegu. Mi ſi dirà, che le parti non eran le medeſime, e che io ſteſſo ho rilevate eſſenziali differenze tra 'l male di petto, e quello di fegato §.261. E' veriſſimo; ma nell' atto iſteſſo, che convien attendere al carattere delle parti attaccate, dee rifletterſi, che l' offeſa ſi manifeſta con ordine periodico. Nulla v' ha

di

di più vario della faccia, con cui ricorrono le febbri intermittenti: talora il vomito è enorme, talora il ventre è chiuſo, e talora v' ha diarrea. Pure, malgrado tanta varietà di oppoſti ſintomi, la ſola china-china emenda tutto. La ragione è troppo chiara: gli effetti ſono diverſi, anzi ſembrano contrarj, ma la cagione è la ſteſſa. Ne' mali acuti d' una claſſe le indicazioni curative generali ſi riducono allo ſteſſo. Vedeſi ſpeſſo in pratica, che quel rimedio, che una volta è diuretico, rieſce eſpettorante nell' altro. Sian d' eſempio il mele, la poligala, l' oſſimele, la ſquilla, l' acqua medeſima: argomento, che pruova poco a vantaggio de' preteſi ſpecifici, e che ne circoſcrive il numero tra limiti ben ſtretti. Specifico è tutto ciò, che abilita la natura a disfarſi del ſuperfluo. Eſſa sa diſtribuirlo, ed uſarne a proporzione de' ſuoi biſogni, de' luoghi offeſi, della ſua forza, e dell' intima ſua diſpoſizione.

267. Premeſſe dunque le coſe generali, e depurato il tubo inteſtinale dalle turgeſcenti ſuperfluità, biſognava maturamente, e con tutta la più prudente ſollecitudine ridurſi a praticare la china-china prima, che il genio periodico ſi oſcuraſſe, e che il male paſſaſſe ad infiammamento confirmato. Io so bene, che l' illuſtre *Van-Swieten* moſtroſſi avverſo alla ſollecita pratica dell' antifebbrile nella febbre continua autunnale, che con leggiera epatitide ricorſe epidemicamente in *Vienna*, tuttochè quella foſſe d' indo-

dole periodica, e remittente (1); ma io non so quanto poſſa eſſer vera una tale ſentenza nel caſo, che ſi premettano gli ajuti accennati, e le diligenze notate così in queſto articolo, come ne' §. 225. 229. e 241. So bene, per lunga oſſervazione fatta frequentemente in luoghi una volta da me abitati, ov' è quaſi endemica queſta malattia, che le diſgrazie minacciate dal Signor *Van-Swieten* non avvengono, ſe non quando ſi faccia tardi, e ſi traſcurino le diligenze da noi avvertite.

Vive ancora *D. Franceſco di Tranſa* Cavaliere Napoletano del nobiliſſimo ſedile di Nido, illuſtre non meno per la ſua chiariſſima eſtrazione, che per le doti del ſuo bel cuore. Egli fu attaccato da febbre coſtituzionale d'indole remittente, e periodica pernicioſa in autunno del 1757. Il male nacque con copioſi ſeceſſi, con un principio di flavedine, con oſcura minaccia d' epatitide, e di meteoriſmo: premeſſi i generali ajuti più efficaci, nel quinto il male minacciò ſollecita ruina: nacque il letargo: formoſſi il meteoriſmo: ſi renderono difficiliſſime le orine manifeſtoſſi l' itterizia. Uno de' Medici aſſiſtenti al nobile infermo, fidato alla ſentenza *Swieteniana*, ſi oppoſe alla propoſizione della china-china, ch' io vedeva neceſſaria a praticarſi per proccurare indugio, ed allontanare la vicina morte. L'anguſtia del caſo fece, che prevaleſſe il mio ſentimento: tentoſſi la china-china con larghiſſima mano: come a miracolo, troncoſſi il corſo di quel

(1) *L. c.* §. 632.

quel paroſiſmo, che forſe avrebbe deciſo della vita del nobile infermo. Ma perchè intanto erano tuttavia crudi gli umori, e perchè tardi ci riducemmo al rimedio, ch' io vidi bene, ma inutilmente, che dovea averſi tentato prima, che la congeſtione ſi foſſe renduta riſpettabile, ebbi la pena di vedere doppo 24. ore di calma eſaſperato il paroſiſmo, e ridotto l' infermo in nuovo intrigo. Non per queſto mi ſcoraggiai: ſi cominciò la pratica d' un ſiero caprino depurato col ſucco di limone, e col ſale di tartaro vitriolato: ritornai alle doſi generoſe di china-china, che per una inopportuna confidenza avea fatto di molto eſtenuare: e mi determinai alla applicazione di due veſſicanti alle gambe. Sopravenne in tale tumulto il mio dotto amico, e valoroſiſſimo medico *D. Lorenzo Zona*: egli ſoſtenne il mio ſentimento, ed approvò le provvidenze praticate: volle, che ſi continuaſſe con vigore la china-china, non oſtantechè ſe n' erano conſumate due oncie, e mezza, dalla prima pratica: ed aggiunſe a' primi, altri due veſſicatorj. Il nobile infermo curò con queſti ſoli rimedj, felicemente, e ſenza le minacciate conſeguenze. Finì la febbre, e 'l meteoriſmo nel nono: le orine ſi caricarono di ſedimento mattonaceo: nacquero de' profuſi ſudori: reſtò l' itterizia, e queſta ſi tolſe ſotto l' uſo del ſiero, e della ſteſſa china-china, che fu continuata per lo ſpazio di un meſe, ſcemandone poco a poco le doſi.

268. Queſta oſſervazione fa vedere 1. quanto ſia neceſſario venir ſubito, e ſenza eſitanza a'

pri-

primi ajuti generali nelle febbri autunnali di mal coſtume. — 2. Quanto ſia pericoloſo il non venir preſto alla pratica del rimedio antifebbrile, e di laſciar divenire riſpettabili le congeſtioni. — 3. Quanto ſia inutile, e ſpeſſo dannoſo, ſtabilite le forti congeſtioni, e ſcaldati certi organi il volerſi fidare alla china-china. — 4. Quanto ſia temeraria, ed inopportuna la confidenza, con cui preſto ſi deſiſte dalle doſi generoſe del rimedio antiperiodico, toſtochè veggaſi refratto il primo paroſiſmo. — 5. E quanto ſia poco ragionevole il credere queſto rimedio contraindicato, quando ſoddisfatte le neceſſarie cautele, ſi vegga ſopravenire eſtuante, ed attivo quello ſteſſo paroſiſmo, che doppo le prime doſi della corteccia, dovrebbe aſpettarſi minore, e moderato.

269. Mi ſi condonerà in grazia di qualche giovine Medico, che queſte tali coſe non aveſſe preſenti, tutta la digreſſione, in cui mi ſono avanzato. Io ſteſſo una volta ho ſentito il biſogno di tal ſoccorſo; e prima di avere queſte cognizioni dalla natura, e dalla ſperienza acquiſtate, ho deſiderato vanamente di ritrovarle nettamente, ed in un corpo per dir così ſcritte, e regiſtrate. Ogniun altro può ritrovarſi qualche volta in ſimili biſogni. La parte più utile della medicina, è la ſtoria ingenua di ciò che giova, e di ciò che nuoce, e delle circoſtanze nelle quali più di uno, che d' un altro rimedio poſſiam fidarci.

270. Crebbe di più in più quello ſpirito di anomalìa, che nel male s' intruſe, §.248.: non

ſa-

ſazio di ferire il petto, il fegato, e i viſceri del baſſo ventre, s' inoltrò nel capo, e d' ordinario cagionò funeſta ruina. Quando ne' mali, dicea *Ippocrate*, un morbo appena nato, è rincalzato da un altro, che ſopraviene, è raro, che non ſi muora (1). — In queſto attacco v' era troppa confuſione, e troppo tumulto ne' vaſi, perchè la materia morboſa poteſſe procedere con ordine, e ſpiegare con ricorrimento periodico i ſuoi paroſiſmi.

271. Queſta claſſe di offeſa fu una di quelle, che come oſſerveremo, formarono il funeſto numero di quella varia e troppo compoſta malattia, cui fummo eſpoſti per molti meſi.

Dovendo dunque in progreſſo parlar di quella, ragioneremo, a luogo proprio nella ſeconda parte di queſt' Opera, e del ſuo carattere, e del metodo curatorio, che a queſto male conveniva.

Le mie Oſſervazioni ſulle varie faſi della febbre reumatica degenerata in pleuriſia, in peripneumonia, ed in mali acuti del baſſo ventre ſi ſono ritrovate uniformi in tutte le diverſe loro circoſtanze, alle Oſſervazioni de' Signori Cinque, e de Rubertis.

****
****
****
******

PAR-

(1) *Hipp. l. de affect. n.* 23.